



anno 81 n.114 | domenica 25 aprile 2004

euro 1,00

l'Unità + € 7,00 Cd "25 aprile": tot. € 8,00; l'Unità + € 6,50 Vhs "I nostri anni": tot. € 7,50; l'Unità + € 3,50 libro "Memorie di vita e resistenza": tot. € 4,50; l'Unità + € 4,90 libro "Il comunista che mangiava i bambini": tot. € 5,90; ESTERO: Canton Ticino (CH) Str. 2,50; Belgio € 1,85; Costa Azzurra (FR) € 1,85

www.unita.it

ARRETRATI EURO 2,00  
SPEZIE IN ABBON. POST 45%  
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

«Fare politica vuol dire combattere su un piano di rigore morale, di volontario



sacrificio, guardando al domani senza guerre. Questa è l'ultima guerra. Via i fascisti e i tedeschi, non potranno esserci più guerre». Nuto Revelli, 24 marzo 1944

## 25 aprile di libertà e di pace

Difendere la democrazia, fermare la guerra, combattere il razzismo: oggi l'Italia in corteo A Chivasso studenti in piazza contestano Nolte e Borghezio: la Resistenza non si cancella

### GUERRA E PACE A BABELE

Furio Colombo

Che cosa c'entra la pace col 25 aprile? C'entra perché il 25 aprile è la Liberazione dalla cultura della guerra. C'entra perché chi l'ha combattuta non pensava alla potenza, al dominio, al territorio. Pensava alla libertà. La libertà esiste solo nella pace. La guerra esige silenzio, obbedienza, censura. C'entra perché dal 25 aprile è nata la Costituzione. All'articolo 11 afferma il ripudio della guerra. Lo spiega, con parole bellissime, Nuto Revelli, ufficiale pieno di medaglie al valore e celebrato per imprese eroiche che torna dalla disastrosa campagna di Russia, in cui i soldati italiani erano stati mandati inutilmente a morire, e diventa comandante partigiano. Lo dice nel libro "Memoria di vita e di Resistenza" che trovate oggi con "l'Unità". Ecco le sue parole: «Resistenza vuol dire fare la guerra ai tedeschi e ai fascisti per un mondo nuovo, il mondo di questa gente, contadini, operai, montanari. È l'ultima guerra: via i fascisti e i tedeschi non potranno esserci più guerre».

Ecco perché oggi, 25 aprile, è necessario, parlare, come allora, di libertà e di pace. Lo facciamo oggi, su questo giornale, parlando della guerra in Iraq.

\*\*\*

Un grande disordine logico e mentale circonda la questione "guerra in Iraq". Essa tende a trasformarsi, nella mente di molti, in una immensa disgrazia della natura, come il terremoto di Agadir, qualcosa a cui è dovuta solidarietà che si esprime con la presenza. Chi lascerebbe soli i sopravvissuti di un terremoto, fra cadaveri, feriti e macerie? Ma l'Iraq non è un terremoto, è una guerra. "C'è una grande differenza fra una guerra che si deve fare e una guerra che si vuole fare" ha detto il senatore Ted Kennedy, una frase limpida che è diventata il filo conduttore della campagna elettorale del candidato Kerry contro George Bush.

SEGUE A PAGINA 29

ROMA Da Milano a Roma, da S. Anna di Stazzema a Marzabotto, fino alla Sardegna. Oggi l'Italia ricorda la sua liberazione dal nazifascismo. E grida e resiste contro chi ancora prova a insultare la memoria e la storia. Come a Chivasso, dove il sindaco di An ha invitato lo storico revisionista Nolte a un dibattito senza contraddittorio: gli studenti e la Sinistra giovanile hanno protestato in corteo, sommergendo di fischi anche il leghista Borghezio, che aveva provato a fare un blitz provocatorio.

A Bologna invece è stato sfregiato il sacro dei partigiani, mentre a S. Benedetto del Tronto il sindaco (Forza Italia, stavolta) non invita - unico caso in Italia - i partigiani alle celebrazioni. L'Anpi e tutto il centrosinistra: «Così si offendono migliaia di donne e uomini che hanno dato la loro vita per la libertà. Il 25 aprile non si tocca». Il presidente dell'Anpi del Lazio Rendina, nel '44 comandante della 19ª Brigata Garibaldi, ribadisce: «La Resistenza è la matrice della nostra Costituzione».

ALLE PAGINE 6, 8 e 9

### Roma, 30mila medici contro il governo



La manifestazione dei medici a Roma

### Melfi, 10mila operai contro la Fiat



Il corteo dei lavoratori Fiat a Melfi

G. ROSSI ALLE PAGINE 18 e 19

## Iraq a ferro e fuoco: altri 50 morti

Razzi su un mercato, bombe contro bus, motoscafi-bomba. Attacco a Nassiriya: feriti 2 italiani

### Ostaggi

Parenti disperati  
Il governo: pregate

Enrico Fierro

ROMA Il silenzio e il riserbo del governo. L'angoscia e la disperazione dei parenti dei tre ostaggi ancora nelle mani delle «Falangi di Maometto». Può essere questa, dodici giorni dopo, la sintesi di un'altra giornata di snervante attesa per una soluzione che sembra non arrivare mai.

SEGUE A PAGINA 2

Giornata di stragi in Iraq: 9 caduti Usa e oltre 40 iracheni uccisi. Due uomini della San Marco sono rimasti feriti in un attacco contro l'Autorità provvisoria di coalizione. Gruppi armati iracheni colpiscono al cuore l'industria petrolifera: due motoscafi carichi di esplosivo sono saltati vicino a una nave ormeggiata nel Golfo. Due i morti e cinque i feriti.

ALLE PAGINE 2 e 3

### Arafat

«Non temo Sharon»  
Abu Ala fa appello all'Onu

DE GIOVANNANGELI A PAGINA 4



### Governo

LA CASA  
DEI CONTI SOSPESI

Agazio Loiero

Fini dunque rinuncia. Saltano le sue deleghe economiche, previste dalla verifica di governo. Vengono rinviate in forma vaghissima a un incerto dopo-elezioni. Il suo insuccesso avvolge il ministro dell'Economia in una luce smagliante. Non disporrà del 12% dei consensi in campo nazionale, non sarà un affabulatore televisivo, sarà anche antipatico.

SEGUE A PAGINA 29

### Europee

ULIVO  
SE PRODI  
E AMATO

Claudio Petruccioli

Da elettore, convinto da sempre che l'Ulivo debba assumere consistenza maggiore di una semplice alleanza elettorale imposta dalla legge maggioritaria. Da elettore, per il quale dunque la lista "Uniti nell'Ulivo" alle prossime europee non è solo il rifiorire di una speranza ma una grande occasione; vorrei non dico avanzare una proposta - non ho alcun titolo per farlo - ma esprimere un auspicio, un'attesa. Presentarsi insieme in elezioni che si svolgono con la regola proporzionale, dice più e meglio di qualunque altro atto la volontà di unirsi, la convinzione che l'unità è un valore, una condizione essenziale di robustezza e di vittoria.

SEGUE A PAGINA 28

Il segretario del Pci vent'anni dopo

## ENRICO BERLINGUER E NOI

Alfredo Reichlin

fronte del video Maria Novella Oppo

In lista

Perché sentiamo il bisogno di tornare a parlare di Enrico Berlinguer? Sono trascorsi dalla sua morte vent'anni e da allora tutto è cambiato: il mondo. Del comunismo si è sbiadito perfino il ricordo e il governo dell'Italia è nelle mani di un cafone straricco col sorriso stampato su una faccia rifatta da un chirurgo plastico il quale esalta l'aver, i soldi. L'esatto contrario di quel piccolo uomo rugoso e schivo che invocava l'essere, l'austerità, e che chiedeva ai giovani del suo partito di sottostarsi alla dura disciplina "dell'arido studio". La verità è che non stiamo celebrando solo un anniversario.

SEGUE A PAGINA 28

Si parla molto di quello che si può vedere o non vedere, dire o non dire, in tv o sulla carta stampata. Bush, per esempio, non vuole che si pubblicino le foto delle bare avvolte nella bandiera a stelle e strisce, anche se il numero delle centinaia di caduti in Iraq è noto. Almeno di quelli americani, perché quelli iracheni non contano, dato che si contano a migliaia. Il motivo per cui non si vogliono mostrare le bare è soprattutto che queste ricordano un'altra sporca guerra perduta. Invece, in Italia si discute se sarebbe stato giusto far vedere le immagini dell'italiano assassinato dai terroristi e se Al Jazeera lo abbia evitato per rispetto o per ragioni di propaganda. Intanto Berlusconi, dopo aver dichiarato (nelle pause delle sue gite in Costa Smeralda) ogni genere di cose false, azzardate e sfrontate, ora invita tutti a non parlare degli ostaggi. Mentre, in Rai, il direttore generale Cattaneo, con la scusa della par condicio elettorale, censura le trasmissioni che non gli garbano. Per esempio, ha impedito la messa in onda della bellissima (era una replica) puntata sulla mafia del programma di Carlo Lucarelli. Però, onestamente, non si può negare che il tema fosse politico. Infatti il partito di Totò Riina è sempre in lista.

ANTONIO TABUCCHI  
**Tristano muore**  
Una vita  
Feltrinelli  
Una voce che racconta una vita, il nostro Paese, tutti noi.

Feltrinelli  
GIORGIO BOCCA  
**PARTIGIANI DELLA MONTAGNA**  
È bene che si sappia cosa si è stata la Resistenza: non il mito di cui parlano i revisionisti, ma la rivelazione di ciò che un popolo può fare quando prende il destino del paese nelle sue mani.

Segue dalla prima

Gianfranco Fini, Rocco Buttiglione e i sottosegretari che ieri hanno fatto visita ai parenti dei tre rapiti, assicurano che il governo sta facendo tutto il possibile, che i contatti attivati in Iraq sono buoni, che una trattativa è in corso. Qualcuno, alla fine, invita anche alla preghiera. Ma le notizie che arrivano dall'Iraq non sono certo confortanti. Perché quella di ieri è stata la giornata della mattanza, con attentati e morti a Bagdad e Falluja ancora stretta dall'assedio. La città è praticamente isolata al punto che è stato bloccato un terzo convoglio di aiuti umanitari portati dalla Croce rossa, porte sbarrate anche ai civili che nei giorni scorsi sono fuggiti da Falluja. Ed è qui che, secondo le indiscrezioni circolate nei giorni scorsi, sarebbero tenuti prigionieri i tre ostaggi italiani. Una circostanza che fa crescere la preoccupazione sulla sorte dei body-guard italiani. Ma chi c'è dietro la strategia dei sequestri? Secondo il rapporto che i servizi segreti hanno inviato al Parlamento - pubblicato ieri dal Corriere della Sera - «il rapimento di cittadini giapponesi e da ultimo il sequestro e l'uccisione di cittadini italiani per i quali era stata posta come unica condizione il ritiro delle rispettive truppe dal paese, sembrano confermare le linee di intervento strategico-politico della galassia del terrorismo islamico, coagulata attorno ad Al-Qaeda». Attenti, avverte l'intelligence, alla strategia di questi gruppi e agli errori che la coalizione può commettere. Hanno sbagliato gli americani, sottolineano gli analisti dei servizi, secondo cui «l'approccio dell'amministrazione Usa sarebbe inadeguato».

Traspare infatti «una certa sottostima dell'impatto che l'opposizione armata nel paese potrebbe avere sul medio lungo periodo» così come «una sottovalutazione della reale portata della guerriglia». Dettagliata, anche l'analisi sulle forze in campo. Terroristi e guerriglia si dividono in tre livelli. Il primo è costituito da «gruppi o associazioni criminali locali la cui attività armata è legata al controllo del territorio per la gestione del traffico di droga o di armi», che avrebbero reclutato almeno parte dei 30 mila detenuti liberati dall'amnistia generale concessa da Saddam nell'ottobre del 2002. Il secondo livello è formato da «ele-

## IRAQ l'Italia nel mirino

Fini assicura che l'esecutivo sta facendo il possibile e la trattativa va avanti. Ma le notizie che arrivano dall'Iraq e da Falluja assediata non sono confortanti



I servizi segreti italiani delineano i gruppi che agiscono nell'inferno iracheno. Berlusconi: i tre non sono in pericolo di vita. La sorella di Maurizio Agliana: me lo auguro

# Ostaggi italiani, famiglie disperate

Nel governo c'è chi invita alla preghiera. In un rapporto del Sismi: gli Usa hanno sbagliato tutto

## la lunga attesa



• **SEQUESTRO ED ESECUZIONE**  
13 aprile: arriva la notizia che quattro italiani sono stati rapiti. La tv del Qatar, Al Jazira, trasmette un video dove si vedono i 4 ostaggi.  
14 aprile: Al Jazira riceve il video dell'esecuzione di Fabrizio Quattrocchi.



• **APPELLO E L'OTTIMISMO DEL GOVERNO**  
17 aprile: Al Jazira trasmette l'appello ai rapitori registrato da Antonella Agliana, sorella di Maurizio.  
21 aprile: durante la sua visita a Mosca, il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, si dice ottimista per la liberazione degli ostaggi. «E questione di ore»



• **LETTERA AGLI IRACHENI E ANGOSCIA**  
23 aprile: la famiglia Stefio invia una lettera agli Ulema. «Capisco la vostra disperazione per la libertà del vostro Paese ma vi chiediamo di liberare i nostri figli».  
24 aprile: è il momento dell'angoscia per le famiglie dei tre ostaggi, senza alcuna informazione proveniente dall'Iraq



## Nassiriya

### Dopo lo scontro a fuoco di venerdì oggi si rivota nella città di Gharraf

**NASSIRIYA** Nuovo tentativo, oggi, per lo svolgimento delle elezioni del consiglio comunale di Al Gharraf, la cittadina a circa 20 chilometri da Nassiriya. Le elezioni sono saltate venerdì dopo la sparatoria contro i militari italiani, in cui è rimasto lievemente ferito un bersagliere dell'Undicesimo reggimento. Lo scontro a fuoco è avvenuto intorno alle 8 della mattina di vener-

di, quando ancora i seggi erano chiusi, scoraggiando, di fatto, gli elettori iracheni a recarsi alle urne. Secondo la ricostruzione dell'attacco, una pattuglia di militari italiani, inviata ad Al Gharraf per garantire la sicurezza della consultazione elettorale, è stata presa di mira da un gruppo di uomini armati di kalashnikov. Nel corso dello scontro, è stato colpito ad una ma-

no il caporal maggiore Silvio Teodori che, dopo le cure del caso, è risultato lievemente ferito. Le elezioni, i cui seggi non erano ancora stati aperti, sono state annullate.

E proprio l'annullamento delle elezioni per il nuovo consiglio comunale di Al Gharraf, spiega al comando del contingente italiano, era probabilmente l'obiettivo dell'azione ostile. Gli autori dell'attacco, presumibilmente, sono i miliziani del leader radicale sciita Moqtada al Sadr. In altre cittadine della provincia meridionale di Dhi Qar, però, gli iracheni hanno già espresso i loro voti, formando - di fatto - i primi consigli comunali nella storia dell'Iraq, dopo gli anni di dittatura di Saddam Hussein. Andrea Angeli, portavoce dell'Autorità provvi-

soria della coalizione (Cpa) ha riferito che il comune di Al Gharras è uno degli ultimi dove ancora si deve votare per il rinnovo dei consigli comunali nelle consultazioni organizzate dalla stessa Cpa e dai consigli elettorali locali.

Oggi, dunque, ci sarà un nuovo tentativo di elezioni. E, visto quanto successo venerdì, le contromisure adottate dai militari italiani dalla task force «Eleven» (bersagliere e uomini del San Marco) incaricati di fornire la cornice di sicurezza, saranno ulteriormente innalzate per evitare incidenti. «La nostra determinazione - spiegano al comando italiano - è che le elezioni si debbano tenere: speriamo che la gente domani (oggi) vada a votare e non si sia fatta intimidire dall'episodio di venerdì».

menti del partito Baath, membri dei servizi di sicurezza, ufficiali della Guardia repubblicana, che cercano di ritagliarsi propri spazi di potere approfittando della situazione critica del paese». Il terzo livello infine è costituito dagli integralisti islamici «sia sunniti che sciiti, organizzati in gruppi di combattimento stranieri, alla ricerca di un nuovo territorio su cui operare e rifugiarsi all'indomani della chiusura del Sudan e della caduta dell'Afghanistan dei talebani». E' in questo ambiente, complesso e ostile, che si muovono i servizi che stanno tentando di liberare i tre ostaggi. Un lavoro reso ancora più difficile dall'ottimismo, sia pur cauto, sbandierato nei giorni scorsi da esponenti del governo e dalle indiscrezioni trasmesse tramite tv sul pagamento di un riscatto. Una mediazione è comunque in corso, forse si può parlare ancora dell'esistenza di una trattativa. Che vedrebbe come protagoniste - secondo indiscrezioni - «le massime autorità religiose sunnite», che però sono state attivate solo recentemente. Gli 007 italiani, infatti, hanno una consuetudine di rapporti con l'altra fazione religiosa irachena, gli sciiti. Meno stabili, invece, i contatti con i capi tribù del centro-nord, in modo particolare nel triangolo sunnita, che è la vera roccaforte dei seguaci di Saddam Hussein.

Che la situazione sia diventata molto complicata lo si capisce anche dalle dichiarazioni dei parenti dei tre ostaggi. «Non so se mio fratello e gli altri ostaggi italiani stiano bene. Sinceramente me lo auguro», ha commentato così la frase di Berlusconi («i tre ostaggi non sono in pericolo di vita») Antonella Agliana, la sorella di Maurizio. «In questi 12 giorni siamo passati dall'angoscia iniziale, al fermento per la liberazione che sembrava imminente, alla ricaduta nell'angoscia e alla disperazione di queste ore che non passano mai».

Così, Laura Cupertino, cognata di Umberto I. Cupertino hanno anche trasmesso un appello in arabo ai rapitori. E' stato letto da un loro amico marocchino, Mohamed Radi: «Vi chiediamo di trattare bene gli ostaggi come prevede l'Islam e di restituirli vivi alle loro famiglie perché la nostra religione dice che «il paradiso è sotto i piedi della mamma» e qui c'è una mamma che soffre e aspetta suo figlio».

Enrico Fierro

## l'intervista

Stefano Silvestri

presidente Ist. Affari Internazionali

# «Cresce il sentimento anti-Usa, la rivolta può dilagare»

Lo studioso: il Sismi parla solo di tre gruppi armati ma l'assenza di transizione può far muovere il resto degli iracheni

Leonardo Sacchetti

Trattative per liberare gli ostaggi italiani, ricostruzione delle infrastrutture ferma al palo, possibilità per una nuova risoluzione Onu. E il giudizio sulle scelte prese dal governo di Zapatero e di quelle provenienti dalla Casa Bianca. È un'analisi a 360 gradi quella di Stefano Silvestri, presidente dell'Istituto Affari Internazionali, dopo l'ultimo mese che, in Iraq, ha visto un aggravarsi spaventoso del bilancio delle vittime e uno scivolamento verso il caos.

Nell'attesa della faticosa data del 30 giugno, quando gli Usa dovrebbero lanciare il nuovo governo nelle mani degli iracheni. **Partiamo dalla vicenda degli ostaggi italiani, professor Silvestri. Che idea si è fatto delle trattative portate avanti?**

«Quello che sappiamo è troppo poco per dare un giudizio netto sulle trattative. Ciò nonostante, spero che ci siano azioni che non conosciamo perché quel che sappiamo è veramente caotico. Per di più, se gli ostaggi italiani sono sequestrati a Falluja, l'assedio americano che stringe la città irachena non facilita-

rà una rapida soluzione. Gli ostaggi potrebbero venire utilizzati come carte di scambio». **Secondo un documento dei servizi segreti italiani, i rapimenti di stranieri in Iraq sembrano confermare le linee di intervento strategico-politico della galassia del terrorismo islamico coagulata attorno ad Al Qaeda. La convince questo accostamento?**

«È un accostamento già avanzato più volte. È un'ipotesi, punto e basta. Quel che mi pare chiaro, è che al Qaeda, dopo l'Afghanistan, si è trasformata in un punto di riferimento ideologico-culturale per i terroristi. È possibile che ci siano stati contatti tra le bande dei sequestratori iracheni e il network di bin Laden, ma la natura stessa di Al Qaeda rende questo legame estremamente vago».

**Per i nostri servizi, la «resistenza» irachena può essere divisa in tre settori: le bande criminali, gli ex-baathisti di Saddam e gli integralisti islamici. Sunniti e sciiti.**

«In parte è vero. Ma se fosse «solo» così, se i servizi dividessero le opposizioni in tre categorie, sottovaluterebbero un quarto fattore».

**Quale?**

«Quello numericamente più consistente: il resto della società irachena. La divisione in tre è semplicemente ottimistica perché, più crescono le difficoltà nella ricostruzione delle infrastrutture e delle strutture istituzionali, e più gli iracheni fuori da quelle tre categorie si spingeranno sempre più verso un anti-americanismo. Questo rischio c'è ed è molto alto».

**Pensa che accelerare la ricostruzione possa garantire maggiore stabilità al Paese?**

«Certo, ma ricostruire le infrastrutture non basterà. Gli Usa hanno puntato troppo sugli aspetti mi-

litari della loro presenza in Iraq, trascurando tutte le altre attività. Questa scelta, come le ultime dichiarazioni fatte dal presidente Bush, è legata alla forte incertezza visuale a Washington, dove - non scor-

diamocelo - è in corso una campagna elettorale. Il che, detto sinceramente, è estremamente grave».

**In questo clima di incertezza, si è inserita la scelta spagnola di ritirare il proprio contingente. Anche l'Italia, a questo punto, leggendo il dossier della nostra intelligence, potrebbe cercare di cambiare la propria politica?**

«La scelta di Zapatero è stata troppo frettolosa: volevano ritirarsi e hanno detto «gli Usa non rinunceranno mai al comando militare in Iraq». Ma questo, francamente, sarebbe impensabile. Per quanto riguarda l'Italia, invece, qualsiasi cambiamento sarà estremamente difficile, visto che il nostro contingente si muove in un quadro di stretta coesione con gli Usa».

**Quest'ultimo mese ha segnato un aggravarsi della violenza e l'emergere della leadership sciita di al Sadr.**

«Se fosse vero che sono prigionieri a Falluja assediata potrebbero essere usati come carte di scambio»

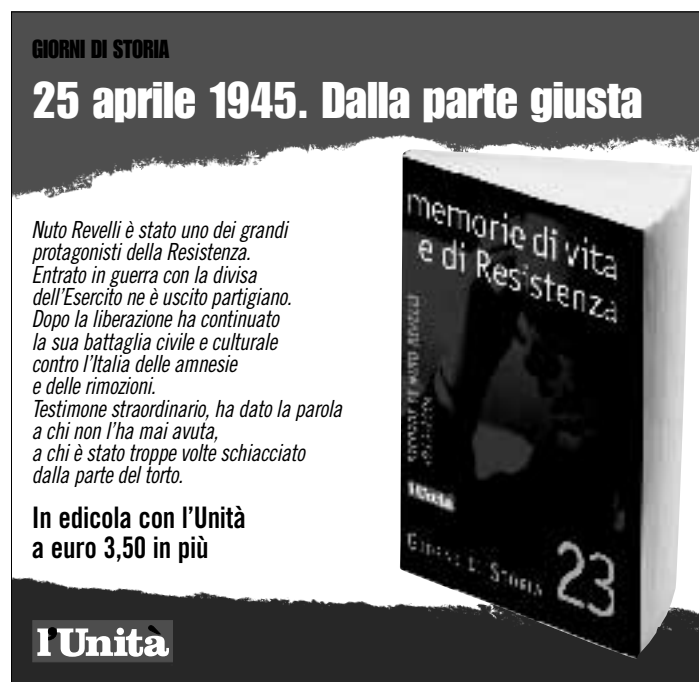
«La recente ondata di violenza dimostra che è in corso un tentativo per bloccare una qualsivoglia transizione pacifica. È uno scenario simile a quello della Somalia degli anni '90. La figura di al Sadr, poi, è ancora tutta da chiarire: il suo potere deriva dall'essere attaccato dagli Usa. Quando ciò cesserà, lui potrebbe perdere il suo ruolo».

**C'è chi vede in lui anche un possibile, futuro interlocutore per gli Usa...**

«Ma in questa maniera, Washington scommetterebbe solo su una parte (gli sciiti) e ciò porterebbe l'Iraq sull'orlo di una guerra civile e di un probabile smembramento del paese».

**Dunque, la speranza risiede in una nuova risoluzione dell'Onu?**

«Non sarà facile scriverla, quella risoluzione. Il primo luglio è vicino e, drammaticamente, mancano scelte politiche chiare. Soprattutto dagli Usa. Washington deve puntare a rafforzare il consiglio del governo iracheno, trovando quello che, finora, non ha trovato: un interlocutore nazionale. In poche parole: la nuova risoluzione deve ridisegnare, completamente, il quadro dell'Iraq post-Saddam».



Toni Fontana

## IRAQ la guerra infinita

Colpi di mortaio sono caduti tra la folla del mercato del quartiere sciita Sadr City. L'altra strage provocata da una bomba posta sulla strada: obiettivo un convoglio Usa



Attaccata con razzi una base dei marines a pochi chilometri dalla capitale. Un bambino ucciso a Falluja. Il comando americano: morti 30 miliziani

# Stragi a catena, in azione motoscafi-bomba

Uccisi 40 civili iracheni, 9 vittime Usa, feriti due italiani a Nassiriya. Attentato a una piattaforma petrolifera

la mappa del terrore



Nuovo attacco nella notte a Nassiriya. Attorno alla mezzanotte (le 22 in Italia) due o più colpi di mortaio (o forse di granate a propulsione a razzo) hanno colpito la sede dell'autorità provvisoria della coalizione (Cpa). Due militari della San Marco sono stati colpiti di rimbalzo da schegge. Le loro condizioni non sono gravi. Uno è stato colpito ad una gamba e l'altro alla schiena, come ha riferito in nottata il generale Francesco Paolo Spagnuolo.

L'episodio di Nassiriya arriva dopo una giornata violentissima nell'inferno iracheno, con una lunga serie di attentati. A Bassora è stato colpito il cuore dell'industria petrolifera irachena. Un'imbarcazione veloce imbottita di esplosivo è saltata ieri sera nei pressi di una nave ormeggiata ad un terminale al largo di Bassora. Un'altra imbarcazione è stata avvistata dalle motovedette della coalizione ed è esplosa prima di raggiungere il terminale. Due marinai americani sono stati uccisi, altri sei sono rimasti feriti.

Ancora sangue nell'Iraq martoriato da scontri continui, in cui la guerriglia delinea in modo sempre più preciso il suo campo d'azione, mentre la regia del terrore alimenta il caos con l'obiettivo di aizzare l'odio tra le comunità e far dilagare la guerra civile. I due episodi più gravi accaduti ieri portano firme diverse e nascondono l'operato di forze occulte che agiscono in Iraq. A Baghdad alcuni colpi di mortaio, almeno due, sono caduti tra la folla del mercato di Sadr City, la grande periferia sciita che porta il nome dell'imam assassinato dai sicari di Saddam cinque anni fa (e padre del capo degli estremisti islamici).

Un ordigno ha seminato la morte tra le bancarelle colme di polli nel rione di Ourfalli, mentre un altro colpo ha centrato una bombola del gas in un'abitazione moltiplicando così i suoi effetti devastanti.

Secondo un bilancio approssimativo, reso pubblico ieri sera dalle autorità sciite di Sadr City, i morti sono almeno 14 e 36 i feriti, molti dei quali versano in gravi condizioni. Nessuno si è assunto la paternità della strage e l'unico fatto certo è che l'ennesima carneficina nel quartiere più povero di Baghdad è utile a coloro che vogliono esasperare gli animi ed alimentare il caos. I massacrati di Bassora, e prima ancora di Najaf

• **BAGHDAD** Almeno 14 civili iracheni sono rimasti uccisi e 36 feriti in due esplosioni, provocate da colpi di mortaio, che si sono verificate nel mercato dei polli di Sadr City a Baghdad. Sempre a Sadr City un civile è morto e tre donne sono state ustionate in un incendio che sarebbe stato provocato da soldati americani.

• **HASWA** Altri 14 civili sono rimasti uccisi quando una bomba collocata sul lato della strada ha fatto saltare in aria un autobus diretto a Baghdad. L'attentato è avvenuto a una cinquantina di chilometri a sud della capitale. Il mezzo precedeva un convoglio di sei veicoli militari americani, probabile obiettivo della guerriglia.

• **FALLUJA** Un bambino di due anni è rimasto ucciso e altre sei persone ferite a Falluja, nel cuore del triangolo sunnita, in una delle sporadiche violazioni della tregua in vigore da diversi giorni. La città resta circondata dalle forze americane. Gli americani hanno bloccato il rientro di alcuni profughi.

• **TAJI** Cinque soldati americani sono rimasti uccisi e altri sei feriti, di cui tre in modo grave, da razzi sparati contro una base della colazione situata a 10 chilometri a nord di Baghdad. Due militari americani sono rimasti uccisi e un altro ferito nell'attacco a un convoglio nei pressi di Kut.

nelle moschee e nei mercati di Baghdad potrebbero essere opera dei terroristi di al Qaeda che intendono scavare un solco tra sunniti e sciiti e spingere questi ultimi ad invadere contro gli americani che non riescono ad arrestare l'ondata di attentati.

Anche nell'altro gravissimo episodio avvenuto ieri a sud della capitale le vittime sono civili, colpiti forse per errore, forse per caso. Un bus è infatti saltato su una mina posta sulla strada. Il bilancio è di 14 vittime, tutti passeggeri diretti nella capitale e provenienti dalle regioni meridionali. Secondo alcuni testimoni il mezzo ha toccato l'ordigno, facendolo esplodere, mentre procedeva e precedeva a poca distanza da un convoglio formato da sei veicoli statunitensi che erano probabilmente il vero obiettivo degli attentatori. Innumerevoli agguati e sparatorie hanno caratterizzato la giornata di sangue in Iraq con un bilancio complessivo di nove caduti tra le forze Usa. Il fatto più grave è accaduto ad una decina di chilometri a nord di Baghdad. Una base americana è stata bersagliata con razzi sparati da un camion successivamente attaccato e distrutto da un elicottero. Cinque i militari uccisi; altri due

soldati statunitensi hanno perso la vita in un assalto nei pressi di Kut, strategico centro a sud di Baghdad. In questo caso ad agire sono stati con ogni probabilità i miliziani di Al Sadr che, pochi giorni fa, sono stati cacciati dalla città tornata sotto il controllo delle forze della coalizione.

I fatti accaduti ieri confermano che in Iraq sono aperti vari fronti. Nel triangolo sunnita la guerriglia, diretta dai quadri del partito Baath, non arretra, mentre lungo la direttrice che collega Najaf e Karbala a Kut, territori a maggioranza sciita, le milizie di Al Sadr colpiscono gli americani con attacchi improvvisi. A Falluja la tregua è minacciata da continue violenze e uccisioni. Ieri è morto un bambino di due anni, colpito da una granata finita su un'abitazione. Con uno scenario così devastante davanti agli occhi la frenetica iniziativa diplomatica dell'inviato di Kofi Annan, Lakdar Brahimi appare intralciata da molti ostacoli. Il diplomatico algerino ha dovuto ammettere ieri che il governo che verrà nominato in Iraq dopo il 30 giugno «avrà poteri limitati». Inoltre ha perso corpo l'idea di promuovere entro il mese di maggio al Cairo una conferenza nazionale irachena per valutare i criteri di nomina dei ministri.

## gli stranieri lasciano per paura di violenza e sequestri

### Fuggono gli esperti, emergenza elettrica. Il Paese senza luce anche 14 ore al giorno

**BAGHDAD** L'Iraq, uno dei maggiori produttori di petrolio, rischia di rimanere al buio. E la cosa inquieta non poco i contingenti militari presenti a Baghdad. La coalizione ha per questo deciso uno stanziamento di 500 milioni di dollari per interventi urgenti di ricostruzione nella capitale, a Mosul e Falluja, ma la situazione delle infrastrutture del Paese

si fa sempre più drammatica, anche perché solo negli ultimi giorni sono fuggiti 500 esperti stranieri, spaventati dai sequestri e dal crescere di violenze. Senza personale qualificato e senza la possibilità di riattivare in tempi brevi le 25 centrali elettriche, per l'Iraq si prospetta innanzitutto una emergenza energetica paralizzante. «Saremo costretti

a interruzioni di corrente anche di 14 ore al giorno», ha detto Mohsen Hassan, direttore generale della produzione elettrica. Attualmente, le centrali riescono a fornire 3600 megawatts, su un fabbisogno di 7 mila megawatts. Inoltre, con l'arrivo dell'estate, quando le temperature oltrepassano abbondantemente i 40 gradi centigradi all'ombra, la situazione rischia di farsi ancora più drammatica. «Purtroppo - si rammarica Hassan - non abbiamo nessuno possibilità di arrivare all'obiettivo di produrre in luglio 6 mila megawatts, il minimo per fronteggiare la prevedibile calura». Mancano i pezzi di ricambio per le centrali, mancano le condizioni per ripararle e metterle in funzione ed ora man-

cano anche gli esperti stranieri. Hanno fatto precipitosamente le valigie almeno 350 russi, 40 tedeschi e 20 americani negli ultimi giorni. La compagnia tedesca Siemens ha annunciato il rimpatrio di una parte del suo personale e per le stesse ragioni di sicurezza anche l'americana General Electric ha reso noto che molti progetti subiranno ritardi. In questo quadro, è stata presa oggi la decisione di stanziare 500 milioni di dollari per interventi urgenti in alcune città irachene. «Questa somma sarà prelevata dal Fondo di Sviluppo dell'Iraq costituito dai fondi iracheni congelati e dalle rimesse petrolifere», ha spiegato un rappresentante delle forze d'occupazione, l'americano Milton Ludington.

# Bush scarica Chalabi, escluso dal nuovo governo iracheno

L'inviato dell'Onu prepara la lista dell'esecutivo in vista del 30 giugno: «Il popolo chiede un cambiamento»

Bruno Marolo

## caso Kelly

### Il ministro della Difesa inglese ammette: «Sbagliammo a diffondere il suo nome»

**LONDRA** Qualche errore ma nessuna marcia indietro sul caso-Kelly, l'esperto di armi di distruzione di massa in Iraq, il cui suicidio fece tremare il governo Blair. La parziale ammissione di colpa è del ministro della Difesa britannico, Geoff Hoon che, per la prima volta, ha ammesso che qualcosa non ha funzionato nella vicenda di David Kelly. In un'intervista pubblicata ieri dal

«Daily Telegraph», Hoon concede che il Ministero della Difesa sbagliò a non preavvertire lo scienziato che il suo nome sarebbe stato rivelato. Kelly, 59 anni, si tagliò le vene il 17 luglio dello scorso anno dopo essere stato indicato come la fonte di un servizio della Bbc che accusava il governo di aver esagerato la minaccia rappresentata dal regime di Saddam Hussein.

L'esperto, che si aspettava di rimanere anonimo, disse alla moglie Janice di sentirsi «totalmente scaricato e tradito», dopo che funzionari della Difesa avevano confermato che era lui la fonte della tv pubblica. «Accetto, con il senno di poi, che avremmo dovuto far di più per dire (a Kelly) che il suo nome sarebbe stato confermato alla stampa», ha detto il segretario alla Difesa. «Vorrei che ci avessimo pensato, ma non lo facemmo», aggiunge. «Chiesi di frequente al mio ufficio privato e ad altri di assicurarsi che si parlasse con lui (Kelly) e che egli fosse a suo agio rispetto a quanto stava accadendo», prosegue Hoon. «Questa specifica cosa non fu fatta, e mi rammarico che non sia stata fatta», conclude. Nel gennaio scorso una commissione d'inchiesta

indipendente presieduta dal giudice Brian Hutton prosciolsse da ogni addebito Blair e Hoon, muovendo peraltro rilievi alla Bbc. Nella lunga intervista, il ministro ribadisce d'altra parte che la Gran Bretagna fece bene ad andare in guerra con gli Usa in Iraq, nonostante le attuali violenze. «Non ho nessun dubbio, anche se sono consapevole delle conseguenze. La cosa più difficile che devo fare nella mia vita è incontrare le famiglie di persone che sono morte», sottolinea. Nei giorni caldi del caso Kelly, si ipotizzò che Blair si sarebbe liberato di lui. Negli ambienti politici londinesi recentemente è circolato il nome del ministro della Difesa come di un possibile candidato per la Commissione europea. Ma il ministro non sembra neppure pensarci.

**WASHINGTON** In Iraq si prepara un colpo di scopa. L'inviato dell'Onu Lakhdar Brahimi ha annunciato l'intenzione di cacciare il controverso banchiere Ahmed Chalabi e la sua corte. La protezione del vice presidente americano Dick Cheney e del ministro della Difesa Donald Rumsfeld non è bastata per salvare questi personaggi, sacrificati dal presidente George Bush alla necessità di raggiungere un'intesa nel consiglio di sicurezza. Per loro non ci sarà posto nel nuovo governo al quale le potenze occupanti trasferiranno l'autorità politica il primo luglio.

In una intervista che sarà trasmessa oggi dalla rete televisiva Abc, Brahimi non ha nominato Chalabi ma non ha lasciato dubbi sulla volontà di smantellare il consiglio di governo provvisorio di cui egli è l'esponente più in vista. «Nei documenti ufficiali firmati dai membri del consiglio - ha spiegato - è indicato chiaramente, non una ma due volte, che questo organismo si scioglierà il 30 giugno. Tutti i sondaggi di opinione, e in Iraq ne sono stati fatti molti, dicono che la gente vuole qualcosa di diverso».

Il segretario di Stato americano Colin Powell aveva dichiarato al con-

gresso che «la soluzione più pratica» in Iraq sarebbe stata un semplice ampliamento dell'attuale consiglio di governo provvisorio. Chalabi e gli altri notabili contavano di essere confermati ai loro posti. Lakhdar Brahimi ha tolto loro ogni illusione. Ha ribadito che il popolo iracheno non vuole «un semplice clone» delle autorità insediati dagli americani. Come se non bastasse, ha chiarito che nel nuovo governo non ci sarà spazio per dirigenti di partito come

Chalabi, presidente del «Congresso Nazionale Iracheno», un'organizzazione fondata a Londra dagli esuli ostili al regime di Saddam Hussein. «I capi dei partiti - ha detto - dovrebbero rimanere fuori dal governo, e se mai cercare di vincere le elezioni nel 2005».

L'inviato dell'Onu non sarebbe stato così esplicito senza un segnale di via libera dal presidente George Bush. Fonti della Casa Bianca confermano che da diversi mesi Bush era irritato per

l'inefficienza e la corruzione del governo provvisorio di Baghdad, ma ha perso definitivamente la pazienza venerdì, quando Chalabi è insorto con veemenza contro il suo piano per recuperare alcuni gerarchi del passato regime. Paul Bremer, il proconsole americano in Iraq, aveva riconosciuto che l'epurazione nel governo e nelle forze armate era stata condotta con mano troppo pesante. «Molti funzionari e ufficiali ingiustamente esclusi - aveva promes-

so - saranno richiamati in servizio nei prossimi mesi».

Chalabi, che aveva diretto personalmente l'epurazione, era insorto. «Perdonare i collaboratori della dittatura di Saddam Hussein - aveva protestato - sarebbe come ridare il potere ai nazisti dopo la fine di Hitler». Nel sentirsi chiamare protettore di nazisti da un personaggio che dipende interamente dal suo favore, il presidente Bush è andato su tutte le furie. La punizio-

ne potrebbe andare oltre l'esclusione dal nuovo governo. La Casa Bianca sta pensando seriamente di tagliare i fondi al partito di Chalabi, che ogni mese riceve 340 mila dollari dagli Stati Uniti. Prima della guerra in Iraq, il governo americano ha versato milioni di dollari a questo partito perché organizzasse la rivolta contro Saddam Hussein e informasse la Cia sulle armi di sterminio del regime. Le informazioni sono risultate false e i soldi per l'attività poli-

tica e para militare contro Saddam sono stati spesi in fastose manifestazioni di rappresentanza.

Ahmed Chalabi ha lasciato l'Iraq nel 1958, dopo la rivoluzione del generale Kassem che mise fine alla monarchia. Condannato per bancarotta fraudolenta in Giordania, è fuggito a Londra per evitare il carcere. Dopo il primo intervento americano armato in Iraq nel 1991 il suo partito ha fatto un salto di qualità. Dati i rapporti privilegiati con il vice presidente Cheney, l'ex bancarottiere sperava di diventare presidente o primo ministro nel nuovo Iraq. Oggi sostiene di essere discriminato in quanto sciita da Lakhdar Brahimi, un algerino sunnita. L'inviato dell'Onu gli ha dato una risposta al vertice, senza nominarlo, nella intervista alla Abc. «C'è gente - ha detto - che usa contro di me la confessione religiosa come i cecchini usano le pallottole. Gli obiettivi di questa gente non hanno niente a che vedere con il fatto che io sono sunnita». Gli sciiti con i quali la Casa Bianca e l'Onu cercano oggi il dialogo sono ben altri. Nel nuovo governo potrebbe essere rappresentato il movimento dell'ayatollah Sistani, che ha un formidabile seguito nel sud. In Iraq, Chalabi non ha mai avuto amici e ora non ne ha più molti neppure negli Stati Uniti.

Umberto De Giovannangeli

«Non temo le minacce di Sharon: il martirio è il mio destino e io sono un credente». Yasser Arafat replica così alle minacce di morte lanciate dal premier israeliano. Il piazzale antistante alla Muqata, il quartier generale di Arafat a Ramallah, si riempie di migliaia di persone. Alla folla che lo acclama, l'anziano rais risponde assicurando che «i palestinesi marciarono verso al-Quds (Gerusalemme, ndr.) da martiri».

Arafat si mostra in pubblico circondato dalle sue guardie del corpo. Le minacce di espulsione, o di morte, avanzate da Sharon non hanno sorpreso i fedelissimi del rais: «Siamo certi che attaccheranno e che stavolta proveranno a uccidere Abu Ammar (nome di battaglia di Arafat, ndr.). Siamo pronti a resistere fino al martirio», dice Abdel, 22 anni, membro di Forza 17, la guardia personale di Arafat.

Mostra sicurezza, il presidente dell'Anp, ai suoi seguaci ripete di non temere la morte. E alla folla che manifesta solidarietà, dice: «Non è vero che siamo terroristi. Combattiamo per difendere la libertà delle nostre sacre terre... Siamo tutti Fares Odeh», scandisce Arafat, ricordando il sacrificio di un bambino palestinese rimasto ucciso nel corso dell'Intifada. Sguardo vivo, sorridente, con la keffiyeh a scacchi bianca e nera, che lo ha reso celebre in tutto il mondo, il leader palestinese ieri mattina non appariva affaticato, come altre volte negli ultimi tempi, ma invece vitale e, senza dubbio, soddisfatto per un bagno di folla che non riceveva da mesi. «Il vento non può scuotere la montagna. Non temo le minacce di Ariel Sharon. Sono destinato a morire da shahid (martire), sono un credente, non ho paura», ripete Arafat parlando dall'ingresso del suo ufficio, distrutto in buona parte quasi due anni fa dall'esercito israeliano.

Ramallah già alle prime luci dell'alba era in fermento. Nelle strade, nelle piazze, nei negozi non si parlava d'altro che del «discorso di morte» pronunciato l'altro ieri da Sharon. Mobilitati da Al-Fatah, la principale organizzazione politica, migliaia di palestinesi, musulmani ma anche cristiani, hanno marciato, issando bandiere e striscioni, da Piazza Manara alla Muqata per esprimere sostegno al loro presidente.

Arafat parla alla folla e più volte fa il segno «V» di vittoria. I manifestanti accompagnano le sue parole con canti e, in qualche momento, con passi di «dabke», la danza tradizionale palestinese. Maher

Il rais replica alle minacce del premier israeliano pronto a colpirlo: «Il martirio è il mio destino, io sono un credente non è vero che siamo terroristi»



A Ramallah si raduna una grande folla per esprimere solidarietà al vecchio leader «Pronti a difenderlo anche con la vita» Dagli Usa severo monito a Israele

## MEDIO ORIENTE senza pace

# La sfida di Arafat: «Non ho paura di Sharon»

Migliaia di palestinesi circondano la Muqata. Appello di Abu Ala all'Onu: difendete il nostro capo



Tawill, un giovane di 23 anni, si dice disposto a fare da «scudo umano» per Arafat. «Sono pronto a morire per lui - afferma - la sua resistenza è un esempio per tutti noi». Ma a Ramallah non sono pochi coloro che dicono di non farsi illu-

sioni sulle intenzioni di Sharon. «Se gli israeliani hanno deciso di uccidere il presidente Arafat, allora lo faranno senza pensarci due volte», prevede Wadie Jaddalla, un commerciante. La preoccupazione dei dirigenti pale-

stinesi, spiega il deputato arabo-israeliano Ahmed Tibi dopo un colloquio con Arafat, deriva dal fatto che essi ritengono che Sharon «sia ossessionato da Arafat». Nella loro visione, Sharon sa che potrebbe uscire lui stesso dalla scena poli-

Il presidente dell'Autorità palestinese Yasser Arafat

### l'ultimatum

## «Deve rompere i legami con le brigate al-Aqsa»

Taglia ogni legame con le Brigate al-Aqsa se vuoi continuare a vivere. È il risvolto concreto delle minacce rivolte da Ariel Sharon a Yasser Arafat. A dare questa lettura sono fonti di intelligence di Tel Aviv. In ogni dato giorno, ricordano gli esperti, sono circa sessanta gli attentati palestinesi in fase di avanzata preparazione. Se le retrovie israeliane non sono costantemente insanguinate, lo si deve a Tsahal (che compie in Cisgiordania arresti in continuazione) e allo Shin Bet (sicurezza interna) che «spreme» gli arrestati per ottenere informazioni fresche. Da queste informazioni risulta che nella Cisgiordania settentrionale, le Brigate dei martiri di al-Aqsa sono in prima fila nella preparazione di attentati. Per realizzarli non esitano a servirsi anche di bambini, o di madri di famiglia. Considerate un tempo il braccio armato di Al-Fatah (ossia di Arafat), le Brigate dei martiri di al-Aqsa sono diventate nel frattempo un capace imbuto dove entra di tutto. Entrano gli stipendi (modesti) dell'Anp, entrano finanziamenti (più generosi) dal Libano e dalla Siria. Entrano istruzioni militari da parte di agenti Hezbollah e forse anche dei servizi segreti iraniani. All'interno di questo calderone in continuo stato di ebollizione - rilevano gli analisti israeliani - si legano fino a diventare inestricabili i fili che provengono dalla Muqata di Arafat con quelli che si dipanano dai più accerrimi nemici di Israele: Iran, Siria, Hezbollah. Le minacce all'anziano rais palestinese avanzate da Sharon, oltre che da ragioni di politica interna (il referendum del 2 maggio tra i 200mila membri del Likud sul ritiro unilaterale da Gaza voluto dal premier), sarebbero dunque da collegarsi anche alla volontà di Israele (e degli Usa) di imporre ad Arafat di rompere almeno il suo di legame con il gruppo terrorista di al-Aqsa. **u.d.g.**

tica fra non molte settimane se il Procuratore generale Menachem Mazuz decidesse di incriminarlo per corruzione. «Il pensiero che lui esca di scena e che al tempo stesso Arafat resti in carica potrebbe spingere Sharon a mosse avventate», avverte Tibi.

A poche centinaia di metri dalla Muqata, c'è l'ufficio di Abu Ala. Il premier palestinese, in riunione permanen-

te con i suoi più stretti collaboratori, lancia un appello urgente alle Nazioni Unite affinché proteggano l'incolumità di Arafat. «Il Consiglio di Sicurezza dell'Onu e tutti i Paesi interessati alla sicurezza in Medio Oriente devono prodigarsi in

tutti gli sforzi possibili per impedire al premier israeliano Ariel Sharon di attentare alla vita del presidente Arafat», sottolinea Abu Ala in un comunicato diffuso dall'agenzia di stampa palestinese Wafa.

Il premier palestinese, che è tornato a smentire le voci di sue dimissioni, torna ad accusare Washington: «Gli Usa - afferma - mostrano di essere parziali a favore di Israele a detrimento degli interessi palestinesi, e sono pronti a offrire (ad Israele, ndr.) garanzie ingiustificate su ogni contenzioso aperto». «Da qui - sostiene Abu Ala - la causa diretta delle minacce sfrontate di Sharon alla vita del presidente eletto, Arafat». A fianco di «Abu Ammar» si schierano anche le «Brigate dei martiri di Al Aqsa», il gruppo armato legato all'ala più radicale di Al-Fatah (5 suoi miliziani sono stati uccisi dall'esercito israeliano a Jenin, e tra questi c'è anche Kamal Tubassi indicato in Israele come il mandante di numerosi attentati). «Ogni attacco contro il nostro capo trasformerà la terra araba in un vulcano ed uccideremo tutti i sionisti ovunque essi si trovino», avvertono le «Brigate» in un comunicato.

L'appello di Abu Ala agli Usa non cade nel vuoto. Un severo monito ad Israele affinché non metta a repentaglio la incolumità del presidente palestinese è stato lanciato l'altra notte dal Consigliere per la sicurezza nazionale Condoleezza Rice in una conversazione telefonica con Div Weisglass, il capo di gabinetto di Ariel Sharon. Di analogo tenore è la presa di posizione di Colin Powell: «Il presidente - puntualizza il segretario di Stato - è stato molto chiaro sul fatto che si sarebbe opposto a qualsiasi attentato alla vita del leader palestinese. «Bush - insiste Powell - ritiene di avere un impegno dal primo ministro Sharon a non intraprendere un'azione contro Arafat». Washington prova a porre un freno all'alleato israeliano, ma nei Territori nessuno crede ad un ripensamento di Sharon.

## l'intervista

Bassam Abu Sharif

consigliere politico del presidente dell'Anp

# «Ero a Beirut con Yasser, da 22 anni vogliono ucciderlo»

Il dirigente palestinese accusa Washington: ecco i guasti del vostro via libera al premier israeliano, dovete fermarlo

«Ero a Beirut nei giorni dell'assedio. Ero a fianco di Arafat quando gli uomini di Ariel Sharon stavano cercando in tutti i modi di ucciderlo. Da allora sono trascorsi ventidue anni, ma il generale Sharon non ha smesso di coltivare il suo "sogno": eliminare Arafat, non per la politica che Yasser ha portato avanti ma per quello che ha da sempre rappresentato agli occhi di tutti i palestinesi: il simbolo dell'autonomia politica della causa palestinese. Sharon non vuole uccidere solo l'uomo Arafat ma vuole anche distruggere il simbolo Arafat». A sostenerlo è l'uomo che ha anticipato le svolte più significative della dirigenza palestinese: Bassam Abu Sharif, consigliere politico del presidente dell'Anp.

**Il premier israeliano ha affermato a chiare lettere che Yasser Arafat è nel mirino d'Israele.**

«Nessuna meraviglia. L'obiettivo di Sharon è sempre stato quello di distruggere la leadership palestinese, e di questa leadership Yasser Arafat rappresenta la massima espressione. Oltre all'odio personale, Sharon sembra animato da un unico obiettivo: quello di garantirne la sua sopravvivenza politica. E per far questo, e ottenere il consenso dei super falchi del suo partito, è disposto a spingere l'intera regione verso un nuovo conflitto generalizzato».

**La Casa Bianca ha ribadito la propria contrarietà all'uccisione di Arafat.**

«La Casa Bianca dovrebbe riflettere sui guasti prodotti dal suo via libera al piano Sharon. Un via libera che il generale Sharon ha interpretato a suo modo e cioè come una licenza di uccidere. Prima lo sceicco Ahmed Yassin, poi Abdelaziz Rantisi, ed ora le minacce ad Arafat. Per non parlare dell'accelerazione nella co-

struzione del muro dell'apartheid e l'annessione di fatto di territori cisgiordani occupati. Tutto questo non ha nulla a che vedere con la

Road Map (il Tracciato di pace messo a punto ma mai realizzato dal Quartetto Usa-Ue-Onu-Russia, ndr.) che pure il presidente Bush

dice ancora di sostenere». **Da più parti si parla di imminenti dimissioni di Abu Ala.** «Dimissioni che sarebbero state

anticipate dalla televisione israeliana... Evidentemente Israele pretende di decidere ogni aspetto della nostra politica, eliminando i nostri diri-

genti o decidendo le loro dimissioni. Abu Ala resta al suo posto ma si rende conto che la politica israeliana e il sostegno americano a Sharon, restringono fin quasi ad annullare qualsiasi margine di manovra per un primo ministro palestinese. Prima e dopo il vertice della Casa Bianca tra Bush e Sharon, Abu Ala aveva mandato chiari segnali agli Usa: dare via libera al piano di Sharon significava distruggere ogni spazio negoziale, significava cancellare l'autonomia palestinese, disconoscere di fatto la dirigenza palestinese. La risposta americana non ha tenuto in alcun conto di queste valutazioni. L'unilateralismo di Bush si è coniugato con quello di Sharon. Il risultato è l'affossamento di ogni prospettiva negoziale».

**Lei non sembra mostrare sorpresa per le ultime uscite di Sharon. Cos'è allora che la preoccupa maggiormente?**

«È l'atteggiamento americano. Il vertice Bush-Sharon ha reso evidente a tutti quello che ormai era un dato della realtà: l'America segue Sharon, la politica mediorientale degli Usa è scandita, orientata da quella israeliana. E ciò non potrà che avere effetti devastanti non solo sul conflitto israelo-palestinese ma sugli equilibri nell'intera area mediorientale».

**«Il sogno del generale è sempre lo stesso: eliminare la leadership palestinese. Si rischia di estendere il conflitto»**

»

**Cosa chiedete in questo momento alla comunità internazionale?**

«Ciò che abbiamo chiesto da tempo senza ottenere mai risposta: fermare la mano di Ariel Sharon e garantire una protezione internazionale al popolo palestinese e ai suoi leader».

**In Israele c'è chi sostiene che quello lanciato da Sharon sia l'ultimo avvertimento ad Arafat perché intervenga decisamente contro i gruppi terroristi.**

«Ma è proprio la politica di Sharon, con gli assassinii politici, le punizioni collettive, la sistematica delegittimazione di una controparte, la distruzione delle nostre infrastrutture di sicurezza, ad aver rafforzato i gruppi estremisti. La verità è che Sharon non ha mai puntato sulla maturazione di una nuova classe dirigente palestinese, il suo obiettivo è sempre stato quello di creare nei Territori una situazione di anarchia e di "caos armato" tale da giustificare il proseguimento dell'occupazione militare israeliana».

**Abu Ala ha chiesto un intervento del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite per salvaguardare la vita di Arafat.**

«Ormai ho perso il conto degli appelli alla moderazione rivolti a Sharon e rimasti lettera morta. Il diritto e la legalità internazionali sono concetti che sfuggono a un uomo che sembra comprendere solo il linguaggio della forza. Il problema non è lui, il problema è l'America. Militarmente ed economicamente Israele dipende dagli Usa. Washington avrebbe tutti gli strumenti di pressione necessari quanto meno a porre un freno alla sciagurata politica di Sharon. Ciò che manca è la volontà politica di utilizzarli».

u.d.g.

## Da Mosca a Roma dure critiche alle minacce contro «Arik»

«Arafat è il presidente eletto e legittimo dei palestinesi. Avrà un ruolo essenziale quando il popolo palestinese dovrà pronunciarsi sui compromessi di una pace che passa per la trattativa e il dialogo», per questo Parigi ha lanciato un appello alle autorità israeliane «perché non facciano nulla contro il presidente Arafat». Le preoccupazioni espresse dal ministro degli Esteri francese Michel Barnier si ritrovano nella presa di posizione delle più importanti cancellerie europee. Da Mosca a Londra, da Madrid a Roma, è un coro di proteste contro le minacce di uccisione lanciate dal premier israeliano Ariel Sharon contro l'anziano rais palestinese. «Ci aspettiamo che Israele, e il primo ministro Ariel Sharon, rispettino il loro impegno a non fare del male a Yasser Arafat, Ci opponiamo fortemente a che sia fatta qualsiasi azione contro di lui», si legge in una nota diffusa dal ministero degli Esteri britannico. Il governo russo ha dal canto suo definito «inaccettabili» le «minacce» pronunciate da Sharon contro Arafat «capo legittimamente eletto dell'Autorità nazionale palestinese».

**SCIENZA E COSCIENZA**

**Scienza e coscienza**  
La questione medica e il diritto alla salute

**PIERO FASSINO**  
incontra i medici

Incontro nazionale con i medici  
Intervengono rappresentanti della medicina del territorio,  
delle aziende ospedaliere, delle Università, dei sindacati medici,  
assessori regionali, Deputati, Senatori



Roma, sabato 8 maggio - ore 9.30/14.00  
Centro Congressi Frentani, via dei Frentani 4

# E' UN FAGIOLO IL MIGLIORE ALLEATO DI BUSH!

La notizia ha già fatto il giro del mondo: un fagiolo che si chiama Silvio e che, come il nostro capo del governo, fa dimagrire.

A destra due prestigiose copertine americane. Nella seconda si mette in guardia dalla pervicace volontà dei comunisti di gettarlo in carcere.

Qui sotto, il comunicato ufficiale del C.N.R. che potete leggere integralmente collegandovi al sito [www.cnr.it](http://www.cnr.it) (provare per credere!)

Con Silvio, il fagiolo del Cnr, dimagrisci sicuro! Per confezionare pillole dimagranti sicure, l'Istituto di biologia e biotecnologia agraria del Cnr di Milano ha brevettato Silvio, un fagiolo privo di componenti tossici per l'organismo. Dai suoi estratti si potevano ricavare integratori dietetici efficaci e innocui per la salute.

Per ottenere fagioli privi di tossicità, Bollini, in collaborazione con i ricercatori dell'Istituto sperimentale per l'orticoltura del Mipaaf, dopo aver individuato genotipi privi per mutazione genetica di fitoemmaglutinina, ha effettuato una serie di reinocci con varietà agronomicamente valide. La selezione è proseguita fino al raggiungimento di una varietà di borlotti nani con un corredo genetico ad hoc, in grado di sintetizzare la faseolamina, ma incapaci di accumulare fitoemmaglutinina nel seme. Silvio, dunque, è pronto per far perdere i chili di troppo, senza alcun rischio.



Così come il suo omonimo, il fagiolo Silvio sa rendersi simpatico e spopola in qualunque situazione.

A sinistra, un manifesto affisso sulle rovine di Nassiriya. Qui sotto, due pagine del nuovo "Cavaliere dei Piccoli" dedicato agli studenti della "scuola delle tre I".

A destra, un mega cartellone pubblicitario e alcuni autorevoli testimonial.



## Perché proprio un fagiolo?

"Perché proprio un fagiolo?" E' la domanda che si sono posti in tanti dopo la lettura dello strabillante comunicato del Cnr milanese.

Perché, visto l'attitudine del Cavalier Berlusconi verso il popolo italiano, non chiamare "Silvio" la più classica banana? O l'eversivo cetriolo, o l'elegante carota, o, come ci suggerisce l'amico Altan, un ombrello?



## il CAVALIERE dei PICCOLI



Little Bean he's nice and slim  
He really looks a dandy  
He shows himself just every where  
And always when it's handy!

(Fagiolino è bello magro e veracemente un dandy. Si fa vedere dappertutto, quando serve soprattutto)



Hi there people, say hello  
to the new very special bean:  
my name is Silvio like your premier  
I'm MAGIC like him, so it seems

(Ohilà, gente! Salutate il nuovo fagiolino: mi chiamano Silvio e come il vostro premier, sono magico e portentoso.)



With beans to slim and wrinkle-free  
He KNOWS that people love him  
He struts all over the wide world  
And hands out beans like candy

(Rinsecchito dai fagioli e senza rughe "SA" che la gente lo ama: si pavocceglia per il mondo regalando fagioli come caramelle)



Little Bean, oh little Bean  
vote him for the government  
trust him if he gets up there:  
he'll make you really nice and thin

(Little Bean, little Bean, mettetelo al governo e vedrete come vi farà dimagrire!)

## HANNO DETTO...



"Da quando abbiamo Lui, voliamo molto più leggeri."

Pilota Aitalia



"Non ho mai avuta una figura così snella, peccato non abbia i soldi per andare al mare."

Impiegata Fiat di Melfi



"Con la mia pensione riesco a far dimagrire sia me che mio marito... e anche il gatto."

Pensionata



"E' miracoloso: riesco a far dimagrire anche l'acciaio."

Operaio di Bari

## LA VERITÀ:

UN FAGIOLO NANO CON IL MIO NOME

...E POI NON VORRESTE CHE DISTRUGGESSI IL C.N.R.!



Tonino Cassarà

25 APRILE l'Italia libera

Il sindaco (An) organizza una conferenza senza contraddittorio con lo storico revisionista alla vigilia dell'anniversario della liberazione: protesta la Sinistra giovanile

Si presenta anche l'esponente leghista: e arriva una pioggia di fischi A Bologna sfregiato il sacrario dei partigiani. L'Anpi: «Atto criminoso»

# Studenti (e bandiere rosse): no al revisionismo

Ieri a Chivasso corteo e fischi contro lo storico Nolte e Borghezio: «Il 25 aprile non si tocca»

la giornata

**CHIVASSO (TO)** A Chivasso gli studenti protestano perché la giunta di centrodestra ha invitato lo storico revisionista Ernst Nolte ad autocelebrarsi in un monologo proprio alla vigilia del 25 aprile. A Bologna e Scandiano l'Anpi, l'associazione dei partigiani, invita a partecipare in massa alle manifestazioni per l'anniversario della Liberazione dopo che, l'altra notte, i vandali hanno sfregiato il sacrario ai caduti partigiani che occupa un muro di Palazzo d'Accursio, sede del Comune. Altri segnali di intolleranza arrivano da Scandiano, dove ignoti hanno danneggiato il muro di cinta del cimitero ebraico e il monumento alla Resistenza. «Questo fatto - sottolinea in una nota l'Anpi - segue i numerosi altri compiuti ultimamente contro lapidi e monumenti partigiani. L'atto criminoso ripete quanto avvenne nell'immediato dopoguerra con l'incendio delle foto dei caduti, portate su quel muro che i fascisti chiamarono "posto di ristoro per partigiani" (la venivano fucilati)». Mentre a S. Benedetto del Tronto - unico caso in Italia - l'amministrazione locale (Forza Italia) ha escluso l'Anpi dalle celebrazioni del 25 aprile, preferendo far celebrare l'anniversario all'associazione che riunisce ex combattenti dell'esercito. «Assurdo» commenta tutto il centrosinistra. Dunque un anniversario della liberazione fatto di risposte forti contro i rigurgiti revisionisti e fascisti.

**Nolte? No, grazie** Questo il messaggio che moltissimi studenti di Chivasso hanno voluto lanciare ieri in risposta alla decisione dell'amministrazione di centrodestra di invitare lo storico revisionista tedesco a un dibattito senza contraddittorio appunto su «Revisionismo: un'accusa ingiusta?». La quasi totalità degli allievi dei licei del grosso centro alle porte di Torino, ha rifiutato infatti di presentarsi con le scuole all'appuntamento e, per raggiungere la Palazzina Luigi Einaudi dove lo studioso li avrebbe dovuti incontrare, ha preferito unirsi al corteo di protesta organizzato dai Giovani Ds.

Uno stuolo di bandiere rosse per le vie della città, con l'inevitabile imponente spiegamento di forze dell'ordine - rimaste però a braccia conserte visto il tono deciso ma pacifico della dimostrazione.

«Far tenere delle lezioni a Nolte, alla vigilia del 25 Aprile, è evidentemente una chiara scelta provocatoria con la quale l'amministrazione di cen-

**A San Benedetto del Tronto il sindaco (Fi) non invita l'Anpi alle celebrazioni. Il centrosinistra: «Assurdo»**

Una giornata importante, quella di oggi. Che ha segnato, tutta intera, la storia della nostra Repubblica democratica. Anche per questo, nelle manifestazioni che celebreranno la Liberazione dal nazifascismo, sarà forte il richiamo alla pace che appare sempre più lontana. Ad iniziare dall'Iraq. Sarà Milano, come consuetudine, la città che ospiterà la manifestazione centrale promossa dall'Associazione nazionale partigiani (Anpi), dai tre sindacati confederali di Cgil Cisl e Uil, dalle forze politiche del centrosinistra, dall'Arci, dalle Acli e da tante altre associazioni. Il corteo partirà alle 15.00 da Porta Venezia per raggiungere piazza del Duomo dove, a nome di tutti e tre i sindacati, parlerà il segretario della Cgil, Guglielmo Epifani. Poi sarà il turno di Gerardo

Agostini, presidente della Confederazione tra le Associazioni Combattentistiche e Partigiane e quindi Arrigo Boldrini, presidente nazionale dell'Anpi. A chiudere gli interventi sarà, l'ex presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro. Ma quest'anno, sul palco di Milano, salirà anche Donatella Biancardi, che a nome del «Comitato fermiamo la guerra» leggerà una dichiarazione nella quale, sostanzialmente, viene richiesto «il ritiro immediato delle truppe italiane dall'Iraq» e un appello al presidente Ciampi affinché «eserciti il suo ruolo di garante della Costituzione perché il Parlamento e il Governo siano vincolati al rispetto dell'articolo 11».

E a Roma, questa mattina, il presidente della Repubblica Ciampi festeggerà il 25 aprile con una

solenne cerimonia nel cortile d'onore del Quirinale alla presenza dei reparti delle forze armate e dei ministri della Difesa e dell'Interno. Nel pomeriggio, invece, ci saranno due cortei: uno, organizzato dall'Anpi e dalla Cgil regionale partirà dal Colosseo e raggiungerà il Campidoglio dove si terrà una cerimonia di commemorazione in onore dei martiri della Resistenza assieme al sindaco Walter Veltroni. Una seconda manifestazione, in programma alle ore 9.30, organizzata da Rifondazione, partirà da Porta San Paolo e si dirigerà verso piazza San Marco.

Manifestazioni anche a Pomigliano d'Arco (Napoli) al museo della memoria, e a Cagliari, dove sfileranno tre cortei.

Il segretario Ds, Piero Fassino, è a Sant'Anna di Stazzema, il paesino dell'entroterra versiliano luogo di un eccidio nazifascista di cui ricorre quest'anno il 60° anniversario. A Marzabotto, un altro luogo storico della Resistenza italiana, dove ieri si è recato il direttore de l'Unità, Furio Colombo, ci sarà invece Sergio Cofferati, candidato sindaco del centrosinistra al comune di Bologna. Alla manifestazione del capoluogo emiliano parteciperanno anche i girotondi e i movimenti di Parma. I leader del centrosinistra, comunque, sfileranno soprattutto nel corteo di Milano e tra gli altri il segretario di Rifondazione Comunista, Fausto Bertinotti, il presidente dei Verdi, Alfonso Pecorella Scario e Antonio Di Pietro dell'Italia dei Valori.

trodestra vuole offendere la memoria di tutte le vittime del nazifascismo», commenta Andrea Benedino, portavoce nazionale del coordinamento omosessuali dei Ds che ieri ha voluto partecipare personalmente alla protesta.

**Idee a destra** La notizia della presenza di Nolte a Chivasso, per la rassegna «I luoghi della parola», aveva già suscitato una serie di polemiche «so-

prattutto per il fatto che la giunta di centrodestra - dice Marco Grimaldi, Segretario provinciale della Sinistra Giovanile, e organizzatore del corteo di ieri - non si è per nulla preoccupata di garantire un minimo di contraddittorio, tenuto conto anche dei destinatari dell'iniziativa, ovvero gli studenti medi. È intollerabile far passare sotto silenzio iniziative che violano i valori su cui si basa la nostra democrazia. Con il corteo abbiamo voluto sottolineare che non siamo disposti ad accettare una visione manipolata, secondo canoni e distorsioni revisioniste, della storia».

Dalla sua Andrea Flutero, il sindaco di An che da 7 anni guida la giunta, prova a spiegare: «Volevamo che il 25 aprile non fosse la solita liturgia, volevamo aprire un confronto anche attraverso contributi non condivisi». Condivisi non davvero, hanno risposto gli studenti.

**Se arriva Borghezio** Alle 7.30 di ieri i giovani avevano già iniziato il volantaggio davanti alle scuole, e allo stesso tempo l'Anpi cominciava a presidiare la Palazzina Einaudi. Alle dieci è iniziato il corteo che ha raggiunto il presidio dell'Anpi dove intanto erano anche arrivati i rappresentanti dell'Ulivo, fra i quali il deputato dei Ds Mauro Chinala che ha voluto sottolineare come «il sindaco, si sia fatto sfuggire la situazione di mano autorizzando lo strumentale monologo di Nolte». Poi gli studenti insieme agli altri manifestanti sono entrati nella sala che è esplosa in una serie di fischi di protesta quando poco dopo è arrivato l'eurodeputato leghista Borghezio, al quale, fra l'altro, il moderatore ha negato la parola sostenendo che

prima dovevano essere ascoltate le domande degli studenti; stizzito, il leghista ha dichiarato di essere presente non in qualità di politico, ma in veste di appassionato studente di Nolte e del revisionismo. Quando alla fine ha iniziato a parlare, la stragrande maggioranza degli studenti l'ha coperto di fischi e ha abbandonato l'edificio. Per gli esponenti dell'Anpi, «parlare di revisionismo, alla vigilia del 25 aprile, giornata che ricorda la fine di un incubo e l'inizio della costruzione democratica della nazione, è un'offesa per le migliaia di donne e uomini che hanno dato la vita per la nostra libertà».

**I partigiani: questi episodi sono un'offesa alle migliaia di donne e uomini che hanno dato la vita per l'Italia libera**



Partigiani durante la liberazione di Bologna

**l'intervista**  
**Massimo Rendina**  
presidente Anpi Lazio

Giuseppe Rolli

**ROMA** «In Italia c'è un grave decadimento della nostra democrazia, associata ad un pericoloso e perverso progetto di stravolgere la nostra Costituzione che è nata dalla Resistenza». Scandisce bene le parole e non usa mezzi termini Massimo Rendina, ex partigiano che ha combattuto sulle montagne piemontesi e oggi è presidente regionale dell'Anpi nel Lazio.

**Nel '44 lei comandava la 19ª Brigata Garibaldi conto i nazifascisti. Sei uno di quei liberatori che qualcuno, oggi, vorrebbe far passare come coloro che hanno semplicemente scelto di «stare da una parte», a differenza di altri. Cosa ne pensa?**

«Penso che questi signori si sbagliano, sapendo di sbagliare. Si tratta di fomentatori di quello strano revisionismo che tenta, peraltro

**Nel '44 comandava la 19ª Brigata Garibaldi: «La Resistenza è la matrice della nostra Carta»**  
**In piazza per difendere la Costituzione**

invano, di vendere la tesi che la nostra Resistenza non è stata, non può e non deve essere la «matrice» della Carta Costituzionale, come invece lo è. La nostra Costituzione, secondo costoro, è il semplice frutto della partitocrazia del Dopoguerra. Sono quelli che continuano a sostenere che, in fin dei conti, «i tedeschi erano oramai in ritirata e la liberazione del Paese sarebbe comunque prima o poi arrivata...». Bisogna ammettere che ci troviamo di fronte ad una visione della Storia un po' singolare, oltre che ovviamente errata».

**Quest'anno ricorre il 59° anniversario della Liberazione: la guerra, purtroppo, gioca ancora un ruolo importante per il controllo economico e politico del pianeta. Come ex partigiano, come giudica l'intervento militare italiano in Iraq?**

«Credo che la «questione Iraq», al momento, pone due tipi di problemi: uno, diciamo, di carattere «giuridico» e un altro politico. Bisognerebbe stabilire, a questo punto, quali siano

le diverse opportunità per uscire da questo guado e il Governo italiano dovrebbe valutare seriamente se il ritiro delle nostre truppe deve essere immediato, seguendo l'esempio spagnolo. Di certo l'Anpi è coerente con se stessa: il 25 aprile è un giorno emblematico, inscindibile con la pace, che si colloca nella nostra Costituzione e nella quale c'è scritto, a chiare lettere, che l'Italia ripudia la guerra. E' la Resistenza che ce l'ha insegnato e non bisogna avere indugi nel continuare ad affermarlo».

**Bisognerebbe dare mandato all'Onu?**  
«L'Onu è una sigla. Una sigla che come sappiamo sta per Organizzazione delle Nazioni Unite. Voglio dire che se non c'è la volontà propria delle nazioni, di tutte le nazioni, a risolvere il problema, in Iraq faremo il gioco della destra e del governo Berlusconi: scaricare sull'Onu le cose che a loro sfuggono di mano e quei problemi che non sono riusciti a risolvere. L'Onu ha bisogno di più forza, non di qualcuno che vorrebbe usarla solo come

«cappello» per continuare a gestire, peraltro malamente, i propri interessi».

**A proposito di destra e di governo Berlusconi: quest'anno, tra tutti gli altri «tagli» voluti da Tremonti c'è anche quello che riguarda il finanziamento all'Anpi e a tutte le associazioni combattentistiche. Un problema, se si pensa che l'anno prossimo sarete impegnati nei preparativi in occasione del 60° anniversario della Liberazione.**

«È stato di molto ridotto il contributo del governo all'Anpi e, come se non bastasse, quel poco, fino ad oggi, non è stato neppure elargito. Lo abbiamo denunciato sul nostro sito lanciando un appello, ma investiremo del problema anche il presidente Ciampi, nella speranza di far fronte a questo vuoto, in modo da portare avanti le nostre ragioni istituzionali. Peraltro il 60° anniversario avrebbe dovuto avere un fondo specifico, ma anche qui il progetto di legge è stato bloccato».

la storia

## Jacobs, il nazista che fece la Resistenza

Andrea Ranieri

Rudolf Jacobs era un uomo giusto, che pretendeva il rispetto da parte dei fascisti della Repubblica sociale dei loro stessi proclami, e minacciò di passare per le armi i padroni fascisti delle ditte fornitrici dell'esercito tedesco che non distribuivano gli utili ai loro operai. Un uomo tenace, che riuscì a superare la diffidenza della Resistenza della zona a fidarsi di lui. Che seppe aspettare giorni dopo la diserzione, col suo attendente in una casa spersa nella campagna, che i partigiani lo venissero a prendere per portarlo con loro nella formazione, mio padre ne era il commissario politico, attestata sui monti sopra Sarzana.

Un uomo di solide convinzioni liberali, con un'idea di patria forte, ma non così forte da annullare la sua idea di libertà e di giustizia, che seppe convincere quei partigiani comunisti ad affidargli il comando di una missione impossibile: quella di espugnare, al comando di un gruppo di uomini vestiti da soldati tedeschi, il comando delle truppe nazifasciste di Sarzana.

renza che quel gesto deve essere loro costato. Vincere il ricordo dei giuramenti che avevano accompagnato in anni passati la vestizione di quelle divise, superare l'angoscia del tradimento. Ho pensato che se fossero detti che quello era l'unico modo per restituire a quelle divise, alla loro stessa idea di patria, un senso e un onore. L'azione andò male. Riuscirono ad entrare nel comando tedesco, ma lì si inceppò il fucile mitragliatore di Jacobs che morì crollato di colpi, nella sua divisa di capitano tedesco. I partigiani riuscirono a portare via l'attendente ferito, che non voleva lasciare il suo capitano.

Non fu un eroe facile da riconoscere e amare. Bisognava superare, per amarlo davvero, quel sentimento antitedesco che caratterizzò il dopoguerra, riconoscere che la vera idea di patria non conosce confini. E ci volle tanto tempo perché come tale lo riconoscessero i tedeschi. Ci vollero più di trent'anni perché il figlio venisse a Sarzana a ripercorrere i luoghi della vita e della morte di suo padre. Ansano Giannarelli ne accompagnò i passi e le parole in uno splendido film per la Tv che intitolò «Tradimento». Ora ci aspetta l'Europa. Un'Europa che ha bisogno di proprie storie, di simboli, di miti e di riti in cui trovare un'identità oltre le ragioni economiche che ancora oggi, in maniera prevalente, ne connotano il senso. Il «tradimento» di Jacobs può essere davvero un momento fondativo di questa Europa nuova, da amare oltre che riconoscere. L'eroe luminoso di questo 25 aprile europeo.

PORTIAMO LE BANDIERE DELLA PACE

alle manifestazioni del

**25 aprile**

anniversario della liberazione dal nazifascismo

**difendiamo l'articolo 11 della Costituzione****LIBERIAMOCI DALLA GUERRA**

IL COMITATO FERMIAMO LA GUERRA  
www.fermiamolaguerra.it

"25 aprile"!? Ah! 25 aprile... a sì... :

# Capitale, Latronico.

(Lucania - deserto Italia?)

**Questo paese della provincia di Potenza, 5.458 abitanti, celebra davvero, e a modo suo, il 25 aprile di una Italia liberata e anche libera. Stamani si aggiungeranno ai 551 elettori, che hanno di già firmato la richiesta di referendum abrogativo della legge sulla fecondazione assistita, altri ancora ben oltre il 15% degli aventi diritto di già conquistato.**

Il risultato è stato ottenuto su iniziativa di Maurizio Bolognetti, con Radicali lucani e l'Associazione Luca Coscioni, e grazie all'impegno di esponenti politici latronichesi che raccolgono e autenticano le firme: Egidio Nicola Ponzo (Sindaco, Margherita) che non ha firmato ma ha civilmente esercitato la propria funzione di "servizio pubblico"; Giuseppe Venanzio Conte (Consigliere comunale Li-

sta civica sinistra autonoma latronichese); Vincenzo Marinata (assessore comunale DS), Maria Grazia Fanello (Consigliere comunale DS). E non è finita: Edmondo Giordano (Assessore comunale PRC) ha appena ritirato i moduli da Bolognetti ed inizierà a raccogliere. Un ringraziamento particolare al dott. Mario Regina che in poche ore ha vidimato e consegnato 600 moduli.

**S**orpresa? Sdegno? Nausea? No. Ma dolore, sì. È in corso una impresa - omissiva o no, poco importa - volta, e purtroppo forse anche atta, ad impedire al popolo italiano, alla gente, di chiedere, di ottenere, di usare quella seconda scheda loro attribuita dalla Costituzione, quella che consente di abrogare le leggi approvate dai propri eletti, se non le ritengono condivisibili. Quelli fra noi che sono radicali hanno raccolto novantacinque volte più di 600 mila firme su richieste referendarie. Ne abbiamo dunque una qualche esperienza. Ebbene mai, mai in precedenza nelle strade e nelle piazze dove siamo riusciti ad essere presenti con i tavoli di raccolta firme, la reazione è stata così generale,

consapevole, decisa, sorridente, fiduciosa, grata, anche. Insomma, l'Italia reale, se libera oltre che liberata, è quella - finora clandestina - rappresentata da Latronico, non dal deserto dei tartari di folle vanamente clamanti e di potere sempre più oppressivo. Come Associazione Coscioni abbiamo piazzato nelle 8100 segreterie comunali i moduli di raccolta firme. Abbiamo nei nostri siti internet messo a disposizione di tutti istruzioni per il "fai da te" per il cittadino, per gli autenticatori (cento ottanta mila consiglieri comunali, oltre un milione di dipendenti comunali e provinciali, cancellieri di tribunale e di corte d'appello), per i militanti, per le persone interessate, coinvolte direttamente in questo referendum.

Abbiamo preso l'iniziativa di queste pagine pubblicitarie, cercato di far conoscere i lunghi e prestigiosi elenchi di scienziati, di ricercatori, di operatori della sanità, dei malati e delle loro famiglie che auspicavano, annunciavano questa battaglia. Abbiamo fatto notare che se solamente la metà dei consiglieri comunali avesse a cena raccolto ed autenticato le firme dei propri famigliari o amici, in due o tre giorni avremmo raggiunto le firme necessarie per ottenere questo referendum, traino sicuro per gli altri - parziali - che si volessero aggiungere... Ci corre l'obbligo di dichiarare formalmente che inutilmente abbiamo tentato di coinvolgere (o solamente di discutere) gli esponenti di tutti i partiti e/o soggetti sociali del nostro paese,

ricevendone solamente comportamenti elusivi, neutralisti, disinteressati se non preoccupati. Eppure questa firma da consentire, anzi da non impedire, al popolo italiano è la sola risposta concreta, istituzionale, vincente anche ad altre leggi o norme di stessa ispirazione che fanno esclamare ad esempio al Nobel Renato Dulbecco: "È incredibile! Non ho mai sentito nulla del genere in altri paesi, mi sembra di tornare indietro di mille anni!" Il problema italiano, di un'Italia liberata ma sempre meno libera, non è nelle idee degli avversari, ma in coloro che dichiarano di condividere quelle di Dulbecco e Veronesi, le nostre e della gente: è nel fatto che continuamente vi è chi ha la forza di convocare milioni di persone per l'una o l'altra

causa o lotta, che lo fanno in genere in nome della democrazia, della libertà, della pace, della nonviolenza, della tolleranza, e che in un'evenienza come questa scompaiono, disertano, non ci sono. Eppure o si rispettano i tempi che noi abbiamo deciso di affrontare, o non vi sarà più possibilità di abrogare questa legge fino ad almeno il 2007. Abbiamo già speso due settimane dei novanta giorni entro i quali le firme devono essere raccolte. Contiamo su di voi, lettori di queste pagine. Sulle vostre idee. Sulle vostre iniziative. Altri scommettono sulle vostre inerzie, passività, distrazioni. Agite, e comunicateci le vostre iniziative e risultati, perché rafforzino speranza, determinazioni, opere anche di altri. Ma subito, ora. E insieme.

Le precedenti pagine pubblicitarie - pubblicate sul "l'Unità" di mercoledì 21 e sabato 24 aprile e su "il Foglio" di sabato 24 aprile - sono consultabili e scaricabili dalla homepage dei siti **www.lucacoscioni.it**,

**www.radicali.it**

e **www.radioradicale.it**

Si tratta di pagine importanti, soprattutto per le preziose informazioni del "**fai-da-te referendario**".

## 180.000 consiglieri comunali e provinciali in Italia: vicini ai problemi della "gente"?

La legge che sottoponiamo a referendum, oltre a negare i diritti delle coppie sterili, vieta espressamente la ricerca sulle cellule staminali embrionali, sia quelle ricavate dagli embrioni sovrannumerari, sia quelle ottenute dalla clonazione terapeutica

Malati che in Italia potrebbero essere curati con le cellule staminali, in particolare quelle embrionali **10.000.000**

Fonte: Rapporto Premio Nobel Dulbecco anno 2000

**Malattie:** Alzheimer, Parkinson, malattia di Huntington; sclerosi laterale amiotrofica, diabete, malattie muscolo scheletriche, cardiovascolari e genetiche

**Esempio:** Ecco una malattia che potrebbe essere curata con le cellule staminali embrionali: il diabete

Diabetici diagnosticati in Italia	<b>2.000.000</b>
Diabetici che non sanno di esserlo	<b>1.000.000</b>
Diabetici diagnosticati ogni anno in Italia	<b>200.000</b>

**WWW.LUCACOSCIONI.IT • 06.6826**

“Un'immagine: “la gente che accorre, grida, sventola fazzoletti, piange, sorride”

Anno dopo anno il filo della memoria che ci lega al 25 aprile 1945 rischia di assottigliarsi e i nodi che lo tengono unito sembrano sciogliersi a poco a poco, allontanandoci da quel mercoledì di cinquantanove anni fa. Proprio per questo diventa importante continuare a non dimenticare, a non lasciare che ciò che è stato venga falsificato e cancellato. Anche se i protagonisti diretti della Liberazione sono ormai pochi, a noi restano però le loro parole per risvegliare e rinsaldare i valori e i fondamenti della Resistenza.

Ripercorrere il 25 aprile attraverso le voci di questi uomini e donne è forse oggi una delle migliori scelte per non lasciare che i passi invano un altro anniversario della Festa della Liberazione. Sono questi personaggi che hanno reso possibile la guerra partigiana contro i nazifascisti, rimanendo persone civili, giuste, fedeli, solidali, un esempio di onestà per ogni generazione.

Quel giorno Alessandro Galante Garrone lo iniziò la mattina presto, scendendo in bicicletta da Castellamonte verso Torino insieme a suo fratello Carlo, anche lui membro attivo della Resistenza targata GL. Il primo segno tangibile che il giorno dell'insurrezione era finalmente giunto lo incontrò a Rivarolo, dove, tra le persone in fuga riconobbe un anziano gerarca fascista, curvo sul manubrio mentre pedalava faticosamente in salita, spinto solamente dalla paura. Quindi entrato a Torino trovò un clima di festa, anche se per le vie di gran parte della città ancora si sparava ferocemente.

Solo qualche giorno prima, all'inizio di aprile, aveva vissuto una delle sue azioni militari partigiane, azioni che come intellettuale sentiva essere comunque un dovere. Quel giorno era andato a Pradives per definire le modalità della definitiva insurrezione e si era trovato impegnato in prima persona in uno degli ultimi e disperati attacchi delle brigate nere; lì, steso su di un prato di trifoglio, aveva conosciuto Giorgio Bocca.

In quelle ore concitate della Liberazione, la città aveva visto apparire sui suoi muri un gran numero di manifesti che così annunciavano l'ormai prossima fine dell'occupazione tedesca: “I partigiani piemontesi occupano Torino. Quasi tutta la città è liberata dalla peste nazifascista. Il Cln del Piemonte assume ufficialmente i pieni poteri. Gli Alti Comandi e la Caserma Cernaia in mano dei partigiani”.

Ma nella mente di Galante Garrone ri-

Non volete la Resistenza? E allora dovete dire che volevate la vittoria di Hitler. Nei momenti cruciali della storia non ci sono molte strade

”

mase scolpita soprattutto un'immagine: “la gente che accorre, grida, sventola fazzoletti, piange, sorride” per le strade di Torino, liberata definitivamente la mattina del 28 aprile. La gente affacciata dai balconi, dalle finestre, lungo i marciapiedi che insieme piangeva e rideva, in uno stato di grande gioia e commozione, accompagnerà poi sempre la sua vita in un equilibrio precario tra incitamento e rimorso per un sogno di libertà troppo spesso disilluso.

Il Cln, di cui faceva parte come rappresentante del Partito d'Azione, fu in quei momenti determinato e risoluto, opponendosi al passaggio in Torino di alcune divisioni tedesche, come condizione per la resa nazista. A ciò la risposta fu una sola: resa incondizionata, “perché non possiamo permettere che rimangano armi nelle mani dei nostri nemici, che possono colpire altrove i nostri fratelli e i nostri alleati”.

“Che cosa sosteneva gli uomini che in quell'ora combattevano e morivano... se non la fede in qualcosa di superiore alla loro vita individuale? Qualcosa che alcuni uomini chiamavano Dio e altri patria o libertà e giustizia o democrazia ma che era fondamentalmente una certezza morale... Per capire certe scelte, certi orientamenti individuali occorre te-

1976, Anna Maria Bruzzone e Rachele Farina intervistano dodici donne che hanno partecipato alla Resistenza

”

## Giorni di Storia

# 25 aprile 1945



Un momento felice nelle strade di Torino

## Galante Garrone, Bobbio, il miracolo della libertà

*I protagonisti della Liberazione sono ormai pochi, a noi restano le loro parole*



ner ben conto di queste sotterranee ispirazioni di natura, per così dire, prepolitica”. Questo, insomma, era ciò che Galante Garrone individuava nell'animo degli antifascisti, tra cui ammirava in particolare Piero Gobetti, Carlo Rosselli e Leone Ginzburg che avevano sacrificato la propria vita per la libertà. Si sentì sempre molto vicino ai tanti maestri, compagni e amici - i suoi maggiori, come amava definirli - che con lui vissero l'esperienza partigiana e tra cui spicca la figura di Norberto Bobbio. Con essi condivise quei «valori che poi ci hanno come «marchiati» sulla pelle viva negli anni della guerra di Liberazione: quando nulla era più chiacchiera accademica, quando i principi e i valori imparati sui libri, discussi e predicati per anni entravano nella carne di uomini chiamati a scelte drammatiche e irrevocabili».

Bobbio, in prima persona, era consapevole che esistono momenti nella storia in cui la pace e la libertà vanno conquistate con il proprio impegno. Per lui il giorno della Liberazione era stato “come se un vento impetuoso avesse spazzato d'un colpo tutte le nubi e alzando gli occhi potessimo rivedere il sole di cui avevamo dimenticato lo splendore. (...) Da oppressi eravamo ridiventati uomini liberi. Quel giorno, o amici, abbiamo

visitato una tra le esperienze più belle che all'uomo sia dato di provare: il miracolo della libertà”, come ricordò nel 1957 in piazza San Carlo a Torino, durante la cerimonia per la Festa della Liberazione. E più volte fu chiamato ancora a celebrare e ricordare questa data storica, con parole efficaci e perentorie: “Non volete la Resistenza? E allora per coerenza dovete dire che volevate la vittoria di Hitler. Nei momenti cruciali della storia non ci sono molte strade. Come in una difficile ascensione il cammino giusto è uno solo: gli altri conducono inevitabilmente nell'abisso”. “Dopo quel che è successo, l'esistenza anche di un solo, dico un solo fascista nel mondo, è di per se stessa una mostruosità, che mi lascia turbato ed umiliato”. La sua idea di 25 aprile la espresse apertamente nella prefazione a “Guerra partigiana” di Dante Livio Bianco, dove sostiene che non è il “giorno della pacificazione nazionale per ricordare i morti: i morti, tutti i morti, si commemorano il 2 novembre e la questione della pacificazione nazionale è già stata risolta, in chiave politica dall'amnistia promossa dall'allora Guardasigilli Palmiro Togliatti e, in chiave storiografica e letteraria da uno dei capi del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia, il compianto senatore Leo Valiani, che, nel pubblicare il suo diario del periodo clandestino, nella dedica iniziale scrive: A Duccio Galimberti, per tutti i caduti./della nostra parte e dell'altra, volendo così separare gli aspetti personali ed umani della questione da quelli politici e storici”.

Per lui lo spirito della Resistenza si era poi consacrato nella Costituzione, nata da quella passione morale che aveva unito i partigiani “per ridare all'Italia un assetto degno di una nazione civile”, perché

“Resistenza e Costituzione sono due momenti indissolubili della stessa vicenda”. Il ricordo diventa quindi necessario, perché in troppi, e troppo velocemente, dimenticano come la nuova Italia è nata dagli eventi partigiani e molti altri non comprendono il significato della Resistenza come causa dell'indipendenza nazionale e della creazione di istituzioni democratiche.

Testimoni come Galante Garrone e Bobbio hanno davvero lasciato tracce indelebili nella nostra storia, esempi di come, per conservare la libertà, “bisogna tenerci le mani sopra”, perché fino alla fine “i resistenti hanno il dovere di continuare a resistere”.

Paolo Reineri

Il ricordo è necessario, perché in troppi, e troppo velocemente, dimenticano come la nuova Italia è nata dagli eventi partigiani

”

## C'è un altro modo efficace di «resistere»

*La vicenda umana e politica di dodici partigiane piemontesi nella riedizione di un prezioso volume*

Nel 1976, Anna Maria Bruzzone e Rachele Farina intervistano dodici donne che hanno partecipato alla Resistenza in Piemonte. Nessuna di loro è stata una dirigente di primo piano, né durante la guerra né dopo. La più vecchia, Albina Cavaglione Lusso, è del 1902; la più giovane, Tersilla Fenoglio Oppedisano, del 1924. Per età, origine sociale, vicende familiari e personali, tutte arrivano con esperienze umane e politiche diverse all'8 settembre 1943, il momento della scelta di campo. Per alcune, la “guerra civile” era in corso sin dagli anni venti, quando loro, i genitori e i fratelli avevano cominciato a subire le violenze fasciste, prima quelle fisiche, quindi quelle psicologiche: il continuo rischio di perdere il lavoro e l'obbligo di compromessi per conservarlo; la mancanza di libertà; il progressivo isolamento in una società martellata dalla propaganda di regime. Per chi nel 1943 ha appena vent'anni, invece, la scelta della Resistenza rappresenta la prima prova politica della vita. Le testimonianze furono pubblicate con il titolo “La Resistenza taciuta. Dodici vite di parti-

giane piemontesi” (La Pietra, Milano 1976; ora riedito con una prefazione di Anna Bravo, Bollati Boringhieri, Torino 2003). Il libro, che ha segnato un'epoca sia per gli studi sulla Resistenza che per gli studi di storia delle donne, ha la stessa ricchezza di una vita; dai racconti, sempre molto sobri e di cui le curatrici hanno avuto il merito di rendere la qualità letteraria, emergono sentimenti, ideali, aspirazioni, e contraddizioni, amarezze, speranze tradite. Qui si

1976, Anna Maria Bruzzone e Rachele Farina intervistano dodici donne che hanno partecipato alla Resistenza

possono presentare solo i temi annunciati nel titolo. Si parla di “partigiane” che partecipano a tutti gli effetti alla Resistenza, e non di “staffette”, che portano un “contributo” alla Resistenza “vera”, quella fatta da uomini armati. Sono partigiane tutte quante, non solo le due che furono direttamente implicate nella lotta armata. Dopo la guerra, la qualifica di resistente era stata riconosciuta solo a chi aveva partecipato ad azioni di combattimento o sabotaggio in formazioni organizzate, stabilendo in questo modo il primato delle armi su qualsiasi forma di resistenza civile, e allo stesso tempo il primato di una certa idea di politica. Bruzzone e Farina invece considerano partigiane tutte coloro che accettarono di rischiare occupandosi di servizio informazioni, di collegamenti, di stampa e propaganda, di organizzazione; a tutte coloro che rischiarono per tenere in piedi la vita quotidiana e quel tessuto sociale in cui gli uomini poterono organizzare la lotta armata: attivando reti di assistenza nelle case e negli ospedali, promuovendo scioperi, proteste contro il carovita, assalti a magazzini viveri,

occupandosi dei funerali delle vittime dei nazisti e dei fascisti. Queste donne sono in strada anche nei momenti più pericolosi, per esempio durante le decisive insurrezioni cittadine; è un rischio calcolato sullo stereotipo: si conta sul fatto che una donna non sia presa di mira perché considerata innocua. Ma il racconto di Nelia Benissone Costa (nome di battaglia Vittoria, 30 anni nel 1945) - che durante l'insurrezione di Torino svolgeva compiti di collegamento tra le fabbriche diventate cittadelle partigiane - fa capire che cos'è una battaglia in città: “Torino era tutta un combattimento. Si passava da una zona partigiana nostra, da una via già liberata, a vie e zone che erano ancora da liberare”. “Il ricordo di quella traversata di Torino m'è sempre impresso. Certo, ammazza-vano così, con estrema facilità. Chi passava si poteva prendere una pallottola. Io, un po' strisciando di qua, un po' sotto un portone, un po' buttandomi di là, non so proprio come ho fatto a fare tutta Torino”; in piazza Vittorio, uomini e donne, “ma soprattutto donne”, “andavano a raccogliere i feriti e li portavano

in ambulatori improvvisati. (...) Se c'era un ferito si andava assolutamente a prenderlo. Le donne strappavano le lenzuola per farne bende. In piazza Vittorio si combatteva, in via Asti si sparava”. Anna Bravo nota nella prefazione: “azioni simili hanno uno statuto diverso a seconda di chi le compie: di una donna che cucina per i partigiani, cura i feriti o segnala la presenza di tedeschi, si dice che dà un aiuto; dell'addetto alla sussistenza di una formazio-

La Resistenza taciuta è stato recentemente ripubblicato da Bollati Boringhieri con una prefazione di Anna Bravo

”

ne, del cuoco, dell'infermiere, dell'informatore, si dice che sono partigiani”. Oltre al silenzio degli uomini, “Resistenza taciuta” allude a quello di molte donne che rinunciarono - ma è molto sottile il confine tra scelta personale e imposizione dall'esterno - a rivendicare quanto avevano fatto. Dopo venti mesi in cui la situazione fu almeno fluida, i ruoli tradizionali si ristabilirono all'istante. Tersilla Fenoglio (Trottolina) accetta la decisione dei compagni che le proibiscono di sfilare con loro a Torino, subito dopo la Liberazione, e la giustifica anche in seguito: nel 1945 la gente avrebbe considerato puttane - altro che combattenti - le donne salite con gli uomini nelle formazioni di montagna. Infine, per rompere il silenzio della storiografia ci sono voluti una nuova stagione politica, il movimento femminista, lo sguardo, le domande e i sentimenti di nuove generazioni. È una riflessione che il movimento di oggi riprende in tempi dominati da guerra, militarizzazione, retorica patriottica e maschilismo.

Filippo Benfante



Le morti di Alessandro Galante Garrone, di Norberto Bobbio e di Nuto Revelli sono il segno dolorosamente tangibile di una stagione che si chiude. I testimoni e protagonisti - l'autentica "meglio gioventù" - di un momento fondante della storia nazionale se ne vanno e ci lasciano un fardello pesante. Sempre più complicato diventa occuparsi della memoria e delle forme della sua trasmissione. Un problema che va colto nella sua dimensione etica, prima ancora che in quella storica e politica, e che, per questo risulta tanto più complesso in un'Italia che sempre più sembra caratterizzarsi per un inquietante deficit etico. Complesso anche perché, da un decennio a questa parte, la memoria sembra essere diventata oggetto di una lotta accanita tra soggetti diversi, che egualmente si arrogano il diritto di costruirla, determinarla e, eventualmente, distorcere a proprio uso e consumo.

Dieci anni fa, all'indomani dell'insediamento del primo governo Berlusconi (il primo, nella storia repubblicana, di cui facesse parte una forza neofascista), il servizio pubblico radiotelevisivo si accingeva a celebrare i quasi cinquant'anni dalla Liberazione con la messa in onda di "Combat film", trasmissione che per la prima volta diede spazio e legittimazione a un messaggio - quello dell'equiparazione dei resistenti e dei combattenti di Salò in nome di una strumentale "pacificazione nazionale" - tanto vergognoso quanto privo di senso da un punto di vista storiografico. Certo "Combat film" non nasceva dal nulla, poiché già negli anni ottanta era andata affermandosi, e sempre la televisione aveva rivestito un ruolo non trascurabile in quel processo, una vulgata caratterizzata da un approccio per così dire "consolatorio" al passato fascista, di matrice sostanzialmente defelicianza. E, tuttavia, quel 1994 costituì un punto di non ritorno rispetto a ciò che in ambito pubblico si può legittimamente sostenere. Da quel momento prese il via una martellante, e tuttora vitale, campagna volta a delegittimare il valore della Resistenza e dei suoi protagonisti.

Un percorso che si è nutrito di polemiche infinite: si pensi alla riproposizione, in occasione del processo a Priebe, dell'annosa querelle sulla legittimità dell'azione di via Rasella; alla vicenda, sponsorizzata da An, legata ai libri di testo; alla rivalutazione delle ragioni dei "ragazzi di Salò" attraverso una sorta di revival della memorialistica saloina (vedi le opere di Mazzantini e di Vivarelli); infine alla denuncia del supposto oblio, da parte della storiografia, della "Resistenza dei militari" a vantaggio della "Resistenza rossa", e via dicendo. Ammesso (ma non concesso) che la Resistenza abbia mai costituito un patrimonio condiviso dell'identità repubblicana - e pensiamo alla monumentalizzazione del movimento resistenziale perseguita negli anni sessanta e settanta, che bloccava la Resistenza in una gabbia di riti cele-

La costruzione di una odiosa mitologia dei "vinti" che stempera ogni differenza nella comune scelta di combattere per l'ideale

”

brativi, depotenziandone la profonda carica antagonista - nel decennio che abbiamo alle spalle abbiamo assistito allo svolgersi di un percorso tutto teso alla delegittimazione della Resistenza nonché dell'antifascismo tout court. D'altro canto, avanzando l'ipotesi della caduta della Prima Repubblica, gli stessi suoi fondamenti ideali ed etici non avrebbero più ragion d'essere. E così la dicotomia fascismo/antifascismo viene azzerata e, tutt'al più, considerata alla stregua di casame ideologico utile soltanto a rinfocolare antichi odi e anacronistiche divisioni.

Per quanto concerne il versante storiografico, il decennio che ci precede è stato incredibilmente fruttuoso; gli anni novanta si sono infatti aperti con la pubblicazione dell'ormai imprescindibile opera di Claudio Pavone che, riappropriandosi di una categoria controversa e troppo a lungo appannaggio della destra nostalgica - quella di "guerra civile" -, ha permesso da un lato di indagare il versante soggettivo e morale della scelta partigiana e, dall'altro, di reinserire criticamente Salò nella storia nazionale. Lo stesso risultato hanno conseguito le altre opere su Salò

to che va da piccoli comuni di montagna al Parlamento europeo, su iniziativa della delegazione italiana del Pse. I Gap, Gruppi di azione patriottica, nascono all'indomani dell'8 settembre sotto la direzione del Partito comunista sulla base di una solida struttura organizzativa costituita da un nucleo di militanti passati attraverso clandestinità, carcere, confino e su una nuova, giovane, determinata generazione di antifascisti. A organizzarli personaggi come Ilio Barontini, comandante della Brigata Garibaldi durante la guerra di Spagna: la loro Resistenza si svolge nel contesto arduo della città, reticolo di forze di repressione fasciste e tedesche, di polizia e apparati statali rimasti in piedi, di civili e di spie. La città, centro burocratico e industriale cruciale per il proseguimento della guerra nazista, è il luogo in cui il conflitto sociale si fa sentire in modo più esplosivo, non a caso dove è più forte il Pci in virtù del suo rapporto con gli operai e il mondo della fabbrica, attivissimo nucleo resistenziale. In un simile contesto, in un Paese occupato e diviso, le modalità operative non possono che essere quelle di una guerriglia determinata e aggressiva,

## Giorni di Storia

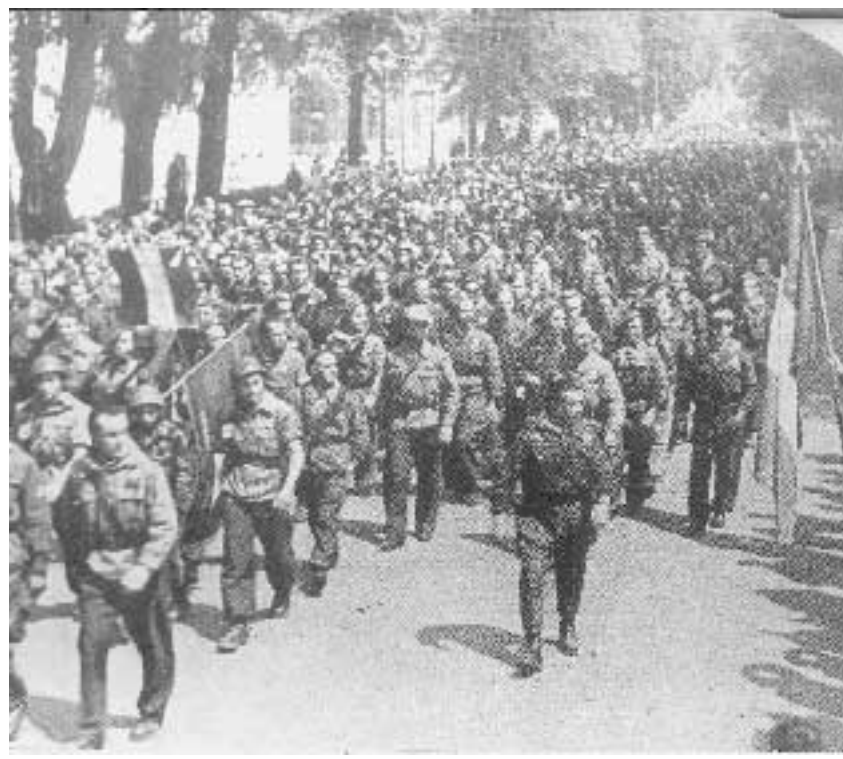
# 25 aprile 1945



L'ingresso delle forze partigiane a Torino

# Il deficit etico e l'urgenza della memoria

## L'inammissibile percorso di delegittimazione della Resistenza e dell'antifascismo



pubblicate negli ultimi anni; i volumi di Lutz Klinkhammer, di Dianella Gagliani e di Luigi Ganapini. E tuttavia, questo arricchimento sul versante della ricerca storica non ha trovato alcun riscontro sul piano del dibattito pubblico che, viceversa, si è dispiegato all'insegna della costruzione di una odiosa mitologia dei "vinti" e dei "ragazzi" che stempera ogni differenza etica nella comune scelta di combattere per l'ideale (non importa quale, ça va sans dire).

Per questa ragione, vale a dire perché è evidente la disonestà intellettuale di tale operazione, risulta tanto più grave che autori come Giampaolo Pansa accettino di prendere parte a questo gioco assumendosi l'oneroso compito di raccontare fatti - nel caso specifico gli episodi di giustizia partigiana dell'immediato dopoguerra - che, ci viene detto, "la storiografia antifascista ha quasi sempre ignorato di proposito, per opportunismo partitico e per faziosità ideologica". Singolare, poi, la giustificazione addotta da Pansa sulle motivazioni del proprio lavoro: "Dopo tante pagine scritte, anche da me, sulla Resistenza e sulle atrocità compiute dai tede-

schì e dai fascisti, mi è sembrato giusto far vedere l'altra faccia della medaglia. Ossia quel che accadde ai fascisti dopo il crollo della Repubblica sociale italiana, che cosa patirono, le violenze e gli assassini di cui furono vittime". Ora, tralasciando il fatto che gli eventi di cui Pansa si occupa - così come pure le foibe, altro idolo polemico di una certa vulgata mediatica - sono stati oggetto di analisi storiografica approdando addirittura all'ambito della divulgazione (e penso, ad esempio, a "La resa dei conti" di Gianni Oliva, del 1999), è significativo che Pansa parli della "altra faccia della medaglia" facendo sfoggio del proprio spirito di par condicio.

Ma la storia non è terreno di par condicio, e non può esserlo nemmeno la memoria. Le distinzioni devono rimanere fondanti. Il punto non è interrogarsi, ad esempio, sulle motivazioni che spinsero giovani (ma anche meno giovani) ad arruolarsi nelle file di Salò, operazione senz'altro utile e che, non a caso, ha già trovato cittadinanza in ambito storiografico (vedi Ganapini), quanto far discendere dall'indagine sulla scelta l'equiparazione di coloro che combatterono a Salò con quelli che, invece, la propria vita la rischiarono, e spesso la persero, per la libertà.

Ogni giorno ci troviamo di fronte a nuovi e reiterati attacchi alla tradizione antifascista: è recente la pubblicazione, a cura del ministro per le pari opportunità Stefania Prestigiacomo, di tre agili volumetti dal titolo "Italiane", che ci invitano a onorare la memoria di numerose donne italiane, tra cui Claretta Petacci, Rachele Mussolini, l'attrice e torturatrice di partigiani Luisa Ferida e l'organizzatrice dei Servizi ausiliari femminili della Rsi Piera Gatteschi, alle cui figure "tutte noi dobbiamo dire comunque grazie". Fatti spesso tragicomici, che si è tentati di ignorare o liquidare in una battuta; e, tuttavia, non possiamo permetterci di farlo, poiché - è doloroso constatarlo - sul piano della costruzione del senso comune storico, è la vulgata "revisionista" ad avere la meglio sul rigore della ricerca scientifica.

È tempo, dunque, di elaborare nuove strategie di trasmissione della memoria affinché l'immenso patrimonio della tradizione antifascista, a rischio perenne di smantellamento, non vada perduto. Quali siano i modi per farlo è difficile dire, ma di certo può essere cosa utile ripartire dalla ricostruzione dei percorsi individuali, e la recente ristampa del diario del partigiano Giorgio Bocca, "Partigiani della montagna", ci offre un'occasione di riflessione in questa direzione. Nel tentativo di assolvere un compito arduo ma improcrastinabile, vale a dire, usando le parole dello stesso Bocca, "ricordare come sono andate le cose nel periodo più nero e umiliante della nostra storia, ricordare quella forte pagina di solidarietà e di civile dignità che oggi appaiono quasi impossibili".

Ilaria Lazzeri

La storia non è terreno di par condicio, e non può esserlo nemmeno la memoria. Le distinzioni devono rimanere fondanti

”

# Giovanni Pesce, antifascismo senza tregua

*I gappisti: un'umanità fatta di dilemmi di coscienza, paura, angoscia e solitudine, prudenza e rigore estremi*

Al fronte dell'attacco continuo che la Resistenza subisce da tempo, ci sembra opportuno sottolineare l'urgenza di una narrazione di quelle vicende più ampia e sfaccettata possibile, in grado di rendere ragione della complessità irriducibile di una straordinaria esperienza e di rispecchiare il lavoro storiografico condotto in Italia negli ultimi anni. Contro l'adomesticamento e la semplificazione della figura del partigiano, che porge il fianco a un'inaccettabile equiparazione con i combattenti di Salò in nome di generici valori, in questo 25 aprile ci piace l'idea di riflettere su una figura di resistente controversa, negletta, stigmatizzata e fraintesa: quella del gappista. Recente (2003) è la ripubblicazione di "Senza tregua" di Giovanni Pesce - medaglia d'oro della Resistenza - edito nel 1967 e nel 1973 da Feltrinelli, così come è recente il documentario che il regista Marco Pozzi e gli autori Sergio Fiorini e Paola Pizzi hanno dedicato alla figura di Pesce e della moglie Nori. Presentato al Festival di Venezia 2003 nella sezione Nuovi territori il cortometraggio "Senza tregua" è circolato in sordina, con grande successo di critica e pubblico, in un circui-

to che va da piccoli comuni di montagna al Parlamento europeo, su iniziativa della delegazione italiana del Pse. I Gap, Gruppi di azione patriottica, nascono all'indomani dell'8 settembre sotto la direzione del Partito comunista sulla base di una solida struttura organizzativa costituita da un nucleo di militanti passati attraverso clandestinità, carcere, confino e su una nuova, giovane, determinata generazione di antifascisti. A organizzarli personaggi come Ilio Barontini, comandante della Brigata Garibaldi durante la guerra di Spagna: la loro Resistenza si svolge nel contesto arduo della città, reticolo di forze di repressione fasciste e tedesche, di polizia e apparati statali rimasti in piedi, di civili e di spie. La città, centro burocratico e industriale cruciale per il proseguimento della guerra nazista, è il luogo in cui il conflitto sociale si fa sentire in modo più esplosivo, non a caso dove è più forte il Pci in virtù del suo rapporto con gli operai e il mondo della fabbrica, attivissimo nucleo resistenziale. In un simile contesto, in un Paese occupato e diviso, le modalità operative non possono che essere quelle di una guerriglia determinata e aggressiva,

fonti di mai sopite polemiche all'interno dello stesso Cln in quanto accusata di essere causa delle rappresaglie tedesche e fasciste. I gappisti, per usare le parole di Pesce, attivo a Torino e Milano, "furono qualcosa di più e di diverso di semplici commandos". "Furono gruppi di patrioti che non diedero mai tregua al nemico: lo colpirono sempre, in ogni circostanza, di giorno e di notte, nelle strade delle città e nel cuore dei suoi fortificati. (...) Iniziarono una lotta dura e spietata, senza tregua contro i nazisti che ci avevano portato la guerra in casa e contro i fascisti che avevano ceduto la patria all'invasore, per conservare qualche briciola di potere". Sabotavano trasporti e parchi di locomotori, danneggiavano centri nevralgici di comunicazione, ostacolavano deportazioni, impegnavano le forze di repressione distogliendole da altri obiettivi, compivano attentati ai danni di ufficiali nazisti, repubblicani, spie e contro i centri della presenza nemica sul territorio. Organizzati in piccolissimi gruppi clandestini, composti per lo più da giovani e tra cui non mancavano le donne, agivano con un'accorta strategia che selezionava gli obiettivi: ridare fiducia ai

lavoratori impegnati nell'opera di sabotaggio alla militarizzazione della fabbriche, dimostrare la vulnerabilità del nemico alla popolazione stremata dalla guerra, diffondere la sfiducia tra le forze tedesche e fasciste. Sorprendente è lo spirito di iniziativa e la genialità rocambolesca con cui i gappisti, a fronte di un'estrema povertà di mezzi e risorse, riuscivano a fabbricare esplosivi e a ideare azioni, travestimenti e stratagemmi. Nel 1944 mezza dozzina di partigiani facevano ritenere che la città di Torino fosse circondata. Ogni azione era volta a colpire i responsabili di crimini ai danni della popolazione, degli operai o di altri resistenti; il dissidio di coscienza e il tormento causato dalla consapevolezza di una azione di guerra irregolare trovava la sua motivazione nella consapevolezza di dare un contributo fondamentale alla guerra di liberazione. A rendere abbagliante ancora oggi la figura del gappista è la dolorosa moralità dell'azione che si stava compiendo, nella consapevolezza che la durezza della guerriglia era l'odiosa necessità scaturita dal trovarsi di fronte un nemico meglio armato, numericamente superiore e spietato nella repres-

sione. Il libro di Pesce tradisce un'umanità fatta di dilemmi di coscienza, paura, angoscia e solitudine, prudenza e rigore estremi per evitare danni a innocenti, salvare la vita propria e quella altrui. Affrontare la propria paura avendo sotto gli occhi la violenza nazista e fascista, "pensare prima di agire e agire pensando" sono il mantra di chi vive credendo che "combattere significa avvicinare di un giorno, di una settimana, di un mese l'ora della Liberazione". Non sono terroristi personaggi come Pesce, combattente suo malgrado per aver "scelto di vivere liberi", che a Liberazione raggiunta depone le armi e conduce una vita "normale". È una figura non riducibile a una vaga e polisemica nozione di terrorismo, atemporale e non storicizzata: basti ricordare che, chiamato in causa dai Brigatisti rossi negli anni Settanta che si raccontavano come eredi dei Gap, ne prendeva duramente le distanze criticandone metodi, logiche e analisi. Inutile dire come le vittime tra i gappisti siano numerose, soprattutto se rapportate al numero esiguo di combattenti di una guerra strana e diversa da quella che si

svolgeva su colline e montagne. Ma non si confonda il ruolo del gappista con un generico eroismo, buono per tutte le stagioni: si tratta di persone che "in tempi normali non avrebbero torto un capello a nessuno", della "antica ispirazione alla giustizia che d'istinto ci porta a fianco di quelli che difendono la libertà". Da questo punto di vista saldare questo 25 aprile 2004 al drammatico conflitto internazionale in Iraq, in un clima incandescente di guerra, non significa evidenziare improbabili e storicamente insostenibili paragoni tra la Resistenza italiana e la rivolta irachena, ma invocare la pace in quanto rifiuto della guerra come strumento di risoluzione delle controversie internazionali, come sostenuto dalla Costituzione che nasce dalla Resistenza. A ricordarlo è anche l'oggi ottuagenario Giovanni Pesce che, consapevole della violenza della sua stagione, crede nella democrazia italiana, espressione di antifascismo e volontà di pace, che ha contribuito a creare. Come lui gli uomini e donne per i quali il 25 aprile 1945 è stato il giorno più bello della vita.

Enrico Manera

Pasquale Cascella

## GOVERNO nel marasma

Il super ministro dell'economia non vuol rinunciare alle deleghe, il vicepremier le esige in nome della verifica Berlusconi, impotente, assiste allo scontro



La strada verso le elezioni è in salita difficile mettere mano al Dpef e al taglio delle tasse ambito dal premier I sondaggi mostrano l'«effetto Dracula»

ROMA Ora vengono evocate addirittura le «ragioni di Stato» per evitare di duplicare la trattativa con la guerriglia irachena. È il leghista Roberto Calderoli (autore dell'invocazione) a mischiare il sacro con il profano, antemponendo l'emozione popolare per la sorte degli ostaggi italiani al triste spettacolo di una maggioranza che, per giorni e in parallelo, ha negoziato le deleghe sulla politica economica alla stregua di una operazione sotto copertura, con il coinvolgimento di emissari in affannosi contatti e riservate offerte di baratti, senza però riuscire a mettere d'accordo le parti contendenti. Così, l'altro giorno, il salone del Consiglio dei ministri si è trasformato in un vero e proprio campo di battaglia, in cui Gianfranco Fini e Giulio Tremonti non si sono risparmiati colpi bassi, sotto lo sguardo impotente del premier.

In fin dei conti, le deleghe a cui il leader di An aspira investono competenze esclusive di Silvio Berlusconi. Se sono contese, vuol dire che non le ha esercitate, né prima, né durante e nemmeno dopo la faticosa verifica. Per cui, il superministro dell'Economia non vuol rinunciare alla rendita acquisita, il vice premier non riesce a raccogliere nemmeno le briciole, e il capo del governo finisce per delegittimarsi da solo, anche come leader della maggioranza, implorando dai due litiganti una «tregua».

Tregua armata, beninteso. Non saranno certo state le dolci note di Michele Apicella, con cui si è accompagnato nel buen retiro sardo di villa Certosa, a distrarre Berlusconi dal sinistro messaggio, rimbalzato da Montecatini, con cui Fini ha provato a riscattarsi dalla magra figura rimediata: se vuole restano le sue deleghe, vuota sarà anche la politica economica fino a quando «il tema non si sblocca». Vuol dire che il premier non può dare nessuna scelta per acquistare, men che meno quella dei tagli alle tasse per i ceti sociali più alti con cui aveva già puntato la propaganda per invertire la pesante china dei sondaggi elettorali.

Se ne era anche vantato, il premier, nell'ultimo Consiglio dei ministri: «Forza Italia è già risalita dal 21 al 23,5%». Ma, ormai, i sondaggi li fanno tutti, e quelli di An non segnalano un recupero così consistente: «Per noi è al 22%». Confermano, invece, quello che comincia a essere chiamato l'«effetto Dracula», nel senso che quell'1% in più rimediato dal partito del premier è letteralmente «succhiato» agli alleati, a cominciare dalla Lega che comincia a scontare l'immobilità di Umberto Bossi. Tant'è che, su questa base, anche An aveva deciso di cominciare a denunciare l'anarchia sopravvenuta nel Carroccio.

Il punto è che l'assenza di Bossi fa venir meno un comodo alibi per il partito di Fini. Privato dell'alter ego a cui addebitare lo squilibrio della

# Destra, non regge la tregua di Berlusconi

Alleati in rivolta, si va alle elezioni tutti contro tutti. Anche Tremonti e la Lega ora s'allontanano

## i nodi al pettine



• **LA MISSIONE IN IRAQ E GLI OSTAGGI** È del tutto improbabile che le truppe impegnate nella «missione» irachena passino il 30 giugno sotto l'egida dell'Onu. Lo ha detto nei giorni scorsi Berlusconi, riconfermando agli Stati Uniti la sua fedeltà, e annunciando che dunque i militari italiani resteranno oltre il 30 giugno. Piccolo particolare, bisognerà che il Parlamento approvi questa decisione con un voto. Altro piccolo particolare, l'annuncio non dev'essere stato ben accolto in Iraq tra chi ha sequestrato quattro italiani chiedendo in cambio il disimpegno italiano dall'area. Sta di fatto che alle roboanti e ottimistiche previsioni dei primi giorni di sequestro - mancano poche ore al rientro dei nostri ragazzi, aveva dichiarato Berlusconi - seguono ora silenzi e imbarazzi. Con l'insolita, per il primo ministro, parola d'ordine «discrezione». E il timore che il tentativo di giocare la vicenda degli ostaggi in chiave elettorale si potrebbe invece duramente ripercuotere contro la maggioranza. Immane, c'è chi ha accusato la stampa «cinica e menzognera», che avrebbe messo a rischio la vita e la sorte degli ostaggi.

• **LA CRIMINALITÀ** Persino la Lega alla fine ha sbugiardato Berlusconi: «La criminalità? E in calo solo sui manifesti». La promessa di ridurre i reati contenuta nel famoso «Contratto con gli italiani» si sta rivelando un boomerang: aumentano le rapine e gli omicidi; l'Italia sta diventando il paese delle truffe. La tendenza era stata rivelata anche nell'ultimo rapporto del Viminale, ma ora uno studio dell'Istituto Cattaneo mette a nudo una realtà ancora più allarmante. Le frodi sono schizzate da 54mila del 2002, a 187mila nel 2003. Gli omicidi sono aumentati del 10,3%. Aumentano le rapine che nel 2003 hanno segnato un più 4,3%. (Nel rapporto del Viminale avevano superato il 5%). Un bel segno più anche per furti in appartamento (1,5%); i borseggi (6,9%); gli scippi (2,8%). Dati preoccupanti anche per quanto riguarda la criminalità organizzata. Cosa nostra è tornata a colpire dopo un'inversione di tendenza che aveva visto un netto calo degli omicidi. Nel 2003 la curva dei delitti è ripresa a salire per la prima volta dopo dieci anni: più 10,3% rispetto al 2002. Clamorosa anche la crescita del numero delle truffe: si è passati dalle 38.900 del 2001 alle 54mila del 2003.

• **L'ECONOMIA** Il caso Alitalia, e non solo. Tra i nodi che stanno venendo al pettine del governo, la riforma delle pensioni, il rinnovo dei contratti del pubblico impiego. E il timore che il rapporto deficit-pil sfondi il 3 per cento. In più, il capo del governo ha impellenti esigenze elettorali: intende abbassare le tasse prima delle elezioni, e dunque mettere mano al Dpef. Ma non sarà facile, se il tasso di conflitto dentro la coalizione resterà così alto. E evidente che la compagine governativa pensa a correzioni profonde di finanza pubblica, di politica dei redditi, di politica industriale. Ma sul «come» dentro il governo le idee sono contrapposte. Palazzo Chigi, si nota dall'opposizione, invece che luogo di indirizzo, sta diventando un campo di battaglia dove competono idee contrapposte, dal centralismo alla devolution, mentre il presidente del consiglio sembra del tutto incapace di tenere la rotta. Per questo, chiede il responsabile economico dei Ds, Bersani, il governo dovrebbe venire in Parlamento a cercare intese e a fornire informazioni prima di mettere mano al Dpef.

• **GASPARRI E CONFLITTO D'INTERESSI** Votata di gran carriera alla Camera il 24 marzo, in cambio di un voto veloce sulle riforme, la legge Gasparri - ufficialmente sarebbe la riforma del sistema radiotelevisivo - tornerà in Senato martedì. Sarà comunque blindata. Nel frattempo, però, Strasburgo ha approvato, nonostante il tentativo di ostruzionismo di Forza Italia, la relazione sullo stato dei media in Europa e sui rischi per la libertà d'informazione. Vistosa censura per l'anomalia italiana, di cui i deputati europei hanno voluto sottolineare la pericolosità. Ma Berlusconi non si ferma. Ha bisogno che la Gasparri sia votata da tutti e due i rami del Parlamento prima della relazione dell'autorità per le telecomunicazioni. Che alla Gasparri potrebbe dare il colpo finale, rafforzando le richieste, finora senza risposta, avanzate da Ciampi quando ha rimandato la legge alle Camere. E intanto la maggioranza cerca di tenere in naftalina il conflitto d'interessi, in modo da approvarlo, solo dopo aver modificato il quadro giuridico che regola il sistema radiotelevisivo. Era il 13 maggio 2001 quando Berlusconi disse: «Entro 100 giorni risolverò il conflitto d'interessi». Ne sono passati 1076, e manca poco al terzo anniversario.

maggioranza, An si ritrova a fare i conti direttamente con il premier, senza però poter più contare sul sodalizio con l'Udc, sacrificato inopinatamente un mese fa, quando Marco Follini (e Pier Ferdinando Casini), non fidandosi di una verifica senza rimpasto di governo per via della freccia di Berlusconi di battere il record di durata almeno di Bettino Craxi, si era chiamato fuori rinviano la resa dei conti a dopo le elezioni.

Ma, ora che si ritrova a dargli ragione, Fini sembra essere ricambiato solo con espressioni di compatimento, avendo Follini il precipuo interesse elettorale

a mostrarsi il più moderato di tutti, come prova il suo appello a mantenere in «questo delicato momento» i «nervi saldi», mettere «al bando egoismi e polemiche» e provare a far emergere qualche «contenuto» su materie come le pensioni e il risparmio. Queste, però, non risultano essere meno dolenti nel rapporto con Tremonti. E Fini, lasciandosi le mani libere per scegliere «caso per caso», evidentemente punta sulla combinazione che consenta di acuitizzare la concorrenza elettorale da cui, giocoforza, dipenderanno gli equilibri prossimi venturi del centrodestra. Lo stesso altolà alla presentazione del Documento di programmazione economica e finanziaria prima del voto europeo, che in tutta evidenza punta a tarpare le ali della propaganda elettorale del premier, è un modo per guadagnare alleanze trasversali immediate, anche se non spendibili politicamente in prospettiva. Per dire, oggi può starci la stessa Lega, che a sua volta ha il problema di arginare l'invasione di Forza Italia nel proprio insediamento elettorale. Con il che Fini può persino incassare un deterioramento del legame tradizionale tra il Carroccio e Tremonti funzionale all'indebolimento del superministro del Tesoro. Fatto è che la sfida lanciata da Berlusconi in Consiglio dei ministri di «dire agli elettori che An non vuole il taglio delle tasse» non è rimasta senza risposta: la tribuna di Montecatini è stata utilizzata da Fini e dai suoi per spiegare che «è doveroso partire dai ceti medio bassi». Lo stesso sostegno dichiarato al ministro della Sanità che dà ragione ai medici in sciopero è servito a Fini a mettere Tremonti con le spalle al muro delle risorse distolte dal loro legittimo e opportuno uso sociale.

Tutti contro tutti, insomma. Proprio mentre incalza la prova al Senato della legge sul sistema integrato delle comunicazioni. In questo «caso» per Fini ha già deciso la compressione del movimento in sciopero. Per gli altri è una sorta di «sporto franco», avendo Berlusconi minacciato la crisi di governo se il provvedimento non dovesse passare. Che, in effetti, nessuno sarebbe in grado di gestire alla vigilia della conta elettorale.

Tra la ragione di Stato e le ragioni personali del premier-tycoon corre la sindrome del tanto peggio tanto meglio.

# Bossi, il mistero del ministro malato

L'Economist: non tornerà presto. Ma per quanto la Lega dovrà restare senza leader? È in affanno il direttorio a quattro

Carlo Brambilla

MILANO «Umberto Bossi sta meglio, ma io non partecipo alla gara del Grande Fratello che vede molti giornali impegnati, per cui «si è alzato» oppure «ha mosso il mignolo» e via dicendo...». Così ha detto ieri da Varese il ministro del Welfare, Roberto Maroni, commentando le ultime voci sulle condizioni di salute del leader della Lega, in particolare su quanto riportato dal settimanale inglese Economist, che ha scritto di un «quadro clinico disastroso», per cui ben difficilmente può essere accreditato un ritorno di Bossi sulla scena politica. Maroni ha tuttavia insistito: «Sta meglio e gli chiederemo di candidarsi in tutte le circoscrizioni per le europee. Deciderà lui se vuole farlo o no». Poi ha aggiunto: «Io spero che lo faccia, nei prossimi giorni vedremo. Questo è una dimostrazione che sta molto meglio ed è in grado di decidere se accettare o no la richiesta che il Consiglio federale all'unanimità gli ha fatto». Sulla stessa lunghezza d'onda il ministro della Giustizia Roberto Castelli, ma con una punta di ottimismo in meno: «L'idea di candidare Bossi da parte nostra c'è, bisogna

vedere se lui accetterà. È lui che deve firmare». Quanto alle condizioni di salute, il Guardasigilli si è limitato a dire: «Non c'è nessuna novità». La verità è che rimane avvolta da uno stretto riserbo e da molto mistero la degenza del leader della Lega, ricoverato dallo scorso 11 marzo all'ospedale di Varese per un grave attacco cardiaco con complicazioni respiratorie e cerebrali. Fonti ospedaliere, tuttavia, hanno alimentato un piccolo giallo sulla possibilità di un trasferimento di Bossi in un'altra struttura sanitaria, per la fase di riabilitazione complessiva, dopo oltre un mese di degenza in neuroriabilitazione. Secondo queste informazioni ufficiose, il ventilato «trasferimento non è imminente».

Ma chi ha parlato di trasferimento? Si sa che la moglie di Bossi, signora Manuela Marrone, che veglia il marito per molte ore al giorno, ha protestato nei giorni scorsi con la direzione sanitaria per alcune visite non autorizzate al degente. Forse in quell'occasione è stato ipotizzato il trasferimento. Tuttavia potrebbero anche essere sorti dubbi circa le procedure di riabilitazione adottate a Varese. Troppo lente? Fonti sanitarie, sempre ufficiose,

spiegano: «Per la terapia cui viene sottoposto, Bossi trascorre ora alcuni momenti seduto in poltrona, ma non è ancora in grado di spostarsi in modo autonomo». Nei prossimi giorni, sulla poltrona che è accanto

al suo letto, il ministro verrà gradualmente tenuto per periodi sempre maggiori, così da abituarlo a nuove posizioni. Sarebbero, dunque, ancora in corso la rieducazione al movimento e lo svezzamento

dai macchinari che, in periodi sempre minori, lo aiutano a non affaticarsi. Quanto al suo stato di coscienza, alle capacità motorie più o meno recuperate, al grado di autonomia, il riserbo rimane strettissimo.

E le fonti si limitano a confermare che «la situazione è in evoluzione e che ci vorrà molto tempo per il pieno recupero».

Ma è proprio su questa «evoluzione da tempi lunghi», che nella

Lega cominciano a circolare domande. E le implicazioni sono tutte di natura politica. Il direttorio a quattro (Maroni, Calderoli, Castelli, Giorgetti) può reggere una situazione di così vistosa incertezza? E per quanto il movimento può rimanere senza leader? Roberto Maroni, al quale è stato assegnato l'incarico di definire le mosse politiche spazza via ogni ombra di dubbio: «Stiamo facendo tutto molto bene. E non è vero che siamo allo sbando». Tuttavia l'apertura forsennata di molti fronti di guerra con la maggioranza lo ha indotto ieri a tirare il freno. Forse anche per rassicurare Berlusconi, molto allarmato dalle sparate in rapida successione che hanno visto protagonisti i vari personaggi di punta del Carroccio. Così Maroni ha detto: «La Lega è un movimento saldamente orientato in una direzione che garantisce la lealtà agli impegni presi con la maggioranza». Giustificazione conclusiva: «L'orientamento in campagna elettorale certamente sottolineerà la nostra estrazione territoriale: ma le due cose saranno conciliate, come sempre abbiamo fatto. Questo può far dire a qualcuno che la Lega non è in grado di orientare la propria azione politica. Non è così».

## La tua campagna elettorale a mille euro? Si può.



runningonline.it

Il primo servizio di comunicazione e consulenza on-line dedicato alle campagne elettorali.

tel. 06. 6749711 e-mail info@runningonline.it



Sciopero in tutta Italia: adesioni record e servizi garantiti. Contratto bloccato da 3 anni, i sindacati tutti uniti: «Miracoli del premier...»

# Il grande «no» alla devolution sanitaria

Trentamila medici ieri in piazza a Roma: «Il governo ormai boicotta il diritto alla salute»

Chiara Martelli

## le storie

**ROMA** Una protesta così non si vedeva dal 1992. Da quando sulle poltrone della dirigenza sanitaria era seduto il ministro Francesco De Lorenzo. Quarantadue organizzazioni sindacali, alcune delle quali storicamente militanti su fronti opposti, si sono unite in un cartello trasversale per difendere il diritto alla salute a tutti i cittadini. Un fiume in piena di 30 mila camici bianchi ha coperto ieri le strade di Roma dando vita ad un corteo lungo qualche chilometro. Da piazza della Repubblica a piazza Madonna di Loreto tutto era bianco. Per quattro ore il grigio dell'asfalto è stato completamente nascosto da bandiere ondeggianti, palloncini giganti e da migliaia di camici abbottonati indossati a soprabito come se si fosse in corsia.

**Bindi pensaci tu** All'improvviso un applauso ha interrotto la massa di cori che si levavano alti contro la discussa politica del governo che lesinando finanziamenti e frammentando i servizi, sta smantellando il servizio sanitario nazionale. Nascosto sotto le falde di un cappello un signore ha sussurrato «ricordatevi che tra poco più di un mese si vota», mentre rialzato su un angolo di marciapiede un «dottorino» con gli occhiali ha gridato «usciti a noi!». Tutto quell'entusiasmo era per la vista dell'ex ministro della sanità Rosy Bindi che, infatti, era presente alla manifestazione. Ha seguito il corteo con i medici e i dirigenti pubblici solidali di fronte al sentore di minaccia di incaute manovre berlusconiane di devolution. «Il premier pensa di risolvere i problemi abolendo l'esclusività del rapporto di lavoro e restituendo i privilegi - ha affermato il deputato della Margherita - Ma si sbaglia. Mi auguro che ascoltati la voce della piazza. Da quando Berlusconi è entrato a Palazzo Chigi è riuscito a far sciopero tutti i medici italiani. Una cosa che ha un unico, solo, precedente storico: De Lorenzo».

**Pure gli psicologi** Per la prima volta dagli ultimi dieci anni, infatti, accomunati ormai dalle stesse problematiche, anche le categorie un tempo satelliti del comparto medico si sono unite alla mobilitazione. C'erano gli psicologi e i veterinari. Come massiccia è stata la presenza dei radiologi stanchi di essere schiavizzati con turni infiniti per carenze di organico. «L'Ssn è sempre più precario - afferma il dottor Barilla, segretario

Dai veterinari agli psicologi: basta alla distruzione della sanità pubblica. Ovazione per Rosy Bindi

### • MICHELE, MEDICO: «NEGLI OSPEDALI È UNA GARA AL RISPARMIO»

«Volevano calimerare i prezzi e hanno scatenato la competizione tra pubblico e privato. Una competizione che ha di fatto deviato le risorse da una parte all'altra, levandole ai poveri per dare ai ricchi, i privati». Michele è un medico del Ssn di Milano. «Con la legge regionale 31/97 è stata liberalizzata l'offerta al cittadino. Oggi questo può esercitare il proprio diritto alla salute non solo presso gli ospedali o i centri diagnostici della Regione, ma anche in strutture private "accreditate". Ovviamente le cliniche hanno fatto bene i loro conti ed hanno escluso dalla loro brochure le prestazioni più onerose e al contempo meno remunerative come il pronto soccorso e l'emergenza. Quella che la siamo accollata noi. I bilanci pubblici sono sempre più ridotti all'osso. I direttori generali, diventati dei ragionieri della salute, devono risparmiare. Un risparmio indotto (con incentivi) e obbligato per non essere rimosso dall'incarico. Fatto sta che se con una parte del budget a disposizione si acquistano ad esempio 800 protesi all'anca e nell'arco di pochi mesi queste sono esaurite, per averne di nuove bisognerà aspettare il prossimo esercizio finanziario. Intanto affollate le liste d'attesa!»

### • FRANCESCO, RADIOLOGO: «TRATTATI COME TROTTOLE»

«Problemi? Ne abbiamo fin sopra i capelli». Anche i radiologi contro la politica sanitaria del governo che taglia fondi e risorse al Ssn. «Conviviamo ormai da tempo con una carenza cronica di personale». - afferma Francesco Lucà, del sindacato radiologi - Tra i radiologi di diagnostica di radiologia nucleare e radioterapia siamo sotto almeno di mille unità. Schiavizzati in superturni facciamo anche dodici ore di lavoro al giorno. A chi è assunto in una struttura pubblica può capitare di lavorare dalle 8 del mattino alle 8 di sera. Ma a volte, essendoci ovviamente per un medico l'obbligo alla reperibilità, può anche accadere che alle 21 venga richiamato in servizio. Come può succedere che un radiologo sia inviato in un altro ospedale, in un'altra città». Le risicate disponibilità di personale non sono l'unico punto all'ordine della protesta del comparto della salute. I contratti non hanno subito variazioni da più di due anni e le apparecchiature sono antiquate. «Non c'è un aggiornamento tecnologico costante. In tutto il Lazio, ad esempio, il Pet - uno degli ultimi macchinari per la diagnosi tumorale - è disponibile in un'unica unità in accredito. Non è pensabile continuare a lavorare così».

### • SALVO, DIRETTORE SANITARIO: «L'INFERNO GUARDIE MEDICHE»

«Poco più di mille euro al mese, turni da 12 ore e rischi continui. Questa è la vita di una guardia medica». - afferma Salvo Cali, direttore sanitario di un ospedale di Catania - Di solito è una tappa fissa, la prima porta d'ingresso per chi si avvia verso la medicina generale. Il campo di battaglia dove i giovani si fanno le ossa». Sono sedicimila le persone che nel nostro Paese ruotano attorno a questa forma di «precarizzato istituzionalizzato». Alcuni di loro per sbarcare il lunario tirano la cinghia per arrivare pari a fine mese, altri invece arrotondano con un doppio lavoro «È la categoria più disagiata. Lavorano senza personale infermieristico e in strutture a volte fatiscenti. Ogni notte è un punto di domanda. Sono soli di fronte all'emergenza e a pazienti di ogni tipo. Può arrivare chi è in astinenza da droga e ti minaccia per un po' di metadone. In molti paesini e in aree urbane decentrate non è la prima volta che la guardia medica sia oggetto di aggressione». E certe volte per far bene il proprio lavoro si rischia davvero: «È accaduto a diverse donne. Lo scorso anno in Sardegna una è stata perfino uccisa».

### • FRANCESCO, SPECIALIZZANDO: «900 EURO AL MESE SENZA DIRITTI»

È un dottore in medicina, ma non ha ancora in tasca il titolo di «specialista». «Siamo in sciopero abusivo». - dice Francesco sorridendo a bocca storta - noi specializzandi non abbiamo diritti. Siamo la manovalanza ospedaliera che pagata con una borsa di studio da 900 euro al mese, non ha contributi, ferie, malattia o maternità. Insomma siamo uno dei capitoli di risparmio della sanità». Lui ha un'appello in mano sottoforma di striscione: «Adotta uno specializzando: costa poco, non si riproduce, non si ammala. Non te ne peritirai!». Nelle corsie dei nostri ospedali ce ne sono 25 mila. Tutti senza tutele e tutti un passo indietro, di almeno dieci anni, rispetto alle direttive europee. «Formalmente siamo degli studenti, ma all'atto pratico dobbiamo occuparci di tutto: visite, guardie e cartelle. A volte diamo perfino una mano ai portatini con le barelle. Non siamo medici strutturati ma ci assumiamo le stesse responsabilità e rispondiamo in prima persona dei nostri errori. Anche dal punto di vista legale. Nei reparti i turni di guardia ce li facciamo da soli. Anche al pronto soccorso. E solo in caso di emergenza chiamiamo il medico».

rio del Piemonte del Cumi Aiss - È ormai incapace di garantire il diritto alla salute di ogni cittadino come invece è previsto dalla Costituzione. Stiamo avvertendo i rischi di una disgregazione che consegnerebbe al servizio pubblico un pass diverso da zona a zona». La devolution caldeggiata tra le fila del Carroccio, creerebbe disuguaglianze d'accesso e di prestazioni erogate da regione a regione. Chi tra tasse, ticket e qualche finanziamento extra riuscisse a mettere in cassa una buon gruzzoletto di soldi potrà erogare servizi migliori rispetto a quei governatori che per quanto ci provino, «non riescono ad arrivare a fine mese».

**Futuro nero** «In Calabria abbiamo una sanità disastrosa - afferma Antonio Gianni, segretario regionale del sindacato italiano veterinari di medicina pubblica - Per noi sono già un obiettivo i livelli minimi di assistenza. Guardare in prospettiva, a quella prospettiva... dico che sarà ancora peggio». Per quanto ancora la controrivoluzione della salute, quella vera, quella annunciata dal Primo Ministro nei giorni scorsi dopo un tavolo di confronto con Sirchia, non ha mosso dei passi reali, è altresì palese che gli aggiustamenti arrivati dal dicastero in questi anni di legislatura hanno già dato qualche risultato. In primis il rinnovo contratti, fermi da oltre due anni. Poi ci sono i finanziamenti che arrivano a singhiozzo, liste d'attesa interminabili e farmaci chiamati gratuiti (di fascia A) che invece paghiamo con il ticket.

«Al mio contratto è stata fatta un'integrazione a febbraio scorso - afferma una dipendente della Ausl di Roma - È di 21 euro lorde. Capito! L'altro giorno invece dovevo fare un'ecografia addominale e sono andata a prenotarla. Mi hanno detto: signora ci vediamo tra duecento giorni. Avrei dovuto aspettare... Poi invece è arrivata in giornata. Ovviamente pagando 125 euro».

Tutti o quasi ieri hanno incrociato le braccia. Per 24 ore. Da nord a sud l'80% dei medici e dei dirigenti del Ssn hanno lasciato vuote le corsie d'ospedale e i locali degli ambulatori. Sono stati rinviati 50mila interventi e 40mila visite, ma non si sono creati disagi per i pazienti. «Questa volta non abbiamo scioperato solo sui posti di lavoro - afferma il segretario generale della Uil Flp, Armando Masucci - ma siamo venuti in piazza così ogni medico potrà diagnosticare da solo se le istituzioni oltre ad essere sorde sono anche cieche».

In piazza anche tanti cittadini: «200 giorni per un'ecografia alla Ausl. Pagando 125 euro invece l'ho fatta subito»



Medici di sala operatoria durante la manifestazione di ieri a Roma contro il sottofinanziamento del servizio sanitario nazionale e per il rinnovo del contratto

Foto di Maurizio Brambatti/Ansa

Volontè (Udc): «Allucinante, così ammette il fallimento». Poi arriva Fini: ma no, ha fatto bene... I Ds: «È il ministro che non c'è»

## Sirchia azzarda: bravi medici. E nel Polo è caos

**ROMA** «I medici hanno ragione a protestare per un contratto scaduto ormai da tempo. Mi sto attivando per eliminare gli intoppi di natura burocratico-economica che al momento impediscono l'effettiva praticabilità del rinnovo. Ma non è un momento facile per la nostra economia». Parola del ministro della Salute Sirchia, che da Pavia è intervenuto per dare un' immediata risposta alle migliaia di persone che ieri sono scese in piazza. A tutti quei medici e dirigenti del servizio sanitario nazionale che da oltre due anni non hanno visto crescere di un euro la loro bustapaga. Un'ammissione di malagestione? A sentire parte della sua stessa maggioranza pare di sì. «Le affermazioni del ministro sono allucinanti - afferma Luca Volontè, capogruppo dell'Udc alla Camera -

dopo due anni e mezzo di governo non può permettersi di prendere le distanze dalle proprie responsabilità e da quelle dell'intera coalizione. Sostenere che i medici hanno ragione significa parlare di un bilancio fallimentare del suo dicastero». E mentre il leader del Sole che Ride, Alfonso Pecorearo Sciano, chiede al ministro di essere coerente e di dimettersi, Livia Turco, responsabile del Welfare dei Ds, sostiene che Sirchia non ha più alcuna voce in capitolo. «Il ministro dimostra ancora una volta di essere il ministro che non c'è e conferma che al dicastero della salute a decidere si sanità è rimasto solo Tremonti».

A provare a tirare il freno alla valanga di accuse c'ha pensato il vicepresidente del consiglio Gianfranco Fini che che ha espresso

piena sintonia alle parole del ministro. «È giusto reperire le risorse necessarie - ripete Fini - e per farlo è doveroso che anche noi lo aiutiamo».

L'impellente aumento dei contratti del pubblico impiego, passato di bocca in bocca per tutta la giornata di ieri nelle aule del potere, è un impegno che potrebbe però mettere in discussione il preannunciato taglio alle tasse del premier Berlusconi, così Sirchia corre ai ripari invitando tutti i medici «a trovare un compromesso». Anche dalla Lega arrivano applausi e sostegno per i medici che però devono essere comprensivi e dare un occhio alle magre casse dello Stato. «Ho tanti amici medici quindi non posso che solidarizzare con loro. Voglio però far presente che il Presidente del Consiglio

si è impegnato a fare una proposta per diminuire la pressione fiscale - afferma il ministro Welfare Roberto Maroni - che noi condividiamo e sosteniamo e quindi invito tutti a trovare un giusto compromesso tra le rivendicazioni salariali di categorie importanti come quelle dei medici e la necessità di non aumentare la spesa pubblica, pena l'impossibilità di intervenire a ridurre la pressione fiscale».

Dunque un altro vespaio all'interno della Cdl, dove ormai ognuno va per la sua. E Massimo Cozza, segretario nazionale delle Fp Cgil Medici, infatti commenta: «Per il professor Sirchia la protesta è giusta ma dovrebbe farlo sapere al Ministro della salute, ed al Governo!».

ch.m.

Stop del comitato di bioetica alle medicine non convenzionali. Demetrio Neri: «Il pluralismo scientifico? Un'assurdità»

## «L'omeopatia? Non è una scienza»

Cristiana Pulcinelli

**ROMA** Per ora ha approvato (con due sole astensioni) una mozione fortemente critica sulla legge che è in discussione al Parlamento. Tra alcuni mesi, però, il Comitato Nazionale di Bioetica farà uscire un vero e proprio documento sulle medicine non convenzionali. Che dovrebbe confermare il parere già espresso nel '99, quando presidente era Giovanni Berlinguer.

«Abbiamo ritenuto di dover dire la nostra - spiega Demetrio Neri, membro del Comitato e docente di bioetica all'università di Messina - perché pensiamo che questa legge contenga aspetti perico-

losi per la salute dei cittadini. Per farlo abbiamo anche violato la regola che ci eravamo dati di non intervenire sulle questioni in discussione al Parlamento».

La mozione prende in esame in modo particolare due punti contenuti nella proposta di legge. Il primo riguarda il principio di pluralismo scientifico contenuto nell'articolo 1. Il Comitato ritiene questo principio «discutibile». «È un concetto assurdo: sarebbe come dire che esistono due chimiche o due fisiche - prosegue Neri - Non si deve confondere il pluralismo politico con la scienza».

La seconda questione per la quale il Comitato esprime preoccupazione è la proposta di istituire nelle università insegnamenti dedicati alle medicine non

convenzionali. «Ci è sembrato che non si potesse dare una copertura ingiustificata alle tante forme della medicina non convenzionale: l'agopuntura non è come la pranoterapia». «Ingiustificata» viene considerata anche la proposta di istituire un albo di esperti per i vari settori della medicina non convenzionale, dall'omeopatia alla farmacoterapia ayurvedica. L'unica eccezione viene fatta per la fitoterapia. «In assenza di qualsiasi criterio di scientificità - spiega ancora Neri - l'esperto verrebbe nominato tale in base ad un'autocertificazione: una situazione pericolosa».

C'è poi anche una questione teorica: «Il consenso informato - conclude il bioeticista - prevede che al paziente vengano

dare tutte le informazioni sulla malattia e sulle terapie, comprese le percentuali di guarigione. Ma come si fa a fornire queste informazioni su terapie che non sono state sottoposte a nessuna sperimentazione clinica e che nessuno sa spiegare perché funzionano?». Il problema di fondo è che queste pratiche non sono validate da una metodologia scientifica. Sotto a tutto c'è però la questione economica: il punto è se le medicine non convenzionali debbano rientrare tra le prestazioni del Servizio Sanitario Nazionale. E su questo il Comitato è d'accordo: non è il caso di dare risorse economiche preziose a pratiche non scientifiche. Soprattutto in tempi di vacche magre come questi.

**FIRENZE** «Ci sono persone che non vanno via perché hanno lasciato il segno di sé dentro tante altre persone, perché continuano a vivere nella vita di tanti altri, perché hanno lasciato tracce. E le loro tracce producono altre tracce. Ci sono persone che non vanno via perché quello che hanno insegnato non si interrompe come si interrompe una vita». Le parole sono del direttore dell'Unità Furio Colombo, quella persona è invece Gabriele Capelli.

Ieri a Firenze ci sono stati i funerali del capo storico della redazione fiorentina e toscana dell'Unità. A dargli l'ultimo saluto, a ricordare Gabriele, ad abbracciare la moglie Peggy e la mamma Vanda, nel salone Brunelleschi del Palazzo di Parte Guelfa a Firenze c'erano tantissime persone. Commosse e emozionati dalla musica di Astor Piazzolla suonata da un quartetto d'archi, dai papaveri, grandi e arancioni, che coprivano la bara, dalla vignetta gigante disegnata da Sergio Staino: Gabriele con l'Unità in mano che saluta. Tante persone, tanti colleghi. Dell'Unità: oltre al direttore Furio Colombo, il condirettore Antonio Padellaro, l'amministratore delegato Giorgio Poidomani. Tanti giornalisti. E tanti ricordi. Tutti toccanti.

Ieri a Firenze l'ultimo saluto a Gabriele Capelli, colonna del nostro giornale. Il direttore Colombo: «Ci sono persone che non ci lasciano mai»

## La musica di Piazzolla e tanti amici: ciao Gabriele

Il sindaco di Firenze, Leonardo Domenici, visibilmente scosso, ha ricordato non solo il capo di un giornale della città, ma un amico. E ha paragonato la morte di Gabriele al vuoto che lascia un palazzo quando crolla. Una figura che fa parte del nostro quotidiano panorama di vita e di cui ci accorgiamo una volta che è andato via. «Come un palazzo quando crolla. Della sua grandezza, della sua importanza ce ne accorgiamo - dice Domenici - quando vediamo, davanti a noi, quanto era enorme lo spazio che aveva occupato. Quello spazio che ora ci appare così terribilmente vuoto». Il sindaco di Firenze ha ricordato anche il profondo legame di Gabriele con Firenze: «Qui sei arrivato giovane studente da La Spezia e come molti altri spezzini, per una vecchia tradizione, avevi scelto Firenze e non la più vicina Genova. Qui hai studiato e hai imparato a fare il giornalista. Ecco perché mi fa piacere darti



La cerimonia funebre del nostro Gabriele Capelli al Palazzo di Parte Guelfa di Firenze

Foto di Dario Orlandi

questo saluto da sindaco perché attraverso di me, oggi, te lo dà tutta la città».

Una storia, quella di Gabriele, che Colombo definisce «d'amore per Peggy, per Firenze, per gli amici, per il suo giornale. Io e Padellaro ci rammarichiamo di essere arrivati tardi a conoscere Gabriele, ad avere il privilegio di lavorare con lui. È la cosa che rimpiangiamo di più. Siamo arrivati tardi e il periodo che abbiamo lavorato con lui è stato troppo breve. Prima di lui una persona così non l'avevamo conosciuta. Ho vissuto e visto così tanti fatti e momenti da pensare che niente di nuovo e di sorprendente avrei incontrato sul mio cammino. Mi sbagliavo, Gabriele mi ha costretto a dire "no, c'è anche una persona così" con la sua forte mitezza». E questa persona per Colombo non se ne è andata via, ma rimane in tutti quelli che l'hanno conosciuta. Come i suoi allievi che il condi-

retto Antonio Padellaro indica come il miglior lascito di Gabriele e del suo lavoro di capo. Padellaro ricorda che quando si trattò di aprire la cronaca di Firenze «Gabriele mi disse "ho le persone giuste". Ed è stato proprio così. Poi ho scoperto, anche in questi giorni di tristezza, che a Roma di persone giuste indicate da Gabriele ce ne sono parecchie». «È proprio vero - ha aggiunto il condirettore dell'Unità - che siamo quello che abbiamo donato. E Gabriele ha donato al giornalismo dei giovani colleghi molto bravi. E questo è un fatto molto importante perché nel nostro mestiere tante volte fatto di parole che vanno per aria, il nostro dovere è di seminare bene».

Tristi le parole dell'amica Sara Mammone che ha ricordato quanto fosse «eccezionale» la persona Gabriele e quanto sia ingiusto che il privilegio di averlo vicino sia durato tanto poco. Un'ingiustizia perché «quel privilegio non si può limitare nel tempo, nella durata». Alla fine della cerimonia Gabriele è stato accompagnato dalla moglie Peggy e dalla mamma Vanda al cimitero di Trespiano dove verrà cremato.

(gli amici della redazione di Firenze)

# La tortura del Polo indigna l'Europa

Cox, presidente del Parlamento Ue, sull'emendamento del governo: atto «ripugnante e incivile»

Maristella Iervasi

**ROMA** Un'eventuale legittimazione della tortura sarebbe «un passo indietro, retrogrado, assolutamente ripugnante, incivile e ridicolo: spero che ciò non trovi alcun tipo di consenso in Italia». Così Pat Cox, presidente del Parlamento Europeo, ha fatto sentire la sua autorevole voce sulle modifiche normative, in versione leghista, in discussione alla Camera per l'introduzione del reato di tortura. Per il Carroccio una volta sola non basta. È reato solo se le minacce e le violenze gravi sono reiterate.

**Principi inviolabili** Cox ha parlato dall'isola di San Clemente di Venezia, a margine del Consiglio per le relazioni fra l'Italia e Stati Uniti. E sul «caso» scoppato alla Camera per via dell'emendamento choc a firmato dalla camicia verde Carolina Lussana e approvato giovedì scorso a Montecitorio, ha sottolineato ai cronisti: sull'Italia «non sono sufficientemente informato dei dettagli per darvi un giudizio, ma sui principi ho le idee chiare». La Convenzione europea sui diritti dell'uomo «esclude la tortura», ha proseguito Cox, ricordando che l'argomento è stato oggetto di varie cause in tribunale. Ad esempio, ha ricordato, un processo relativo all'internamento di individui nell'Irlanda del Nord negli anni Settanta, che le truppe inglesi avrebbero incappucciato e lasciato in isolamento.

«Il governo irlandese ha portato quello inglese alla Corte dei diritti umani di Strasburgo - ha ricordato Cox - che lo ha definito un trattamento disumano e degradante equivalente alla tortura», anche se, ha rilevato, era psicologico. «La civiltà europea ha fatto passi avanti - ha aggiunto - e non possiamo guardare dall'altra parte quando individui sospettati vengono interrogati». Quanto al trattamento subito dai prigionieri a Guantanamo, ha concluso: «È assolutamente inaccettabile. Ne ho parlato a nome del Parlamento Europeo in occasione di due vertici europei successivi - ha concluso - siamo contrari ad un sistema che si pone al di fuori della legge».

**Guantanamo di governo** E su Guantanamo scoppia la polemica. «È



Pat Cox  
Foto di  
Christian Lutz/Agf

tutto regolare» controbatté il responsabile della Difesa, Antonio Martino. Anche lui era Venezia al Consiglio per le relazioni tra l'Italia e Stati Uniti. Il ministro ha lasciato prima il «microfono» a Pat Cox, poi interpellato

dai cronisti, sulla situazione dei prigionieri di guerra degli americani nella base cubana, a replicato: «Mi dicono che dei team stranieri hanno fatto delle ispezioni e hanno trovato tutto regolare». Non una parola di più.

Poi, forse perché imbarazzato, sul caso tutto italiano del reato di tortura, si è chiuso in un mutismo: «Non sono sufficientemente informato...».

**Barbarie in casa** Per Guido Calvi, senatore Ds, quelle del ministro su

Guantanamo sono affermazioni che «lasciano allibiti». Perfino l'autorità giudiziaria statunitense - sottolinea il diessino - «ha saputo censurare gli eccessi di disumanità che avvengono in quel vero e proprio lager. C'è da rimanere allibiti che una persona che si richiama a valori liberati possa accettare e giustificare quanto accade sull'isola cubana». Calvi, si è poi soffermato sull'emendamento leghista che ha rovesciato il significato della proposta di legge sulla tortura: «È il segno di un'involuzione culturale inammissibile in un paese civile come l'Italia». E da sperare che il Senato «sappia correggere e ripristinare l'impegno di tutti i democratici per la condanna seria e rigorosa del delitto di tortura» - ha concluso il senatore diessino. Una condanna che trova l'avallo di grande autorevolezza in Europa con la dichiarazione del presidente Pat Cox.

E il Carroccio? Ieri la «voce» sul tema è stata affidata al guardasigilli Roberto Castelli, che non smette a mo' di ritornello di dire: l'operazione che sta dietro il provvedimento di legge della sinistra è la «montatura per criminalizzare i poliziotti implicati nelle inchieste di Bolzaneto e a santificare il black block». Da qui il ridimensionamento del reato di tortura, che qualora diventasse legge metterebbe il legislatore italiano contro l'Onu.

### legge Bossi-Fini

## Effetto Consulta, a Milano stop al processo per espulsione

**ROMA** Aveva ricevuto l'intimazione a lasciare l'Italia, ma l'immigrato rumeno non aveva rispettato il decreto d'espulsione. È finito quindi in tribunale, con un processo per direttissima. L'uomo rischiava una pena da uno a quattro anni di prigione, per «volere» della Bossi-Fini - la legge sull'immigrazione della destra che prevede in tal caso l'arresto obbligatorio. Per il rumeno quindi si stava aprendo una cella a San Vittore, quando sul più bello ecco che il processo a carico del migrante è stato sospeso: grazie all'orientamento della Consulta che ha già «boccato» considerandole illegittime le espulsioni coatte eseguite senza sotto proprio dalla Bossi-Fini e che, secondo indiscrezioni, si appresta a fare altrettanto per le norme che prevedono l'arresto obbligatorio in flagranza di reato e il rito direttissimo dello straniero che non

ha rispettato l'ordine di allontanamento dall'Italia impartito dal questore.

È accaduto a Milano. Ora, il procedimento giudiziario è stato aggiornato al prossimo 8 ottobre. È stato l'avvocato Gabriele Leccisi, difensore dell'immigrato rumeno, ha porre la questione delle motivazioni della sentenza della Corte Costituzionale sul caso pertinente: «Chiedo la sospensione del procedimento con relativo rinvio...» ha detto al giudice, opponendo l'illegittimità della norma Bossi-Fini. Così il giudizio per direttissima del suo assistito davanti al tribunale in composizione monocratica (presidente, dottoressa Conforti) è stato rinviato in autunno. Il tribunale ha accolto infatti la richiesta del rinvio e l'uomo è stato scarcerato in attesa di convalida. «Fino a quando - sottolinea l'avvocato Leccisi - si continuerà ad ignorare il fatto che gli atti legislativi ordinari indirizzati a disciplinare la presenza sul territorio dell'immigrato clandestino sono illegittimi?»

Le motivazioni della decisione della Corte Costituzionale sulle espulsioni si conosceranno a fine mese. Ma la Corte Costituzionale dovrà anche pronunciarsi (relatore Guido Neppi Modona) sull'arresto obbligatorio in flagranza di reato e il rito direttissimo per lo straniero che non ha rispettato il decreto d'espulsione. Proprio il caso del rumeno che ha scampato la prigione.

ma.ier.

Taormina ha chiesto tempi rapidi. Domani l'udienza senza la Franzoni

## Cogne, verso rito abbreviato

**AOSTA** L'inchiesta giudiziaria sull'omicidio del piccolo Samuele Lorenzi torna domani davanti al giudice dell'udienza preliminare, Eugenio Gramola, il quale, valutato l'esito delle superperizie da lui disposte sette mesi fa, dovrà decidere se consegnare la madre del bambino, Annamaria Franzoni, di 32 anni, al giudizio della Corte di Assise indicandola quale probabile carnefice del figlio. Oppure dichiarare, senza neppure necessità del processo, l'innocenza della donna, come invoca la difesa. Ma il compito del gup potrà essere ben più gravoso se l'avvocato Carlo Taormina, difensore dell'imputata, chiederà, come lui stesso ha annunciato, che Annamaria Franzoni sia sottoposta a giudizio abbreviato: uno dei riti alternativi previsti dal codice di procedura penale, in base al quale il gup è

chiamato ad emettere una sentenza di innocenza o colpevolezza «allo stato degli atti» e l'imputato ammesso al beneficio dello sconto di un terzo della pena in caso di condanna.

Sul delitto restano ancora molti misteri. A cominciare dall'ora della morte del piccolo Samuele. La Procura sostiene che l'alibi di Annamaria Franzoni - assente da casa quel 30 gennaio dalle 8.16 alle 8.24 per accompagnare l'altro figlio, Davide, alla fermata dello scuolabus - non è sufficiente per dichiarare l'estraneità della donna al delitto. La donna, infatti - per l'accusa - potrebbe aver colpito prima di uscire. La difesa boccia questa tesi, sostenendo che già le conclusioni del medico legale sull'orario probabile dell'aggressione portano ad escludere la responsabilità della donna.

Ma il vero scontro si avrà sul pigiama. Quando colpì mortalmente il figlio, Annamaria Franzoni - per l'accusa - indossava il suo pigiama, o almeno il pantalone, come avrebbe sostenuto uno dei superperiti. La difesa contesta questa ricostruzione, affidandosi anche al giudizio espresso dai superperiti: la casacca non è stata indossata dall'assassino e per il pantalone si parla solo in via ipotetica. Se il pigiama fosse stato indossato dall'assassino, osserva la difesa, non poteva sporcarsi così poco; né Annamaria Franzoni, se si fosse cambiata subito dopo l'omicidio, avrebbe potuto evitare di imbrattare la casacca con le mani sporche di sangue. Ma di «ditate» sul pigiama non vi sono tracce. Dunque, secondo la difesa, quel pigiama si trovava sul piumone e si imbrattò quando l'assassino colpì Samuele.

Taormina, intanto, ha nuovamente annunciato lo scoop: «Dirò il nome del colpevole - ha detto - dopo l'assoluzione. Tra 10 giorni noi faremo questa conclusione delle attività peritali e sarà fissata l'udienza di trattazione con il giudizio abbreviato. E l'undicesimo giorno avrete il nome».

Padova, l'uomo era appena uscito dal carcere ed era ubriaco

## Pirata investe e uccide due anziani

**PADOVA** Un'auto rubata che viaggia a folle velocità: al volante c'è un uomo ubriaco fradicio, che non guida da anni, e che non potrebbe farlo, perché ha la patente scaduta. Tutti questi indizi di pericolo si sono sommati assieme l'altro ieri sera lungo la provinciale 92 Conselvana quando la Citroen Xara rubata poco prima da Roberto Nasonio, 41 anni, uscito da cinque giorni dal carcere, ha travolto come una bomba impazzita la Ford di una coppia di anziani coniugi, facendola volare per 30 metri fino a rotolare in una scarpata. Per marito e moglie, Giuseppe Simonato, 69 anni, Alessandra Magon (67), non c'è stato scampo; lei è morta all'istante, finendo fuori dell'abitacolo della Ford Fiesta, lui pri-

ma dell'arrivo dei soccorsi. La tragedia è avvenuta nei pressi di Anguillara (Padova), il paese dove Nasonio (una lunga sfilza di denunce e condanne alle spalle) abita. I due coniugi stavano tornando verso casa, a Maserà, dopo essere stati ad una cena.

Dopo il terribile schianto, Nasonio, ferito alle mani e al volto per l'esplosione dell'airbag della Citroen, ha tentato di fuggire attraverso i campi; ma è stato raggiunto quasi subito dai carabinieri di Bagnoli di Sopra, che erano già sulle sue tracce per il furto dell'auto, portata via poco prima davanti al cinema teatro del paese. Dal luogo del furto, l'indagine ha percorso non più di quattro chilometri, ma ad una velocità elevatissima, tanto

che la Ford Fiesta, pur procedendo nello stesso senso di marcia della Xara, è rimasta semidistrutta dal tamponamento: «come fosse stata colpita da ferma» spiega un investigatore.

La ricostruzione dei fatti sembrerebbe indicare per questo incidente una rara congiunzione di elementi negativi. Ma non è così. Perché lo schianto costato la vita ai coniugi Simonato ha una storia quasi identica ad un altro incidente avvenuto alle porte di Padova il 10 marzo scorso. Anche qui due morti, due cugini di 69 e 70 anni, Riccardo Sattin e Lina Bacchin. La loro Renault 19 era stata centrata in pieno ad un incrocio da una Peugeot condotta da un 27enne, Stefano Romanin, di Adria (Rovigo), alla guida con un tasso alcolico doppio del limite consentito. Ma c'è di più: Romanin aveva riottenuto la patente dopo che nel 1997 gli era stata tolta per aver provocato un altro incidente, sempre con due vittime. Fatto per il quale il giovane aveva patteggiato una pena per omicidio colposo.

COMO

## Pentito trovato impiccato in casa

La Procura di Como sta indagando sulla morte del collaboratore di giustizia Domenico Foti, trovato impiccato all'interno della sua abitazione di via Mascherpa a Como. La morte risale a una settimana fa. Domenico Foti era stato arrestato nel giugno del '94 dall'antimafia di Milano.

SCANDALO EDILIZIA

## La Confcooperative Lazio non c'entra

«Le Associazioni garantiscono i propri soci con controlli rigorosi». Carlo Mitra, presidente di Confcooperative Lazio, interviene nell'inchiesta che sta coinvolgendo la cooperative edilizie Lazio. «I recenti fatti di cronaca - dice Mitra - hanno portato alla luce un Consorzio di cooperative di abitazione che operava fuori dal movimento cooperativo e che approfittava della forma cooperativa per celare attività di speculazione immobiliare: questo non può accadere per le cooperative edilizie aderenti al nostro movimento che sono soggette, annualmente, al rigoroso controllo del nostro servizio revisione».

DELITTO CIVITA DI CASTELLO

## Giorni si è sottoposto al test del Dna

Giorgio Giorni, l'uomo accusato di aver picchiato, stuprato e ucciso la piccola Maria Geusa, si sarebbe sottoposto volontariamente a tutti i prelievi ematici, compreso l'esame del Dna. Test, quest'ultimo che potrebbe sostanzialmente modificare la posizione dell'uomo.

CAMPO ANTIMPERIALISTA

## Scarcerato Pasquinelli e altre due militanti

Moreno Pasquinelli, Maria Grazia Ardizzone e Alessia Monteverdi, i tre militanti del Campo antimperialista arrestati lo scorso primo aprile nell'ambito di un'indagine della procura di Perugia contro il Dhkp-C, hanno lasciato in serata il carcere romano di Rebibbia, dove erano rinchiusi.

Luana Benini

**ROMA** Sul palco blu del Palafiera, Achille Occhetto ritrova il piglio del leader e riscuote le ovazioni della Convention. Alla fine si mescola ai candidati della lista «Società civile Di Pietro-Occhetto» mentre suona l'Inno alla gioia e sventolano le bandiere della pace. Sala gremita, scenografia semplice nel giorno che celebra ufficialmente il matrimonio della «strana coppia» e lo riempie di contenuti: pace, questione morale, politiche sociali, nuovo Ulivo «non delle oligarchie ma dei cittadini»... Conduce David Riondino. In alto, il gabbiano arcolbaleno in volo, sotto, il simbolo, dal quale è scomparso il ramoscello. Ma campeggia la scritta: «Con noi per il nuovo Ulivo». «Anche se ci hanno negato il simbolo noi ce l'abbiamo nel cuore» enfatizza Di Pietro. «Mio padre mi lasciò 250 alberi di ulivo ora sono diventati 1500». La polemica corre sotterranea e ogni tanto esplode. «Il divieto ad usare il simbolo ulivista è stato grave - dice Occhetto - Tuttavia di fronte a chi ha fatto addirittura ricorso agli avvocati noi continueremo ad essere unitari per due, per loro, per noi...». E c'è anche un altro dente che duole: quel «fastidioso» appello al voto utile che viene dalle file della lista Prodi. «Cari Fassino e Rutelli, noi non diremo mai che il voto agli altri partiti del centrosinistra non conta. Ogni voto contro Berlusconi conta». Di Pietro lancia il sasso che provoca uno smottamento. «Sfido Fassino e tutte le liste del centrosinistra - alza la voce Occhetto - ad assumere questa base unitaria».

Far vincere Cofferati a Bologna, battere Berlusconi. Non solo. Costruire un programma che ripensi il riformismo alla luce anche dei movimenti new-global, che dichiara chiusa la fase neoliberalista del riformismo moderato. La «strana coppia»? Occhetto incalza: «Un curioso paese il nostro. C'è chi considera strano che Cirino Pomicino venga accolto come un figliol prodigo e si stupisce che io stia con Di Pietro. In Italia fa più scandalo stare con il giudice che con il ladro». È un diluvio di applausi. Sulla questione morale «si è abbassata la guardia e serve una riforma della politica».

Occhetto cavalca la sua seconda giovinezza politica: «La motivazione di fondo che mi ha spinto dopo 10 anni di relativo silenzio a mettermi in questa impresa è stata quella, davanti al profilarsi minaccioso della questione morale e dei temi della pace e della guerra, di mettere in mare un'arca per portare in salvo alcuni valori fondamentali e ancorare a sinistra la costruzione di una grande coalizione ulivista». E ancora: «Sono stato berlingueriano e mi stupisco che in questi anni la questione morale di Berlinguer sia

## ELEZIONI inizia la campagna

Se non nel simbolo, «abbiamo l'Ulivo nel cuore». Non senza qualche polemica scende in campo la «strana coppia» E chiede: sull'Iraq si ritrovi l'unità



Occhetto: «Un'arca per salvare valori fondamentali e ancorare a sinistra l'alleanza». Al centro informazione, politiche sociali, questione morale e pace

# Prodi a Occhetto-Di Pietro: cammineremo insieme

Ieri a Roma la nuova lista presenta simbolo e candidati: «Ogni voto contro Berlusconi è utile»



Antonio Di Pietro e Achille Occhetto durante la Convenzione del loro movimento ieri a Roma

Foto di Corrado Giambalvo/Ap

## Ai Ds si dia un nome socialista Una proposta

Lunedì alle 15 nella sala delle Colonne di Palazzo Marini (via Poli 19) Valdo Spini, Giorgio Ruffolo, Giorgio Benvenuto presenteranno l'appello per dare ai Ds un nome socialista. Al dibattito parteciperanno, oltre ai proponenti, anche Paolo Franchi del Corriere della Sera e Mario Pirani della Repubblica.

# Scacco matto della Lista Prodi a Catania

Dopo il rettore Latteri sindaci e amministratori lasciano Forza Italia. A Messina resta il nodo Crisafulli

Daniela Amenta

**ROMA** Eutanasia di Forza Italia, a Catania. Ferdinando Latteri, rettore dell'università etnea, lascia il partito di Berlusconi e si candida alle Europee nella Lista Prodi. E non è il solo. Con Latteri, abbandonano Fi anche il senatore Filadelfio Basile, il deputato regionale Franco Catania, l'assessore Vincenzo Lo Presti, il capogruppo provinciale Massimo Pesce, quattro sindaci (tra cui Gaetano Bonfiglio) e decine di consiglieri comunali. Uno smottamento in stile domino che mina, e non di poco, il centrodestra siciliano. Perché Latteri è collettore di approvazioni, uomo da 80mila consensi. Prova ne sia la sala gremita dell'Hotel Excelsior di Catania dove ieri è avvenuta ufficialmente l'investitura. «Con l'adesione di Latteri al progetto Uniti nell'Ulivo, la Sicilia torna ad essere un laboratorio politico. Il rettore ha accettato l'invito di Prodi per parteci-

pare a un programma di contenuti, non una alleanza meramente elettorale», dice il deputato della Margherita, Enzo Bianco, che da parte sua non correrà per l'Europa. «Sarebbe incompatibile con la carica di sindaco», aggiunge il parlamentare e compagno di partito Giovanni Burtone.

Dunque, l'ex ministro dell'Interno si candida alla guida di Catania, fra un anno. «La scelta di Latteri e la decisione di Enzo Bianco vanno interpretate come espressione della totale insoddisfazione da parte della città nei confronti della giunta Scapagnini - continua Burtone - Il rischio era che il dissenso nei confronti del centrodestra si tramutasse in astensionismo. Invece c'è di nuovo voglia di partecipare. E la Lista Unitaria è un progetto su cui si stanno concentrando forze ed attrazioni». Molto ottimista anche Anna Finocchiaro, responsabile giustizia della Quercia, presente a Catania per complimentarsi personalmente con il rettore: «È l'inizio di una

nuova stagione politica di grandi successi per il centrosinistra».

Latteri, già deputato democristiano nel '87 e nel '92, pur candidandosi nella Lista Prodi, non aderirà - per il momento - a nessun partito. «Non sono un potente, ma un uomo delle istituzioni. Ho aderito al programma della Lista Unitaria perché è un progetto di ampio respiro e di alto livello. Una coalizione che può sicuramente governare il nostro Paese», spiega il rettore.

E, rimanendo sempre in Sicilia, è stata rinviata a domani, a Palermo, la direzione regionale dei Democratici di Sinistra dell'isola. Tra le questioni che il direttivo dovrà affrontare c'è anche quella che riguarda Vladimiro Crisafulli. Il vicepresidente dell'assemblea regionale siciliana, indagato nei giorni scorsi con il presidente della Regione Cuffaro per un'inchiesta sullo smaltimento dei rifiuti a Messina, ha espresso la volontà di presentarsi alle Europee. «Volontà sua - sottolinea Fi-

nocchiaro. Nelle riunioni della segreteria regionale Crisafulli non è stato mai candidato per i Ds. Evidentemente si tratta di una scelta personale, sulla quale il partito deciderà».

Più in generale, prosegue il lavoro per l'elaborazione dei candidati al tavolo della Lista Unitaria. Un nuovo incontro dovrebbe svolgersi oggi per sciogliere definitivamente gli interrogativi sui capilista nel nordovest e nel nord. Gettonatissima l'accoppiata Bersani-Letta, definita «vincente e affiatata». Il primo, dei Ds, avrebbe già sciolto le riserve, mentre resta ancora in dubbio l'adesione del responsabile economico della Margherita. Entro martedì, comunque, l'elenco delle nomination sarà ultimato. Critico sui nomi emersi resta Cesare Salvi, leader della sinistra Ds per il socialismo secondo il quale la sinistra avrà un profilo di secondo piano nella Lista Unitaria e che rilancia la candidatura di un operaio di fabbrica. «Vedremo se accetteranno», conclude.

stata trattata come un cane morto».

Di Pietro rievoca il grido di Moretti a Piazza Navona e affonda la lama: «Se non cambiamo facce il centrosinistra non va da nessuna parte». Si toglie dalla scarpia il maglione: «Sono ancora lì molti di loro a mettere veti all'arrampamento dell'Ulivo e non hanno una politica chiara, sono canne al vento». E sul palco, da candidato per la circoscrizione Centro sale Pancho Pardi. Le leggi vergogna da cancellare, l'attacco alla Costituzione, il conflitto di interessi. In sala ci sono Marina Astrologo, Lidia Ravera, Stefania Ariosto. Hanno inviato saluti da Giobbe Covatta, a Sergio Castellito, a Lina Sastri, Dacia Maraini... Uno

scoppiettante Sylos Labini domina la scena con il suo sarcasmo contudente: «Berlusconi, sciagura semovente. Uomo di destra? No, un delinquente».

Per i Ds c'è Goffredo Bettini che a margine si augura che «nel corso della campagna elettorale certe asprezze polemiche vengano ridotte». Cesare Salvi, della minoranza, saluta dal palco: «Ero nella segreteria di Occhetto...». Fabio Mussi arriva un po' tardi e Di Pietro lo abbraccia. Abbraccia anche a Walter Veltroni che è venuto a portare un saluto e qualcosa di più. Fa un appello all'unità: «Cerchiamo di limitare il più possibile le polemiche interne alla coalizione. Dal giorno dopo le elezioni occorrerà costruire la coalizione di governo del centrosinistra. E può anche darsi che la situazione precipiti prima del 2006». Occhetto lo ringrazia ma rintuzza l'ecumenismo del sindaco: «Sono importanti anche le nostre diversità, la nostra capacità di rappresentare una critica radicale, di parlare ai giovani pacifisti così maltrattati».

Elio Veltri, candidato nel Nord-Ovest, legge il messaggio di Prodi da Mosca: «Caro Tonino, caro Achille la forza delle vostre personalità ha portato a un legame vivo e autentico...». La vostra lista «costituisce una componente preziosa di quell'impegno unitario che è condizione del successo...». Infine: «Sono certo che anche in seguito sapremo e vorremo camminare insieme gli uni accanto agli altri».

È il tema della pace, tuttavia, il leit-motiv in quasi tutti gli interventi. Con la rivendicazione di una posizione avvalorata da Zapatero «con i quali tutti ora devono fare i conti». Tutti meno Berlusconi, ironizza Occhetto: «È entrato nella stanza ovale di Bush, gli si è buttato addosso e gli ha detto: finalmente soli». La pace, dunque, da Tana De Zulueta a Antonello Falomi, candidati al Centro, a Giulietto Chiesa, candidato al Nord-Ovest a Pino Arlacchi, candidato al Sud. Anche il Verde Pecoraro Scario, Russo Spena, del Prc, Marco Rizzo del Pdc, approfittano della tribuna. E Occhetto in chiusura chiede «un incontro di tutto il centrosinistra per una mozione unitaria».

Solo sei voti di distacco tra i due leader. L'ex premier: faremo squadra. Il neopresidente: siamo il simbolo di un'Europa unita. Fassino: è un ticket forte e autorevole

# Amato superato da Rasmussen: sarà il suo vice nel Pse

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

**BRUXELLES** Il «singolo» Amato-Rasmussen è finito al «tie-break». Ha vinto, per sei voti, l'ex premier danese. Un finale al cardiopalma per la presidenza del Pse, il Partito del socialismo europeo. «163 voti per Poul Nyrup, 157 per Giuliano», proclama l'uscente Robin Cook. Il congresso riserva un applauso prolungato ai due candidati che, prima si abbracciano, e poi dal tavolo della presidenza agitano ciascuno un grande mazzo di rose rosse. Amato, che alla vigilia aveva richiamato il suo amore per il tennis, sfoggia serenità. «Potevo vincere io come lui. Sei voti sono niente, potevano mancare anche a Poul. Eravamo in due a competere e, sin dall'inizio, avevamo deciso di fare squadra». Rasmussen è il presidente, Amato è il vice. Anzi, è confermato nella carica di vicario che aveva ottenuto al congresso di Berlino. «Siamo tutti vincitori», tiene a dire Rasmussen. E aggiunge: «I vincitori non prendono tutto. Siamo della stessa squadra e daremo il segnale al sud, al nord, all'est e all'ovest dell'Europa. Siamo uniti, siamo il simbolo di un'Europa unita».

Il Pse chiude il 6° congresso con un «manifesto» per le elezioni europee. Rasmussen è ottimista: «Il pendolo si sta spostando». Ricorda le spettacolari vittorie in Spagna e Francia. E, guardando Amato, afferma: «Aspettiamo la prossima vittoria in Italia». Sullo sfondo della parola d'ordine ufficiale («Crescere più forti insieme»), parla di pace e annuncia che «è l'ora di dire agli amici americani che non possono più agire da soli». Ma perché ha preval-

so Rasmussen? Amato non drammaticamente è data da un'alleanza tra piccoli. Hanno votato per Poul ma non per ciò che dice o fa, in quanto rappresentante di un paese non grande. Ciò preoccupa, perché da tempo in Europa

ciare una divisione, l'unica spiegazione è data da un'alleanza tra piccoli. Hanno votato per Poul ma non per ciò che dice o fa, in quanto rappresentante di un paese non grande. Ciò preoccupa, perché da tempo in Europa

c'è una tensione tra grandi e piccoli».

Il risultato del voto sarebbe così spiegato: per Amato hanno votato i tedeschi dell'Spd (con qualche eccezione), gli spagnoli, i laburisti britannici, ovviamente gli italiani dei Ds e Sdi, i

greci con qualche defezione e una parte della delegazione del gruppo a Strasburgo. Per Rasmussen si sono pronunciati, appunto, i partiti dei paesi più piccoli, del nord e dell'est Europa, ma anche i francesi di François Hollan-

de. Questi ultimi, lascia intendere andato Amato, non avrebbero gradito un organigramma che prevedeva un italiano alla guida del partito (Amato), un tedesco (l'on. Martin Schulz) alla guida del gruppo parlamentare e un

britannico (l'on. Terry Wynn) candidato ai primi due anni e mezzo di presidenza del parlamento a Strasburgo. A detta di tutti, Rasmussen ha profuso un lavoro intensissimo. Lo stesso Amato riconosce: «Credo che abbia lavorato 24 ore su 24. Io dormo poco ma le mie ore di sonno me le sono lasciate...».

L'on. Piero Fassino, segretario Ds, non è preoccupato dall'esito del congresso: «Non vedo nessuna spaccatura, Amato e Rasmussen sono due personalità di spicco. È stato un confronto aperto. Il congresso consegna al partito un ticket forte e autorevole, in grado di fare assumere al Pse un peso sempre più grande». Enrico Boselli, segretario Sdi, è sulla stessa lunghezza d'onda: «Il partito si è espresso in piena libertà e ha prevalso Rasmussen per un'incollatura. Il programma per le prossime europee riscuote un altissimo consenso e ci presenteremo uniti con il duo Amato-Rasmussen». Il capogruppo al Parlamento europeo, Enrique Baron Crespo, è sintetico nel commento: «Il risultato è frutto della democrazia. Siamo un partito democratico». Infatti, Amato, in giro per i tavoli, fa battute: «Non erano le elezioni americane. Certo, se fossi stato Kerry e avessi vinto Bush sarei preoccupato...». Il Pse, con questo congresso, ha applicato per la prima volta una non trascurabile innovazione. Le cariche politiche non saranno più frutto di un accordo preventivo tra partiti. Sarà sempre di più il voto a decidere. Il precedente è importante. La prossima scelta sarà quella per il capogruppo del parlamento europeo. E si potrà trattare, anche in questo caso, di un voto dagli esiti imprevedibili.

## Nunzio D'Erme «il disobbediente» corre per l'Europa

«Ho deciso di candidarmi per difendere la libertà dei movimenti e i diritti degli ultimi». Con queste parole il consigliere comunale del Prc, Nunzio D'Erme, ha lanciato la sua candidatura alle prossime elezioni europee come indipendente nel partito di Bertinotti. La presentazione è avvenuta al Corto circuito, centro sociale di Roma a cui hanno partecipato militanti, famiglie di senza casa e gente del quartiere. D'Erme, arrestato dopo una manifestazione no global, è membro della commissione Politiche sociali del Campidoglio. «La prima cosa che farò da eletto - ha detto il consigliere - è chiedere che vengano rispettati i diritti degli ultimi come i precari e gli immigrati, ma anche di quei popoli che rivendicano la loro autonomia come i baschi, i catalani e tutti coloro che lottano per la libertà».



Cinzia Zambrano

## L'EUROPA si allarga

Non passa il referendum per la riunificazione dell'isola, da 30 anni tagliata in due. Messo a punto da Kofi Annan era sostenuto da Unione europea e Stati Uniti



La parte turca: ora toglieteci l'embargo. La parte greca: è un no contro alcune disposizioni contenute nel progetto. Ankara: ora la divisione sarà permanente

# No al piano Onu, Cipro entra divisa nella Ue

Votano contro i greci. Inutile il sì dei turchi. Rammarico di Bruxelles: persa una chance unica

Il sogno della riconciliazione non si è avverato. L'atteso referendum sul piano di pace messo a punto dal segretario generale dell'Onu Kofi Annan per riunificare l'isola di Cipro - da 30 anni divisa in due, a sud la comunità greco-cipriota, a nord quella turco-cipriota - si è infranto davanti al muro di «oxi», «no», «eretto» da oltre il 75 per cento dei greco-ciprioti che nel voto di ieri al matrimonio politico con l'altra metà ha preferito mantenere lo stato di «separato in casa», respingendo il compromesso di riunificazione partorito dalle Nazioni Unite. A questo punto, il 1 maggio a fare ingresso, insieme con altri nove Stati, nell'allargata famiglia dell'Unione europea sarà solo la Cipro greco-cipriota, un paese dunque dimezzato, monco, lacerato da atavici rancori tra le due comunità e, nella sua interezza geografica, dall'ultimo muro d'Europa che in molti avrebbero preferito vedere abbattuto. Senza dubbio Bruxelles, che forse più di ogni altro aveva sperato nel miracolo di una Cipro unita all'interno della Ue, liberandosi dall'incubo di ritrovarsi come estrema frontiera orientale la cosiddetta «linea verde», militarizzata, che da 30 taglia in due l'isola. «Rispettiamo la decisione democratica dei greco-ciprioti, ma siamo profondamente rammaricati della scelta, recitava laconicamente una nota della Commissione diffusa ieri, sottolineando la perdita «un'occasione unica» per risolvere la questione cipriota.

È andata come era stato ampiamente previsto da tutti i sondaggi. L'isola, divisa geograficamente, si è recata divisa anche alle urne. Nonostante i ripetuti appelli rivolti ai ciprioti, tutti, dall'Unione europea, dal commissario Ue per l'allargamento Günther Verheugen, da Kofi Annan e da tutta la comunità internazionale, a non lasciarsi scappare «la storica chance», i greco-ciprioti hanno diligentemente seguito le indicazioni del loro leader politico, il presidente Tassos Papadopoulos, che fin dalla prima ora aveva esplicitamente invitato i propri connazionali a votare contro il piano di pace di Annan. Gli ha dato retta circa il 75,83 per cento dei circa 500mila greco-ciprioti aventi diritto al voto, mentre una piccola percentuale, il 24,19 per cento ha accolto la sfida del sì. Inutile l'atteggiamento dei turco-ciprioti, che, al contrario dei vicini, avevano subito mostrato un certo entusiasmo per il referendum. Spinti anche dalla Turchia, che aveva invitato a votare sì con l'evidente obiettivo di



L'ex presidente cipriota Glafcos Clerides durante il voto a Nicosia

Foto di Katia Christodoulou/Ansa

## Tra sette giorni la storica data dell'allargamento

ROMA A sette giorni dalla storica data dell'allargamento dell'Ue, Bruxelles ha ricevuto lo smacco che temeva: Cipro entrerà divisa. Insieme con l'isola del Mediterraneo, entreranno nell'Unione anche altri nove Paesi: da quelli ex-comunisti come la Polonia e l'Ungheria, che avevano già avviato qualche trasformazione prima della caduta del Muro, alla Repubblica Ceca e alla Slovacchia, separate pacificamente dal primo gennaio 1993, alla Slovenia, nata dallo smembramento della ex Jugoslavia. Il gruppo comprende poi le tre repubbliche ex Urss Estonia, Lettonia e Lituania, ma anche Malta. L'allargamento, che sarà sancito sabato prossimo con una cerimonia ufficiale a Dublino, assume caratteristiche e ampiezza del tutto diverse, rispetto ai precedenti, proprio in virtù delle grandi differenze sociali, economiche e storiche dei 10 nuovi rispetto agli attuali 15 stati membri. L'evento, nonostante le rassicurazioni di Bruxelles, ha provocato più di un timore, emerso sotto forma di paura per una crescita della disoccupazione, o per l'arrivo dai paesi dell'est di manodopera a buon mercato.

non compromettere le sue ambizioni per un posto a Bruxelles. Circa il 65 per cento dei turco-ciprioti ha seguito il suggerimento, mentre il 35 per cento ha detto no.

L'isola dunque resta divisa. E secondo il ministro degli Esteri turco Gul, sarà una divisione «permanente». Il risultato non solo rappresenta un sonoro schiaffo alle Nazioni Unite, ma è destinato a suscitare parecchi problemi nei rapporti tra la parte greco-cipriota, l'Unione europea e gli Stati Uniti, che fin dall'inizio avevano accordato pieno sostegno al delicato e corposissimo piano - circa nove mila pagine - elaborato

da Annan. Sull'altro versante, pone sotto una nuova luce la parte turco-cipriota, il cui «sì», secondo Bruxelles «mette in evidenza il chiaro desiderio di tale comunità di risolvere il problema dell'isola». Un desiderio che va premiato, tanto che l'esecutivo di Romano Prodi si è detto «pronto a considerare le strade per promuovere lo sviluppo economico nella parte nord di Cipro». Venendo direttamente incontro alle richieste del premier turco-cipriota Mehmet Ali Talat, sostenitore del sì, che si è augurato la revoca delle sanzioni economiche contro la Repubblica turca di Cipro del Nord, attualmente riconosciuta solo dalla Turchia. Pronti a soccorrere anche gli Usa che già alla vigilia del voto avevano messo le mani avanti, avvertendo che non avrebbero abbandonato la zona a se stessa se vi fosse prevalso il sì. Il governo greco-cipriota si è subito affrettato a gettare acqua sul fuoco. «Oggi è un giorno storico», ha detto ieri Papadopoulos all'uscita del seggio. «Qualunque sarà il risultato, non debbono esserci alcuna esultanza e nemmeno incidenti a funestare l'occasione». «Non c'è nessuna ragione per festeggiare, né per piangere» gli ha fatto eco il portavoce del suo governo, Kyros Christostomides, secondo cui «non è un no contro una soluzione, ma è un voto di protesta contro alcune disposizioni del piano». Ciò che i greci non hanno digerito del compromesso di Annan, è che, secondo loro, non gli viene accordata una porzione di territorio sufficientemente vasta né garanzie adeguate in merito al ritiro delle truppe di Ankara. Sarcastico il commento di Verheugen, secondo cui dietro la contrarietà della comunità greca vi sarebbe semplicemente la paura di perdere cospicui introiti elargiti dal turismo straniero: «Gli albergatori del sud temono che il nord farebbe loro una fortissima concorrenza, visto che turisticamente non è molto sviluppato ma che in realtà è assai più attraente».

## manifestazione a Washington

### Oggi la marcia delle donne «Difendiamo il diritto all'aborto»

NEW YORK Il tam tam è partito su Internet ed è cresciuto come un fiume in piena. «Riceviamo in media mille email la settimana e in un mese sono passati sul nostro sito un milione di visitatori - spiega Alice Cohan - la manifestazione sarà di quelle che non passano inosservate». Decine di migliaia di donne si preparano a sfilare oggi sul Mall di Washington per

difendere un diritto da tempo acquisito negli Stati Uniti, ma sempre più in pericolo sotto l'amministrazione Bush: il diritto all'interruzione di gravidanza. «Sarà una marcia di proporzioni storiche - ha dichiarato Kate Michelman, presidente di Nara Pro-Choice America, una delle associazioni che partecipano alla manifestazione - Tutti devono sapere che ci

troviamo in una situazione critica, alla Corte suprema presto potrebbe esserci una maggioranza di giudici pronta a mettere l'aborto fuori legge». Uno scenario scontato, se la prossima nomina dovesse toccare a George W. Bush. Il presidente è sempre molto sensibile alle richieste della destra religiosa, ha già fatto passare molte restrizioni alla legge che consente l'interruzione di gravidanza e ora che siamo nel pieno della campagna elettorale, promette un nuovo giro di vite se sarà ancora presidente. «Non sulla nostra pelle», è la risposta che arriverà oggi dalle donne americane.

E ancora tutta al femminile sarà la grande manifestazione organizzata a Washington per il prossimo 9 maggio, festa della mamma ne-

gli Stati Uniti. Un milione di mamme, almeno così sperano gli organizzatori, sfilerà davanti al Congresso per chiedere la messa al bando delle armi d'assalto, che rischiano di tornare liberamente in vendita negli Stati Uniti, sotto pressione della potente lobby degli armaioli. «È scoppiata la congiura del silenzio - denuncia Shikha Hamilton, madre di famiglia e avvocato - anche le persone meglio informate nella capitale sembrano ignorare che il bando sulle armi d'assalto sta per scadere». Un rischio denunciato anche dall'Associazione dei capi della polizia, che prevede un'impennata degli incidenti e della violenza se queste armi micidiali torneranno a circolare liberamente.

La Commissione europea: il voto favorevole dei turchi evidenzia la loro voglia di trovare una soluzione

Fin dall'inizio il leader greco-cipriota aveva invitato i suoi connazionali a esprimersi per il no

# Blair sotto accusa per la sua Guantanamo

I giudici ordinano di scarcerare due detenuti accusati di legami con Al Qaeda. In cella da due anni non sono mai stati interrogati

Alfio Bernabei

LONDRA. Quasi due anni di detenzione nell'ala di massima sicurezza di un carcere e neppure un interrogatorio. Nessuna domanda da parte di nessuno. Prigione senza limiti di tempo. Da impazzire. Amnesty International ed altre organizzazioni umanitarie hanno suonato l'allarme sulla sfilza di casi di persone arrestate in Inghilterra perché sospettate di essere coinvolte col terrorismo, ma mai messe a confronto con delle accuse specifiche, delle prove di colpevolezza, o portate davanti al tribunale. C'è chi ha parlato di mini-Guantanamo all'inglese.

Due casi, quello di «M» e quello di «G», hanno fatto esplodere una violenta polemica tra Tony Blair e i giudici che si sono rifiutati di accettare la richiesta del governo che insisteva sulla necessità di mantenere lo stato di detenzione senza limiti di tempo e senza processo. I giudici hanno ordinato le scarcerazioni. Toccherà al governo di pagare le spese giudiziarie degli appelli falliti. I verdetti mettono in questione la legge speciale, il Crime and Security Act del 2001, che venne varata dal governo a seguito dell'attentato contro le Torri Gemel-

le e che permette appunto la detenzione senza limiti di cittadini stranieri sospettati di coinvolgimento col terrorismo. Secondo Shami Chakrabarti, la presidente dell'organizzazione Liberty che si batte per la protezione dei diritti civili «la detenzione di persone senza processo dimostra solamente il totale disprezzo del governo verso i regolamenti di legge e la mancanza di riguardo verso la presunzione di innocenza».

Il caso di «M» noto con la sola iniziale per motivi legali, è quello di un cittadino libico di 38 anni che venne arrestato all'aeroporto londinese di Heathrow nel novembre del 2002. Incarcerato nella prigione di massima sicurezza di Belmarsh, venne a sapere, dopo sette mesi di silen-

zio, che lo si sospettava di avere avuto rapporti con l'Al Qaeda. Alcune settimane fa la speciale commissione istituita per esaminare i casi di immigrati detenuti senza processo ha concluso che nei documenti raccolti su

di lui dai servizi segreti c'erano solo delle esagerazioni. Quattro giudici hanno ordinato la sua scarcerazione perché mancavano prove di legami col terrorismo. Nella sua prima intervista concessa ieri alla Bbc «M» ha

detto: «Durante tutto il periodo della mia detenzione non sono mai stato interrogato. Se mi sospettavano di terrorismo perché non mi hanno fatto nessuna domanda?». Ha descritto le condizioni carcerarie inglesi come

«peggiori di quelle sotto Gheddafi». «Mi davano lenzuola e cuscini sporchi. Nei primi due o tre mesi sono uscito di cella solo due o tre volte. È un regime disegnato per umiliare e distruggere la gente. C'è chi impazzi-

sce». Quest'ultimo particolare ha trovato riscontro nel caso di «G» che ieri quattro giudici hanno fatto scarcerare dietro cauzione perché dopo due anni di detenzione senza processo ha problemi psichici. L'avvocata Gareth Pierce che si è occupata del suo caso ha detto: «Il comportamento del governo stava condannando "G" alla pazzia». Il ministro degli Interni David Blunkett ha criticato la decisione dei giudici. Ha detto che presenterà una nuova legge per impedire che i detenuti sospettati di legami col terrorismo possano essere scarcerati. Negli ultimi due anni le persone arrestate perché sospettate di legami col terrorismo sono state circa seicento, ma solo alcune dozzine rimangono in detenzione.

«G» scarcerato perché rischiava di impazzire. Il ministro degli Interni attacca i magistrati

25 aprile Resistenza è libertà



Contessa e Bella Ciao  
Fabrizio De André  
e i Modena City Ramblers  
gli Almamegretta  
e Paolo Pietrangeli

Le canzoni e i nomi della vecchia e nuova Resistenza in uno straordinario cd



in edicola con l'Unità a soli 7 EURO in più

In edicola con l'Unità

a euro 6,50 in più.

Un'anteprima assoluta per l'home video, un film di culto: «I nostri anni» di Daniele Gaglianone.

Il film di un giovane che racconta di vecchi partigiani che, in questi «nostri anni», si ritrovano in un mondo in cui non si riconoscono e fanno i conti con un passato che non passa.

Un film sulla memoria e sulla solitudine di chi ha contribuito alla costruzione di una Italia che non sente più sua.

Gianluca Arcopinto presenta un film di Daniele Gaglianone

i nostri anni

www.pablofilm.it







Marco Tedeschi

**MILANO** Uno dei primi commenti al cosiddetto "accordo di Melfi" è stato di Maurizio Sacconi, sottosegretario al welfare: «La sconfitta politica della Fiom è condizione necessaria perché si affermino moderne relazioni industriali utili a coniugare integrazione produttiva e coesione sociale». A ruota il suo ministro, Roberto Maroni. Auspicando «che l'azione della Fiom finisca perché non è utile né per i lavoratori né per l'azienda». E se l'azienda si chiama Fiat, «il comportamento del sindacato danneggia anche l'Italia».

Il sindacato per loro è una bestia nera, la Fiom una specie ancora più nera. Negando la realtà dei fatti: che presidi e picchetti sono arrivati a Melfi prima della Fiom, per decisione delle assemblee, per le condizioni di lavoro, per i bassi livelli salariali, dopo i blocchi imposti dalla Fiat, conseguenza degli scioperi dell'indotto. L'accordo di Uilm, Fim e Fismic, senza la Fiom, non può esistere, per la semplice ragione che non dice nulla. Basta leggerlo: «Le parti ritengono che la situazione che si è determinata a Melfi con l'impedimento al lavoro rischi di compromettere le azioni che Fiat Auto sta perseguendo per il proprio risanamento e rilancio... Sarà avviato a partire dal 4 di maggio per Sata un confronto... Per l'assetto di Mirafiori, la riunione di segreteria con il sindacato torinese viene

# Dopo il finto accordo, trattativa vera

Sacconi e Maroni attaccano la Fiom. Epifani: la Fiat ha radicalizzato la situazione

L'intesa separata alla fine si è rivelata solo un calendario fatto di buoni propositi che non affronta alcun problema



Bombassei (Federmeccanica) chiede che si torni al dialogo Damiano (Ds): l'azienda deve aprire un nuovo tavolo senza esclusioni

Un operaio della Fiat di Melfi durante la protesta di ieri dopo l'accordo separato tra Fiat e Fim, Uilm e Fismic

Foto di Tony Vecce/Ansa



fissata entro il 15 maggio presso l'Unione industriali di Torino... Per quanto attiene alla situazione della riorganizzazione dello stabilimento di Cassino, per l'avvio produttivo del nuovo modello, viene definito un incontro territoriale a partire dal 18 maggio...».

Soltanto un calendario dopo giorni e giorni di lotte, un calendario «che non risolve alcun problema», come dice Lello Raffo, all'incontro romano per la Fiom. Con quella premessa, confessione di quei giorni e giorni di lotte dei lavoratori, uniti, un passaggio obbligato, giusto per tagliare fuori la Fiom. Che si tratti di un calendario e niente più lo conferma esplicito anche Tonino Regazzi, che per la Uilm ha firmato: «È un accordo di programma che stabilisce quando deve iniziare il confronto. Entro

quindici giorni dall'inizio dei confronti dovremmo fare l'accordo su tutto». «Tutto» che significa i turni e i salari di Melfi, come il destino di Mirafiori.

Avviare una trattativa vera, dunque. Lo chiede Cesare Damiano, responsabile lavoro dei Ds: «La Fiat apra immediatamente un tavolo di trattativa che coinvolga tutti i sindacati e le rappresentanze unitarie dello stabilimento». Sarebbe un impegno anche per il governo, che nel 2002 ha firmato un accordo di programma con la Fiat. Insomma va ricercato il dialogo, come raccomanda anche Alberto Bombassei, candidato a occuparsi di relazioni industriali nella nuova Confindustria. Critica la Fiom, «che localmente vuole mettersi in evidenza», ma avverte: «Si vuole effettivamente voltare pagina e c'è la volontà di aprire un dialogo senza

preclusioni anche verso la Cgil».

Segue il commento di Epifani, segretario Cgil, intervistato da Popolare Network: la Fiom deve «riorientare la forza della lotta al tavolo delle trattative» anche se la Fiat «invece di capire il malcontento, ha pensato di rispondere al vecchio maniera». La Fiom, spiega Epifani, «si è trovata a scegliere se provare a orientare il ribellismo sociale o lasciarlo andare, e ha scelto la cosa giusta». Adesso «deve riorientare la protesta perché il blocco non può essere ad oltranza» e perché «una risposta stile anni '80 - come per il lungo blocco dei cancelli di Mirafiori - si ritorcerebbe contro l'ampiezza e la forza del movi-

mento».

Quanto all'atteggiamento della Fiat, Epifani sottolinea che «di fronte a una situazione difficile, l'azienda vuole perseguire vecchie strade piuttosto che aprirne di nuove», dicendosi «deluso da questa scelta perché bisogna mettere saggezza nel dare una risposta alle ragioni per cui si è arrivati a questo disagio. Ora dopo ora la situazione si radicalizza e l'unica strada da seguire è quella della saggezza e del buon senso». Secondo il numero uno della Cgil, «si è arrivati a questo punto per l'assenza di risposte accumulate ai problemi veri: serve un'analisi della nuova condizione della nuova condizione operaia dei giovani del sud che, con carichi di lavoro eccessivi e turni in possibili, è sfociata in forma di ribellismo sociale».

## L'intervista

Gianni Rinaldini

segretario generale Fiom

DALL'INVIATO

**MELFI** Oltre la Basilicata, oltre la Fiat, oltre i metalmeccanici. Il nuovo strappo tra le sigle sindacali delle tute blu è «di una tale gravità» che riporta indietro l'agenda dei rapporti tra le Confederazioni. Di questo, almeno, è convinto il segretario generale della Fiom, Gianni Rinaldini, che ha scelto di trascorrere l'intero fine settimana tra i lavoratori di Melfi e di ribadire l'appoggio del sindacato alla loro «rivolta».

Rinaldini, davvero l'esclusio-

ne della Fiom dal tavolo della trattativa con la Fiat può avere ripercussioni sui rapporti tra Cgil, Cisl e Uil?

«Io credo che quanto è accaduto al tavolo con la Fiat sia di una gravità che va ben oltre l'ambito dei metalmeccanici. È stato come tornare indietro di molti anni perché in buona sostanza la Fiat ci ha chiesto

di firmare la condanna di questi lavoratori in sciopero in presenza delle altre sigle sindacali, che quindi erano implicitamente d'accordo».

**Eppure si è visto chiaramente che qui a Melfi anche molti tra gli stessi iscritti e delegati di Fim e Uilm sono in netto disaccordo con la linea ufficiale dei loro dirigenti.**

«È stata un'escalation, la loro. Prima hanno subito lo strappo con la loro base all'assemblea dei delegati, poi hanno organizzato quella che hanno definito marcia per il lavoro a Melfi raccogliendo 150 persone in tutto, quindi questa operazione al tavolo di Roma. So per certo che al tavolo stesso c'erano posizioni diverse tra le sigle, ma evidentemente

quando la Fiat ha deciso di stringere tutto si è ricompattato».

**Ma cosa avrebbe significato per i lavoratori se voi avete accettato di firmare quella dichiarazione di sconfessione dei presidi e cancelli di Melfi?**

«Questo è il punto più delicato della questione, e peraltro ho il timore che non sia ancora superato del tutto: forse l'idea era quella di togliere copertura politica a quei lavoratori in rivolta, e questo avrebbe potuto spianare la strada a soluzioni di forza. Ma noi chiediamo al governo di intervenire nei confronti della Fiat

anche per evitare che si verificino incidenti, che qui nessuno vuole ovviamente. Che inviti la Fiat a incontrarsi con tutte le sigle sindacali, compresa la Fiom e le Rsu di Melfi, altrimenti anche l'esecutivo si rende corresponsabile di quello che potrebbe accadere qui».

**Ma cosa succederà adesso?**

«I presidi restano, questi lavoratori hanno tutta l'intenzione di andare avanti, fino in fondo, di non essere più in posizione di totale sballernità rispetto all'azienda. E noi prenderemo ogni decisione insieme a loro. La Fiat, evidentemente non

si aspettava questa rivolta, infatti si sta muovendo con l'unico obiettivo di dimostrare che questa è stata una ribellione selvaggia e sbagliata. Il Lingotto ci tiene a Melfi e vorrebbe continuare a gestire unilateralmente le condizioni di lavoro esattamente come ha fatto per dieci anni imponendo salari più bassi a fronte di una produttività elevatissima».

**La Fiom sola contro tutti?**

«Per niente. Un'organizzazione sindacale non è isolata perché gli altri firmano un pezzo di carta, ma è isolata quando non ha con sé i lavoratori».

gp.r.

## UN DOPPIO PIACERE COMPRESO NEL PREZZO.



Se acquisti un letto matrimoniale Flou completo di materasso, quanciali, piumino 4 stagioni e copripiumino, avrai due bellissimi pigiama in puro lino compresi nel prezzo. Avrai un pigiama in puro lino compreso nel prezzo anche se acquisti un letto singolo completo.

L'offerta è valida fino al 31 agosto 2004 in tutti i Centri Flou. Per scoprire tutte le altre novità Flou visita il sito [www.flou.it](http://www.flou.it) o telefona al N. Verde gratuito 800.82.90.70

FLOU SpA - I - Meda - Milano



LA CULTURA DEL DORVIRE.

Salina, design Rodolfo Dordoni. A partire da Euro 2.500 escluso materasso e accessori.

DALL'INVIATO Giampiero Rossi

## LA FIAT e la lotta di Melfi

Almeno diecimila persone hanno sfilato a sostegno della battaglia dei lavoratori della Sata giunti al sesto giorno di sciopero e di blocco della fabbrica



«Salario, diritti, democrazia» recita lo striscione che apre il lungo corteo. La solidarietà dei partiti della sinistra e degli amministratori locali

# «Fiat, noi non ci arrendiamo»

La lotta non si ferma: proclamate per martedì 4 ore di sciopero in tutte le aziende del gruppo

MELFI Già dalle ultime curve dello stradone che plana sulla vallata della zona industriale la striscia di asfalto solitamente deserta è bordeggiata da centinaia di automobili parcheggiate sui due lati. E poco più in là, sin dalle nove del mattino un serpepentone punteggiato del rosso delle bandiere della Cgil spicca sullo sfondo verde dell'enorme prato di San Nicola di Melfi. Almeno 10.000 persone hanno raccolto l'invito e hanno scelto di esserci, per affiancare e dare forza alla battaglia per i diritti dei lavoratori della Fiat, al sesto giorno di sciopero e di blocco della fabbrica.

«Salario, diritti, democrazia», recita lo striscione che apre il lungo corteo, firmato da Rsu e Fiom della Sata e delle aziende dell'indotto. Dietro ci sono quelli di tutti gli altri stabilimenti del gruppo Fiat (da Termini Imrese a Pomigliano d'Arco, dall'Alfa di Arese alla Sevel di Val di Sangro, da Bari a Termoli, da Cassino a Foggia), bandiere e striscioni di quasi tutte le categorie della Cgil, dei partiti della sinistra (ci sono anche alcuni parlamentari: Piero Di Siena dei Ds, Mario Lettieri della Margherita, Niki Vendola di Rifondazione comunista), di comitati e associazioni, compresa quella di Stanziano, protagonista di un durissimo braccio di ferro contro la decisione di trasformare il territorio in discarica di scorie nucleari. E in mezzo alla marea di famiglie con bambini, operai in tuta amaranto (quella della Sata), sfilano anche decine di sindaci dei Comuni della zona, alcuni con gonfaloni al seguito (Rampolla, Palazzo San Gervasio, Grassano, Grottole, Lavello, Calandra, Venosa, San Chirico Nuovo e altri ancora), altri semplicemente con la fascia tricolore. Manca il primo cittadino di Melfi, che invece ha scelto di schierarsi «dall'altra parte», come commentano i suoi colleghi, e giovedì ha partecipato alla marcia dei 150 contrari a questa protesta.

«Le istituzioni sono con i lavoratori - scandisce dal palco Maria Antonietta Botta, sindaco di Lavello - la vostra è una lotta giusta, per lo sviluppo della zona, perché è giusto che non vogliate più essere schiavi, 10 anni sono stati abbastanza, ora voi avete bisogno semplicemente di non essere più ricattati e il governo ha il dovere di fare una mediazione». Per lei parte un'ovazione. Ma sono proprio tanti gli amministratori locali che avvertono l'importanza di queste giornate: «Più di 130 miei concittadini lavorano in questo stabilimento - spiega Salvatore Santorsa, sindaco di Bella, a 40 chilometri da qui - e io so cosa significhi per loro affrontare una vita che li costringe a salire su un autobus alle 4,30 del mattino per ritornare a casa alle 15, dopo più di dieci ore quindi, oppure uscire alle 20 e rientrare alle 7,30 del giorno dopo. E soprattutto so che i loro salari non permettono altro che la pura sopravvivenza, senza la solidarietà del-

Parla un sindaco: dieci anni sono stati abbastanza, ora avete il diritto di non essere più ricattati



Operai della Fiat di Melfi durante la manifestazione di ieri

Foto di Tano Pecoraro/Agf

gente di fabbrica

## «Non gli possiamo dare anche la vita»

DALL'INVIATO

MELFI Hanno i volti dei bravi ragazzi del sud dei film di Tornatore o D'Amelio, la timidezza della provincia agricola, la determinazione e la consapevolezza dei partigiani di qualsiasi causa di libertà. Sono loro i nuovi operai della Fiat, quelli che il Lingotto - forte della sua secolare esperienza - pensava di tenere saldamente in pugno, di aver comprato una volta per sempre da quel giorno in cui offrì loro uno stabilimento modello sorto nel cuore del nulla. E invece no, i ragazzi lucani cresciuti dietro ai cancelli dello stabilimento Sata e in quelli dell'indotto li attorno, a San Nicola di Melfi, hanno ben chiaro cosa significhi lavorare e cosa invece sia subire piccoli e grandi oltraggi, discriminazioni, vessazioni intollerabili. A Torino come a Basilicata.

SVEGLIA ALL'ALBA «Credo che siano stati proprio i soprusi, sì, i soprusi a darci la spinta decisiva - spiega Donato Cicculi mentre partecipa alla manifestazione davanti alla sua fabbrica con la moglie accanto e il figlio di 5 anni, Francesco, in braccio - perché quella è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Noi qui non guadagniamo molto, la busta paga basta appena appena per una famiglia di tre persone. C'è l'affitto, che anche qui costa sempre di più, l'euro si è fatto sentire pure in Lucania. Prima si riusciva a integrare le entrate con qualche giornata di lavoro nei campi, ma oggi ormai la campagna non offre più questa possibilità». Però Donato, 43 anni e una vaga somiglianza all'attore Antonio

Cederna, affronta da sette anni senza lamentarsi una vita per niente facile: «Vivo a Rampolla, vengo a lavorare in auto e quindi posso svegliarmi alle 4,40 altrimenti con il bus occorre almeno una mezz'ora in più». Parla sempre adagio, anche nelle più infuocate assemblee di questi giorni l'operaio Cicculi ha saputo mantenere quel suo tono pacato e rasserenate i più vivaci tra i suoi giovani colleghi. Ma ha le idee chiare su quanto sta accadendo a Melfi: «In quest'ultimo anno le condizioni di lavoro sono peggiorate, la disciplina imposta dai capi è diventata più severa. Ma ora, con questa protesta, credo che noi lavoratori di Melfi ci integreremo a pieno nel sistema Fiat anche a livello di relazioni sindacali».

LICENZIATO Ha un altro temperamento Tonino Innocenti, un ragazzo di 38 anni che ne dimostra quasi dieci di meno, e alla Sata è un veterano con ben undici anni di anzianità. Un tipo sanguigno che però è un rigoroso guardiano dell'ordine e del rispetto delle regole democratiche tra i suoi stessi colleghi. Da quasi una settimana, praticamente, vive qui, tra i presidi e le assemblee, collabora con i dirigenti sindacali che vanno e vengono da Roma e Potenza. «In questo momento, formalmente, io sono licenziato - spiega dopo l'ennesimo provvedimento disciplinare, ma ho impugnato il provvedimento e adesso vedremo. Mi hanno costretto di tutto, perché sono un delegato sindacale della Fiom: figurati che mi hanno sanzionato per un'assenza ingiustificata persino il giorno in cui sono stato convocato in tribunale per una testimonianza. Nemmeno mostrare la citazione del giudice è bastato». Si

scalda nel ricordare quei momenti, ma si addolcisce subito quando gli si chiede di parlare dei suoi colleghi, i suoi compagni: «Questa è gente meravigliosa, che si spacca la schiena senza esitare, siamo figli di generazioni abituate a fare fatica, ma con il tempo abbiamo maturato la consapevolezza che per l'azienda siamo soltanto operai utili per smaltire carichi di lavoro più pesanti a costi più bassi. Così, all'aumentare delle nostre resistenze e delle nostre rivendicazioni, all'emergere di rappresentanze sindacali più combattive, la Fiat ha reagito con la repressione. Nessuna considerazione per persone che arrivano qui a lavorare dal confine sud con la Calabria, con quasi due ore di viaggio all'andata e al ritorno. Ma perché?».

DOPPIA BATTUTA Un altro «anziano» è Sergio Salerno, di Palazzo San Gervasio, che ha vissuto nello stabilimento di San Nicola di Melfi nove dei suoi 37 anni di vita, facendo il pendolare per 38 chilometri all'alba o nel cuore della notte per varcare i cancelli della Lear, una delle aziende dell'indotto collegate alla Sata: «La doppia battuta ti ammazza - racconta - dopo 12 turni di notte consecutivi non capisci più nemmeno chi sei. E qui ci sono coppie, marito e moglie, che hanno turni diversi e non si incrociano mai, si parlano con i telefonini. A noi sta bene lavorare, fare fatica, ok, è giusto, ma non possiamo permettere che ci sfruttino, che si prendano tutta la nostra vita».

BRACCIA E SEDILI Accanto a lui nel corteo c'è Giuseppe Dinichilo, trentenne di Venosa, fisico atletico e viso da bravo ragazzo, capace di

regalare sorrisi figli della timidezza: «Sono fidanzato, ma con 900 euro al mese come faccio a costruire progetti di matrimonio, a pensare a una casa e a tutto il resto. Qui per un affitto se ne vanno come niente 300 euro. E poi, anche se la mia ragazza non lavora qui come me, non è che riusciamo a vederci poi così spesso, a volte non più di una settimana al mese, perché se torni a casa distrutto dal turno, se devi alzarti alle cinque e tre quarti come fai ad avere ancora voglia ed energie per uscire?». La sua naturale mitezza di carattere evapora in un tono più duro quando si parla delle piccole e grandi angherie che si consumano dietro ai cancelli della fabbrica accanto alla quale ora sfilano in corteo: «Abbiamo livelli di produttività record. Perché accanirsi per ogni piccola cosa? Perché offendere la nostra dignità ad ogni pretesto? Ti faccio un esempio: lavoro sui sedili - spiega mirando i suoi gesti quotidiani sul lavoro - devo tirare, fare leva, insomma ci vuole un certo sforzo fisico. Bene, una volta mi è venuto un'infiammazione al braccio e allora ho chiesto al capo se per qualche giorno poteva cambiarmi postazione e mandarmi provvisoriamente in una un po' più leggera. Mi è stato detto di no. Risultato? Ho dovuto mettermi in malattia, perché il mio braccio era infiammato davvero. Ma anche nell'interesse dell'azienda non era meglio accogliere la mia richiesta?». Ma Giuseppe sa sorridere anche di questo, perché, come dice lui, «la nostra vita è bellissima comunque, senza soldi, tra qualche sopruso, ma bella lo stesso e non permetto a nessuno di rovinarmela».

g.p.r.

Una manifestazione pacifica che ha subito riempito il grande prato di San Nicola



otto per mille ai valdesi, 100% alla solidarietà

Una chiesa protestante che ama la laicità, il pluralismo, la solidarietà. Come te. E allora destina all'Unione delle chiese Metodiste e Valdesi il tuo 8 per mille.

conta sui Valdesi

I fondi assegnati attraverso le firme dell'8 per mille alla Chiesa Valdese (Unione delle chiese metodiste e valdesi) vengono utilizzati esclusivamente per progetti culturali, educativi e assistenziali in Italia e all'estero. Non un euro serve a finanziare le attività di culto.

Anche per il prossimo anno il nostro impegno è teso a finanziare programmi sociali, culturali ed assistenziali in Italia e all'estero. In Italia la Chiesa Valdese gestisce circa 100 istituti sociali, assistenziali e culturali aperti a tutta la popolazione.

Tavola valdese - Ufficio 8 per mille - via Firenze, 38 - 00184 Roma - tel. 06 4815903

e-mail: 8xmille@chiesavalde.se.org • www.chiesavalde.se.org



flash

**TENNIS**  
 Torneo di Montecarlo  
 Oggi finale Coria-Schuettler

Guillermo Coria (nella foto) e Rainer Schuettler giocheranno oggi la finale del torneo di Montecarlo. L'argentino ha eliminato il russo Marat Safin per 6-4, 1-6, 6-3; il tedesco ha avuto la meglio sullo spagnolo Carlos Moya per 7-6 (7-5), 6-4. Nella finale dell'anno scorso, Coria fu battuto dallo spagnolo Ferrero. Intanto, l'Italia parte bene negli ottavi della Fed Cup, la Coppa Davis femminile. Francesca Schiavone e Silvia Farina si sono aggiudicate i primi due singolari contro la Repubblica ceca.



**BASKET**  
 Derby del sud alla Pompea  
 Battuta la Viola 88-79

Nell'anticipo di serie A la Pompea Napoli riscatta il brutto passo falso del match infrasettimanale con la Skipper Bologna e vince 88-79 il derby del Sud con la Viola Reggio Calabria. I napoletani riaggantano così il quarto posto in attesa della sfida di oggi tra Cantù e Pesaro, ma l'aspetto più importante del successo è il temperamento espresso dalla squadra in assenza dell'uomo più ricco di carisma del quintetto, Mike Penberthy. Al suo posto ha debuttato Isaac Fontaine.

**CICLISMO**  
 Oggi la Liegi-Bastogne-Liegi  
 Riflettori su Garzelli e Bettini

Stefano Garzelli è arrivato all'ultimo momento, venerdì sera, per prendere parte alla Classica più dura, più impegnativa, la più antica delle corse del circuito che conta. Garzelli con la Doyenne, la Decana delle corse, ha un conto in sospeso, così in sospenso che basta la parola: Liegi-Bastogne-Liegi. «Eh, sì. Dopo la vittoria di Bettini nel 2002 ho un conto da regolare con questa corsa: vinse Paolo, e fu giusto. Ma io questa corsa la penso da due anni e più, è una grandissima Classica, per me la più bella». Oggi gli italiani favoriti sono Bettini e, appunto, Garzelli.

**SERIE B**  
 Impresa del Cagliari a Piacenza  
 Oggi Fiorentina-Messina

Risultati della 39ª giornata del campionato:  
 Verona-Palermo ..... 1-2 (giocata venerdì)  
 Albinoleffe-Torino ..... 2-2  
 Bari-Avellino ..... 2-1  
 Catania-Pescara ..... 2-0  
 Como-Triestina ..... 0-0  
 Genoa-Salernitana ..... 1-2  
 Napoli-Atalanta ..... 0-0  
 Piacenza-Cagliari ..... 1-2  
 Treviso-Ternana ..... 1-1  
 Vicenza-Ascoli ..... 2-3  
 Venezia-Livorno ..... oggi ore 15,00  
 Fiorentina-Messina ..... oggi ore 20,30

**ROMA** Può essere il giorno dello scudetto, questo. Ma no si dice. Non lo dice Capello e il motivo è evidente, ma non lo dice neanche Ancelotti. Certo, il tecnico rossonerio fa lo scaramantico e afferma di non «sentire» aria di festa e di essere convinto al contrario che decisiva sarà la prossima domenica, quella dello scontro diretto a San Siro tra Milan e Roma. Ma non c'è dubbio che questa sfida a distanza tra le due principali formazioni del campionato abbia un sapore particolare per i colori rossoneri, un sapore di fine stagione e di trionfo non solo per il fatto che la matematica può assegnare il titolo ai rossoneri (in caso di vittoria sul terreno di Udine e contemporanea non vittoria della Roma) ma anche perché è solo il primo dei match point in serbo nel pianiere milanista e perché viene dopo il pareggio nel derby dell'Olimpico che ha praticamente spazzato via le speranze giallorosse, liberando gli entusiasmi del popolo rossonerio.

Al di là delle scaramanzie e della cabala, il Milan «sente» più vicino il diciassettesimo scudetto, lo sente e lo percepisce, ma non vuole annunciare feste: «No, non credo che il campionato si chiuderà, andrà avanti - sottolinea Ancelotti - per dire la parola scudetto sarà fondamentale lo scontro diretto di domenica prossima». Il tecnico non può però far finta di niente e ammette: «Sappiamo di essere vicini al traguardo ma vogliamo fare bene subito, a partire dalla sfida di Udine. Lo stato d'animo della squadra è positivo, c'è grande fiducia, ritengo ci siano le condizioni ideali per fare bene. Sicuramente lo stato d'animo della squadra dopo il pareggio della Roma è più sereno», ma, avverte Ancelotti, l'Udinese è una squadra «particolarmente difficile per le sue caratteristiche. Ci hanno sempre creato parecchie difficoltà e cercheremo degli accorgimenti per li-

# Primo match-point del Diavolo

## Se la Roma non batte l'Empoli, vincendo a Udine il Milan sarebbe già campione

### La giornata

Si giocano tutte alle ore 15 le gare della 31ª giornata di A. Queste le partite (tra parentesi arbitro e canale tv):  
**Ancona-Chievo** (Pieri - Sky/Calcio 9)  
**Bologna-Siena** (Rosetti - Sky/Calcio 4)  
**Brescia-Perugia** (Rodomonti - Sky/Calcio 6)  
**Inter-Lazio** (Collina - Sky/Calcio 2)  
**Juventus-Lecce** (Paparesta - Sky/Calcio 1)  
**Modena-Sampdoria** (Saccani - Sky/Calcio 7)  
**Reggina-Parma** (Pelleggrino - Sky/Calcio 8)  
**Roma-Empoli a Palermo c. n.** (Racalbuto - Sky/Calcio 5)  
**Udinese-Milan** (De Santis - Sky/Sport1 e Sky/Calcio3)

**LA CLASSIFICA** Milan 75 punti; Roma 67; Juventus 63; Inter 52; Lazio e Parma 51; Sampdoria e Udinese 45; Bologna 35; Chievo 34; Brescia 33; Siena e Lecce 31; Reggina 29; Modena ed Empoli 27; Perugia 22; Ancona 10



Carlo Ancelotti, allenatore del Milan

### il fatto

## BERLUSCONI, GIÙ LE MANI DA GIGI RIVA

Avete presente Gigi Riva? Un campione, il famoso «Rombo di tuono» che ha fatto la storia del calcio in Italia. Ma non è questo il punto. Avete presente l'uomo Gigi Riva? Un tipo schivo. Solitario. Uno che ama le cose semplici. Anni fa - più di trenta ormai - rifiutò l'ingaggio miliardario di club come Juve, Inter e Milan perché si era innamorato del mare e della tranquillità di Cagliari, lui che proviene dal profondo Nord, Leggiuno (Varese). Quella scelta di vita non l'ha mai rimangiata.

Avete presente, adesso, Silvio Berlusconi? Domanda retorica. Mettiamola così, allora: vi viene in mente un tipo più lontano da quello descritto? Uno che antepone la sua ricchezza a tutto? Uno che per i suoi interessi è disposto a umiliare il Parlamento? Accade però che Berlusconi chieda a Riva di «scendere in campo» dalla sua parte. Per sostenere il candidato del centrodestra, Mauro Pili, votato a sicura sconfitta, nelle elezioni regionali sarde di metà giugno. L'ex campione farà avere una risposta dopo la prossima partita della nazionale, di cui è accompagnatore. Si capisce che è tentato. Dice di voler fare qualcosa per la «sua» Sardegna, dove, tanto per dirne una, molti paesi sono ancora privi d'acqua. Sarebbe facile ricordare chi porta le responsabilità di ciò. Del resto, proprio il candidato del centrodestra (già presidente) della Regione, ha dimostrato qual è la sua idea di Sardegna: dove non c'è spazio per i «paesi dimenticati» e dove le risorse della natura sono esposte al sistematico saccheggio della speculazione. Ma se questo sa troppo di «politica», Riva potrebbe prendere informazioni da un amico: Gianni Rivera. Un altro mito calcistico, che il presidente del Consiglio e del Milan tenta da anni di cancellare dalla storia della sua squadra. Si faccia raccontare da lui qualcosa su Berlusconi. E gli presti attenzione, così come faceva, quando giocavano assieme in nazionale. Magari si convincerà, trent'anni dopo, a opporre un altro rifiuto: questa volta farebbe felici in tanti anche fuori dalla Sardegna.

mitarli». In che cosa? «Gli uomini di Spalletti - spiega il tecnico - attuano un grande pressing a centrocampo e fanno delle ripartenze veloci sulla trequarti: un'arma molto pericolosa. Noi non dovremo essere compassati come nelle ultime gare giocate con loro e non dovremo farci pressare». Assenti Kaladze, tenuto a Milanello a lavorare in vista del rientro con la Roma, Inzaghi e Pancaro (infortunati), il Milan potrebbe presentarsi a Udine con la formazione a una sola punta, Shevchenko, tenendo comunque pronto Tomasson. Ancelotti non lo conferma, ma chiarisce che non dipenderà dall'Udinese. Una certezza è l'impiego di Ambrosini, «che è in grande condizione e partirà dall'inizio», al posto di Seedorf.

Capello si espone invece alle... speranze: «Speriamo di fare bene noi... e male alle squadre». Il tecnico per ora archivia, ma non trasalca, quello che potrebbe essere il domani della società e della squadra. Il presente però è rappresentato dalla gara con l'Empoli (sul campo neutro di Palermo), con la speranza che l'Udinese fermi il Milan perché la Roma, nonostante il distacco, ancora non abbandona l'idea di arrivare in testa. «Pensiamo al presente - chiarisce il tecnico - la squadra è determinata. Aspettiamo l'evolversi della situazione ma pensiamo solo a giocare e a fare il nostro dovere». La partita per la Roma non è semplice: «L'Empoli ha bisogno di salvarsi e sarà un avversario duro». Dalla lista di Capello mancano De Rossi, Montella e Zebina infortunati.

**AI LETTORI** La rubrica di Darwin Pastorin «Palla a terra» oggi non può essere pubblicata. Chiediamo scusa ai lettori e all'autore

# Grande qualità, piccoli prezzi... ...comode rate!



**ALENA** Cucina cm. 250 completa di elettrodomestici  
**ARISTON:**  
 - Frigo 240 lt.  
 - Piano cottura 4G inox  
 - Forno elettrico statico  
 - Lavello inox  
 - Cappa aspirante  
**€795,00\***  
 L. 1.539.000



**PLUTO**  
 Cameretta a soppalco  
**€399,00\***  
 L. 772.000



www.rudmobili.it  
 info@rudmobili.it

**NEMO**  
 Cameretta a ponte  
**€390,00\***  
 L. 755.000

# Grandissima promozione di primavera!

**Formula PAGAMENTO COMODO**

- Acquisti oggi, i primi 12 mesi non paghi niente
- Dopo 12 mesi paghi la metà dell'importo in 12 rate
- Dopo 24 mesi paghi l'altra metà in 12 rate a INTERESSE ZERO



Ricordati che... gli altri commerciano i mobili... **NOI** li produciamo!!

I nostri punti vendita:

**S. ANSANO VINCI (FI)**  
 Via Pietramarina, 217-219  
 Tel. 0571 584438 - 584159

**VALTRIANO - FAUGLIA (PI)**  
 Via Prov. delle Colline  
 Tel. 050 643398

**FOLLONICA (GR)**  
 Via dell'Agricoltura, 1  
 Tel. 0566 50301

**CASTELLINA SCALO (SI)**  
 Strada di Gabbricce, 8  
 Tel. 0577 304143

**ACQUAPENDENTE (VT)**  
 ZONA IND. 20 S.S. CASSIA  
 Tel. 0763 733183

**TERRICCIOLA (PI)**  
 Loc. La Rosa - Via Salaiola, 1  
 Tel. 0587 635725

**ROMA**  
 Strada Statale Casilina, Km. 22  
 Tel. 06 94770086

**ROVERCHIARA (Verona)**  
 Via Cappafredda, 19  
 S.S. 434 (Rovigo-Verona)  
 Tel. 0442 685085

**BASSA - CERRETO GUIDI (FI)**  
 Via Catalani, 20  
 Tel. 0571 580086

**CASTELFRANCO DI SOPRA (AR)**  
 USCITA A1 INCISA - Loc. Botriolo  
 Tel. 055 9149078

**AREZZO - Loc. PRATACCI**  
 Via Edison, 36  
 Tel. 0575 984042

**CASTELNUOVO MAGRA (SP)**  
 Loc. Moliciara - Via Aurelia, 2  
 Tel. 0187 693444

**LUCCA**  
 Via Di Sottomonte, 112  
 Tel. 0583 379907/8

**QUARRATA (PT) - Olmi**  
 Via Statale Fiorentina, 184  
 Tel. 0573 705277

**ROMA**  
 Via Prenestina, 1204/b  
 Tel. 06 22424153



## LAUREA HONORIS CAUSA DELLA SAPIENZA A POLANSKI

Un riconoscimento «al fondamentale apporto di un intellettuale e artista polacco ed ebreo alla cultura europea nella sua unità, nelle sue articolazioni e nelle sue contraddizioni». Con questa motivazione La Sapienza conferirà domani la laurea honoris causa in Lettere e Filosofia al regista Roman Polanski. La cerimonia si svolgerà alle 11 nell'Aula Magna dell'ateneo romano. Nel pomeriggio, dalle 15, sempre presso l'Aula Magna, il regista polacco risponderà alle domande del pubblico e degli studenti nel corso di un incontro alla presenza di Gillo Pontecorvo.

## concerti

## L'«OFANIM» DI BERIO PER IL 25 APRILE DELLA TOSCANA. E PER BERIO

Elisabetta Torselli

Questo non è un 25 aprile come tutti gli altri, soprattutto in Toscana, dove il concetto di Liberazione non è ancora soggetto ad ambigui revisionismi, dove è cronaca di questi giorni la celebrazione di un processo disperatamente tardivo ma non per questo meno necessario ad alcuni dei criminali dell'eccidio di Sant'Anna di Stazzema, dove la sensibilità alle stragi di oggi è e resta alta e tale da permeare gli appuntamenti della vita civile e culturale (lo ha dimostrato venerdì anche il Maggio Musicale Fiorentino, aprendo la propria serata inaugurale con un minuto di silenzio per le vittime civili delle guerre degli ultimi anni).

E stasera al Teatro Verdi di Firenze la Regione

Toscana affida all'Orchestra della Toscana, fiore all'occhiello tra le sue istituzioni culturali, e al Centro Tempo Reale di Firenze, roccaforte della sperimentazione sulla musica elettroacustica fondata nel 1987 da Luciano Berio, una celebrazione musicale del 25 aprile che è anche un ricordo del compositore da poco scomparso, con l'esecuzione di «Ofanim» di Berio per due cori di bambini, due gruppi strumentali, voce femminile e live electronics su testi biblici del profeta Ezechiele e dal «Cantico dei Cantici». «Ofanim» è uno dei lavori più intensi ed ispirati del musicista ligure, scritto proprio per i mezzi tecnici e le ricerche di Tempo Reale nei suoi primi anni di vita (ne viene peraltro proposta questa sera una

revisione del 2000), con il suono reale degli strumenti e delle voci filtrato, manipolato, rilanciato fino a ruotare nello spazio del concerto mediante gli ingegni elettroacustici (la parola del titolo, in ebraico, significa infatti modi ma anche ruote). Ma, soprattutto, «Ofanim» è in assoluta e impegnativa sintonia con il momento che stiamo vivendo: al richiamo alla realtà carnale dell'amore del «Cantico dei Cantici» si contrappongono le possenti visioni di rovina e di lutto di Ezechiele e l'immagine conclusiva - ancora da Ezechiele - è quella di una madre, di una maternità sradicata con furore dalla violenza della storia, «rievocando», come scrisse Berio, «la memoria di tutte le madri del nostro tempo e di tutti gli Esodi e di

tutte le stragi che hanno lasciato profonde ferite nella nostra coscienza». Gli strumentisti dell'Ort hanno più volte eseguito questa partitura (anche alla Carnegie Hall) e sono guidati stavolta da Frédéric Chaslin, il coro dei bambini è quello della Radio di Budapest istruito da Gabriella Thész, ma la voce è sempre quella dell'interprete storica e, a quanto sappiamo, unica, di «Ofanim», l'israeliana Esti Kenan Ofri. In programma anche «Naturale» di Berio per viola sola, percussioni e voce registrata di Luciano Berio (solisti il violista Christophe Desjardin e il percussionista Ort Jonathan Faralli) e alcuni brani a cappella di Bela Bartok.

25 aprile  
Resistenza  
è libertà

in edicola il Cd  
con l'Unità  
a € 7,00 in più

# in scena

teatro | cinema | tv | musica

I nostri  
anni

in edicola  
la videocassetta con  
l'Unità a € 6,50 in più

Leoncarlo Settimelli

## IL PORTOGALLO DEI GAROFANI

Una canzone per una rivoluzione, quella dei garofani in Portogallo, trent'anni fa, che mise fine ad una lunga dittatura. Chissà se Otelo De Carvalho (che fu a capo di quegli eventi) aveva ascoltato I Giganti e la loro *Mettete dei fiori nei vostri cannoni*, dato che quella di mettere garofani nelle bocche dei fucili fu l'elemento più vistoso e allegro di quei giorni. Di certo aveva ascoltato *Grandola vila morena*, di José (Zeca) Afonso, canzone proibita alla radio e che si cantava invece nelle riunioni sindacali, sotto l'occhio vigile della PIDE (la polizia politica) che lasciava correre. Tant'è vero che Otelo (sempre De Carvalho, ma in Portogallo e in Brasile, come si sa, il cognome ha poca importanza) la scelse come segnale della rivolta, come risulta anche dal documento ciclostilato che circolò tra le forze armate portoghesi e che servì a coordinare le operazioni militari: «1) La conferma dell'inizio delle operazioni verrà determinata da uno dei due segnali indicati al paragrafo 2 e 3; 2) Alle ore 2 e 55 minuti del giorno 24 aprile verrà trasmessa dagli Emissores Associados di Lisbona una frase che indicherà che mancano cinque minuti alle ore 23 e annuncerà il disco di Paulo de Carvalho: *E depoi do adeus*; 3) Tra le ore zero e l'ora una del giorno 25 aprile 1974, il programma di Radio Renascença trasmetterà la seguente sequenza: a) lettura delle strofe della poesia *Grandola Vila Morena*; b) trasmissione della canzone dallo stesso titolo interpretata da José Afonso...».

Non fu certo casuale che il maggiore De Carvalho, anziché lanciare via radio un segnale complicato, come avrebbe fatto un vecchio generale - scrissero gli autori di *Portogallo*

25 aprile (Editori Riuniti) - abbia deciso che la conferma dell'inizio delle operazioni venisse fatta attraverso la canzone di José Afonso: riteneva, giustamente, che il linguaggio fosse importante e voleva fosse altrettanto chiaro fin dall'inizio che l'insurrezione veniva scatenata da forze militari progressiste. All'inizio, Otelo era incerto fra tre canzoni: *Venham mais cinco* («Venite altri cinque»), *Traz um amigo também* («Porta anche un amico») e *Grandola*, tutte e tre di Afonso, ma *Grandola* finì per prevalere grazie alla frase «È il popolo che comanda». La gente che ascoltò alla radio la canzone rimase di sasso. Ma non era proibita? E intanto l'altoparlante trasmetteva il fruscio con il quale iniziava il brano, ottenuto in sala di incisione strisciando due fogli di carta, ma che dava l'idea di una folla che avanzava, come nel Quarto stato di Pelizza da Volpeda. Poi Zeca, sovrapposendo la propria voce per ottenere un bellissimo coro, cantava: «Grandola vila morena/terra da fraternidade/o povo é quem mais ordina/dentro de ti o cidade» («Grandola città bruna/terra della fratellanza/è il popolo che comanda/dentro le tue mura»).

Grandola, città dell'Alentejo, era nota per le lotte dei suoi contadini, per la solidarietà del suo popolo, per il sacrificio dei suoi caduti sotto il piombo della polizia (*Cantar alentejano*, sempre di Zeca, rievocava la figura di Caterina Eufemia, caduta a Baleizao nel 1954 e nella penultima strofa diceva: «Chi vide mori-

## Una canzone. E fu rivoluzione



«Tra le ore 0 e l'una del giorno 25 aprile 1974 la radio trasmetterà la canzone "Grandola Vila Morena" interpretata da José Afonso»: è il bollettino di Otelo De Carvalho per dare il via alla rivolta. In Portogallo la dittatura finì con una canzone

## A Torrita di Siena tutto il blues degli States

Tutti americani, tutti provenienti dalla patria del blues gli artisti che parteciperanno il prossimo 25 e 26 giugno al «16/o Torrita blues festival». L'edizione 2004, che avrà come scenario Torrita di Siena, sarà dedicata interamente ad artisti che provengono dagli Stati Uniti e mirerà a ritrovare lo spirito della più autentica musica nera insieme a musicisti provenienti dai luoghi dove questi ritmi si affermarono.

«Il programma - hanno spiegato il presidente di «Torrita Blues» Luca Romani e il produttore Ernesto De Pascale - segna una tappa importante nella storia del festival. La presenza esclusivamente di artisti provenienti dalla patria in cui il blues è nato. Ciò per caratterizzare ulteriormente la manifestazione, l'unica interamente dedicata a questo genere di musica che si tiene in Toscana».

Gli artisti presenti sono tutti di primo piano, o «headlines» come sottolineato in gergo musicale. Venerdì 25 giugno (inizio alle 21.30) il concerto inizierà con «Lil'ed & The Blues imperials» da Chicago, eredi del grande J.B.Hutto, per poi continuare con la «Kelly Neal Band» (Louisiana) con ospite Billy Branch e la sua armonica, uno dei più quotati nella scena mondiale. Il 26 giugno, invece, si inizia con Anson Funderburgh, chitarrista texano, con i suoi Rockies, e con l'armonica e la voce inconfondibile di Sam Myers. Gran finale con Mighty Sam McClain, cantante il cui timbro ricorda quello tipico di Muddy Waters. Informazioni anche sul sito [www.torritablues.it](http://www.torritablues.it). In sedici anni di festival, hanno suonato a Torrita artisti «bluesmen» come John Mayall, Magic Slim, Charlie Musselwhite, Robben Ford, Fabio Treve.

Un soldato portoghese della «Rivoluzione dei garofani» in alto folla in festa per la caduta del regime di Salazar



nuncia sociale.

José Afonso ne era stato l'animatore, spesso in maniera non cosciente o volontaria. Il fatto è che ascoltando le sue canzoni, molti artisti nascenti si erano convinti che quella era la strada giusta: «Se io non avessi sentito *Menino do bairro negro* - diceva ad esempio J.J.Letria, giornalista e cantante - non sarei qui a cantare». Ma che dicevano queste canzoni? «Bambino senza condizione/fratello di tutti i nudi/alza gli oc-

José Afonso apparteneva a una schiera di musicisti impegnati socialmente. Mentre le radio trasmettevano Tom Jones e Bobby Solo...

chi dal suolo/vieni a vedere la luce/ Bambino del mal vestire/laggiù nasce il giorno/solo chi saprà cantare/tornerà ancora/ Nero quartiere nero/ quartiere nero/Dove non c'è pane/non c'è quiete».

*Vampiri* era la metafora dei dittatori: «In tutti i posti/ arrivano i vampiri/ e si posano sugli edifici/ si posano sulle strade/ portando nel ventre/ antiche spoglie/ ma non prendono mai/ i corpi già guasti/ Sono i maggiordomi/ dell'universo intero/ signori della forza/ mandanti illegittimi/ riempiono i mestoli/ bevono vino nuovo/ danzano la ronda/ nella pineta del re/ Loro mangiano tutto/ mangiano tutto/ mangiano tutto/ e non lasciano niente». Non accuse dirette, che non si poteva, ma allegorie chiarissime per i portoghesi.

Studiante a Coimbra, laureato in filosofia, insegnante, amante del calcio in maniera smisurata, Afonso aveva studiato a Coimbra, dove «gli studenti erano dei semidei - scriveva ancora Alegre - simbolo di uno stato di cose nelle quali solo certi eletti detengono la grazia di accesso». Gli studenti celebravano questo stato indossando la capa negra, il mantello nero e andando a cantare per la città il fado. E così che la sua voce diventerà estremamente agile e capace di falsetti incredibili e di escursioni difficilissime, dalle note più gravi alle acute, insieme ad un accentuato vibrato. È così che diventerà il cantore nazionale-popolare, studioso di folklore ma non alieno dall'accostarsi al pop, interprete della tristezza - questa sì, vera - del popolo portoghese che nella musica scontava le ambizioni coloniali di un casta, mandando «la meglio gioventù» a consumare i suoi anni in Africa, inutilmente.

Anche Afonso fu mandato in Africa, quando apparve evidente che la sua influenza sulla gente era determinante: fu sospeso dall'insegnamento e anche detenuto nel terribile carcere di Caxias. Ma lui continuò a fare canzoni, sul pittore Coelho ucciso dalla PIDE (*A morte saiu a rua*, la morte scese nella strada), dimostrando di essere, pur nello forma-canzone, uno dei più grandi compositori e interpreti della musica portoghese. Recuperava il folklore e le antiche ballate trovadoriche portoghesi, come *La cattedrale di Lisbona*, lasciata in eredità a Dulce Pontes, che di Afonso ha interpretato e interpretata larga parte del repertorio. Anche dopo il 25 aprile, continuò ad essere un generoso protagonista, che accettava di cantare ai Festival della canzone politica in cambio di un trattore per i contadini alentejani. Aveva un intercalare che ci divertiva e imitavamo: «Toda mierda», bisbigliava quando a Cuba, dietro al palco, sentiva cantare certe canzoni da hit-parade. In Brasile, dove lo capivano bene e interpretò *La morte scese nella strada*, era andato su designazione del Diario de Lisboa (25.000 lettori lo designarono a questo compito). Lo fecero cantare per primo, la giuria non lo ascoltava e parlava sottovoce di ingaggi e di mercato del disco mentre lui si esibiva e gli si attribuiva l'intenzione, poi rientrata, di lanciare la chitarra sul pubblico che voleva nomi altisonanti e ritmi fragorosi (eppure, ritmicamente, Zeca era all'avanguardia).

In patria continuava a battersi con canzoni come *O que faz falta* («Quando il pane che si mangia sa di merda/ Quando un uomo dorme sul marciapiedi/ quello che manca/ quello che manca è spingere la gente») e cento altre. Ma di lui ci restano tante bellissime canzoni, come *Milho verde*, che in Italia fu incisa da Mia Martini, e soprattutto quelle dedicate al Maggio e alla Primavera, che ottennero un esito clamoroso.

A Lisbona, nei negozi di dischi, la prima cosa che si vede entrando sono i boxes a lui dedicati, con l'integrale della sua produzione. Cui attinge non solo Dulce Pontes, ma tanti giovani cantori del nuovo Portogallo. Trent'anni dopo.

**VINCE IL RUSSO «BABOUSSIA» FESTIVAL CINEMA EUROPEO**  
È andato al film russo *Baboussia* di Lidia Bobrova l'Ulivo d'Oro, il premio assegnato dal festival del Cinema Europeo di Lecce che si è concluso ieri sotto la direzione di Alberto la Monica. Gli altri riconoscimenti sono andati al film tedesco *Berlin Blues* (2003) di Leander Haussmann, che ha ricevuto il Premio Fipresci, il premio Sngci per il miglior attore europeo è stato assegnato ex aequo a Giovanna Mezzogiorno per *Stai con me* di Livia Giampalmo e all'attrice Angela Schijf interprete dell'olandese *Godforsaken* di Pieter Kuijpers.

festival

documentari

## CHI HA UCCISO E PERCHÉ GIACOMO TURRA? SINTONIZZATEVI SU RAITRE, STASERA

Gabriella Gallozzi

Sono tanti i «fratelli» di Carlo Giuliani «sparsi» nel mondo e nel tempo. Giovani vittime degli abusi di potere, dell'ingiustizia, dei soprusi di stati violenti. Giacomo Turra è uno di loro. A toglierli la vita, nel settembre '95 a Cartagena, sono stati cinque poliziotti colombiani. Ma la versione ufficiale è stata: morte per overdose. Di questo ci racconta stasera - ore 23.25 su Raitre - «Giustizia nel tempo di guerra», un coraggioso documentario di Fabrizio Lazzaretti, «navigato» filmmaker che ha conosciuto in passato la realtà della Birmania, Siria, Iraq, Vietnam, Afghanistan. In questo suo recente lavoro, costato un impegno di circa tre anni, Lazzaretti ricostruisce tappa per tappa tutto il «caso Turra», per il quale i familiari a distanza di otto anni ancora attendono giustizia.

Giacomo 24 anni, studente padovano di antropologia, era andato in Colombia per approfondire i suoi studi sulle popolazioni indigene della Sierra Nevada. Una sera però, in un ristorante cinese di Cartagena, incappa in una pattuglia di cinque poliziotti. E da quel momento cala il «mistero» che «Giustizia nel tempo di guerra» cerca di svelare attraverso le testimonianze dei familiari dello stesso Giacomo, del medico che lo ha visitato in un primo ricovero all'ospedale, degli stessi poliziotti indagati e poi assolti per la sua morte. Una montatura quella messa in piedi dalle forze dell'ordine colombiane che fa acqua da tutte le parti, ma che al momento è la risposta «istituzionale» a questo crimine, contro il quale tutt'oggi si stanno battendo il «comitato Giacomo Turra» e tante

associazioni per i diritti umani. L'autopsia del corpo del ragazzo, infatti, parla chiaro: la morte è avvenuta a causa delle percosse subite e non presenta traccia di sostanze stupefacenti. E parla chiaro anche il portiere dello stabile dove viveva lo studente padovano: «Sono venuti qui dei poliziotti che mi hanno fatto giurare di non rivelare mai di averli visti», racconta alle telecamere di Lazzaretti. Un particolare, importante, perché poco dopo il pestaggio di Giacomo la polizia ha messo agli atti di aver trovato della cocaina nel suo appartamento. Ci sono poi i racconti della mamma e del papà di Giacomo. Parlano di un figlio che credeva in un mondo migliore, che scriveva poesie e si batteva contro le ingiustizie. Parla dell'angoscia di quei giorni in cui arrivò la notizia

della tragedia e cominciò la lunga battaglia legale nella quale ancora credono. Il padre di Giacomo aspetta ancora la risposta alla sua lettera inviata al presidente colombiano Alvaro Uribe Velez che, come denuncia un rappresentante di una organizzazione umanitaria, è stato eletto grazie alla presenza nelle cabine elettorali dei paramilitari. A loro deve la sua vittoria. E il suo governo basato su un totale stato di polizia. Da cinquant'anni è così in Colombia: da una parte la guerriglia delle Farc, dall'altra i paramilitari e, «al centro», il narcotraffico. In questo clima le persone ammazzate dalla polizia e dall'esercito sono infinite. E Giacomo Turra è forse l'unico ad essere sopravvissuto all'anonimato. Ma ancora in attesa di giustizia.

# Arcand: Bush e Berlusconi, la decadenza

Il regista canadese di «Le invasioni barbariche» a Bologna per una retrospettiva della Cineteca

Dario Zonta

**BOLOGNA** Denis Arcand è a Bologna per omaggiare la retrospettiva dedicatagli dalla sempre attiva Cineteca comunale. Premiato in tutto il mondo per il suo *Le invasioni barbariche* passa da noi, ma lontano dagli allori dei David e vicino alla serietà del lavoro culturale della Cineteca. In questa intervista stuzzichiamo la sua intelligenza intorno a problemi della politica, della religione, della sanità e, anche, del cinema. Lo abbiamo fatto con l'intento di «reagire», provocatoriamente, al de profundis del pensare e fare politica che Arcand fa dire agli stessi protagonisti, ora invecchiati, de *Il declino dell'impero americano*: ex sessantottini che non si sentono più giovani e non si credono più «meglio».

**«Le invasioni barbariche» è stato l'unico film, distribuito in Italia, a nominare criticamente e direttamente Berlusconi. Ci è voluto un canadese... solo di recente un film italiano ha osato. Allora, chi sono i barbari?**

Nel film si dice: l'Italia era la culla della civiltà e della cultura, c'erano i Medici, Michelangelo e Leonardo. Ora c'è Berlusconi. Come avete fatto ad arrivare a questo livello di decadenza? Come gli Stati Uniti con Bush. Ecco, i barbari sono sempre gli altri, si dice: i nemici. L'America in quanto impero sente di difendersi da quelli che dice essere i barbari. Ma prima o poi vinceranno i barbari, e loro sarà un nuovo impero. Comunque vada...

**I barbari, i nemici, si creano anche attraverso l'immaginario e il cinema. Penso alla «Passione» di Gibson e alla sua pericolosità politica e sociale. Anche lei, nel 1989, ha girato la sua versione della Passione di Gesù. Ma, come il titolo lascia presagire, si tratta di un «Gesù di Montréal». Il film è l'opposto di quello di Gibson perché**



Una scena di «Le invasioni barbariche» di Denis Arcand vincitore a Cannes 2003

**non dà verità storiche unilaterali, ma è un adattamento laico in forma di critica della società dello spettacolo.**

Stavo facendo un'audizione per una pubblicità e avevo chiesto di «provinare» un giovane attore di cui avevo visto l'esame finale alla scuola di teatro di Montréal. Quando entra dice: «Mi dispiace, ho la barba perché sono Gesù». Interpretava il Cristo in una rappresentazione sacra che il locale santuario metteva in scena per i turisti. Sono rimasto colpito dalla vita di questo attore

che la mattina fa Gesù e pronuncia parole immortali e la sera fa le audizioni per la pubblicità di birra e cibo per cani. Ho pensato che fosse un buon soggetto, anche perché c'è un parallelismo con la mia vita. Io sono cresciuto in una famiglia molto cattolica, sono stato nove anni dai gesuiti, mentre la mia vita attuale ha dimenticato tutto del cattolicesimo. In *Gesù di Montréal* è l'attore stesso che dice «vi presento la mia versione della Passione, il mio modo di vedere Gesù». Mentre in Gibson è il contrario: presen-

ta la sua come la verità assoluta.

**Sia in «Gesù di Montréal» che in «Le invasioni barbariche» si dà un'idea di sanità pubblica devastata, caotica con i malati buttati ovunque. Ma è veramente così malnessa la sanità in Canada? E non avverte il pericolo di minare uno dei capisaldi dello stato sociale?**

In Canada tutta la sanità è pubblica. Ogni gesto sanitario deve essere pubblico. Tutto è stato nazionalizzato. Non solo ma è

vietato per legge aprire qualsiasi clinica privata. Questo ha portato a una enorme burocratizzazione, con i sindacati corrotti (come si vede nel film) e la cattiva gestione dei malati. In *Le invasioni* a un certo punto padre e figlio prendono l'autobus per andare in giornata negli Stati Uniti per il trattamento radiologico. Era una cosa, questa, che in Canada due anni fa accadeva regolarmente. Non venivano aggiornati e ricomprati i macchinari e non si potevano usare quelli vecchi. Così tutti negli States. Autobus pieni di

malati di cancro in gita oltre il confine. Io ho voluto denunciare e raccontare il lato oscuro della sanità pubblica, quando è solo pubblica.

**La sua formazione è documentaristica. Poi a un certo punto ha fatto film di finzione molto scritti, intellettualistici. Insomma, il documentario è anche un agire politico, mentre alcuni suoi film sembrano segnare la fine della politica, come il de profundis della classe intellettuale delle «Invasioni».**

La sua analisi può avere un fondamento, ma bisogna tenere presenti due cose. Con il documentario si arriva fino a un certo punto. Ci sono tantissime cose che non si possono fare: come entrare all'interno di un consiglio di amministrazione, oppure a casa di Berlusconi. Con il documentario non si può raccontare una certa borghesia e il suo potere perché ci sono sempre le porte chiuse. Mentre con i poveri le porte sono sempre aperte. La finzione inizia quando c'è una porta chiusa che non si può oltrepassare. Allora si fa il dramma borghese e si entra. La seconda cosa è che il documentario non riceve finanziamenti. Io non sono ricco di famiglia e devo lavorare. Con il documentario non riuscivo e quando un produttore mi ha proposto un film l'ho fatto. Anche in questo senso la finzione inizia quando c'è una porta chiusa. Poi c'è da dire che i documentari sono di fatto finanziati solo dalla televisione. Che è il luogo dove si esercita maggiormente la censura. Ed è difficile lavorare in libertà in questo contesto.

**Come si spiega il riconoscimento negli Stati Uniti del suo ultimo film?**

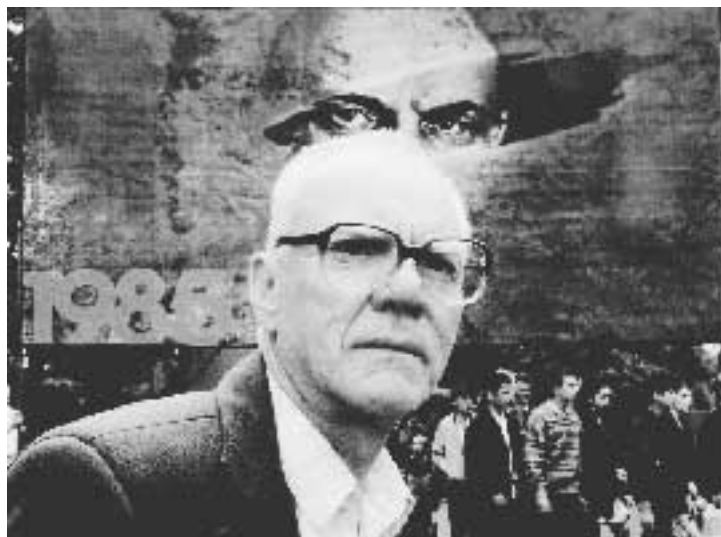
Negli Stati Uniti ci sono due Americhe. Una è minoritaria, colta, curiosa e in nessun modo rappresentata politicamente. E neanche nell'immaginario. È l'America che odia Bush, che è preoccupata e che cerca vie di uscita. Anche nei film. Credo che questa America abbia premiato il mio film.

## Il film di David Grieco è anche una parabola sulla Storia che non riguarda solo la Russia. Andate a vederlo «Evilenko» si è mangiato i nostri sogni

Toni Jop

Ex comunisti dal cuore buono, ex picciotti berlingueriani, ex rivoluzionari non violenti, extraparlamentari perché è bello stare fuori, progressisti di sempre senza complessi, compagni perché è bello dire compagni e compagni che hanno sepolto la bellezza di dirsi compagni, cattolici pieni di voglia di vita e di generosità che hanno speso corpi e anime per spingere l'uomo fuori dal buio di un capitalismo brutale vestito da dio: andate a vedere «Evilenko» perché vi aiuterà a riportare alla luce un conto con la storia che non vi è mai tornato, non ci è mai tornato. Così ci sembra, perché abbiamo una vita e vorremmo che tutto accadesse in questo decisivo arco di tempo di cui siamo testimoni e di cui ogni tanto siamo stati interpreti, in compagnia. La domanda è: che fine hanno fatto i nostri sogni? Lo so, oggi la questione suona fessa, insopportabilmente naïf e un nuovo cinismo potrebbe avervi congelato l'innocenza. Resistete e facciamo un passo alla volta.

Torno a «Evilenko», il bel film di David Grieco che Crespi ha raccontato e recensito per voi. È la storia di un uomo disturbato e cattivo che sevizia, ammazza e mangia decine di adolescenti russi. Anzi sovietici, perché siamo al crepuscolo dell'era dei soviet, mentre la glasnost restituisce timidamente i colori ad un immenso paese e Gorbaciov pare un santo venuto da cielo in terra a miracolo mostrare. L'impero si squaglia e lui comincia a mangiare mentre si scaglia contro chi - Gorbaciov - sta distruggendo il vecchio ordine delle cose, la vecchia mora-



Una scena di «Evilenko» di David Grieco

le staliniana e brezneviana. Chi gli dà la caccia è un giovane magistrato iscritto al partito, come la sua preda. Chi lo protegge è il Kgb, l'onnipotente servizio segreto dell'Urss che lo tira fuori dalla galera per servizi ricevuti. Il magistrato ha a che fare con un capo della procura che pare l'immagine di un futuro allora in divenire: tutto efficienza e nessuna pietà al servizio del successo e dell'efficacia comunicativa di un pensiero che con la politica non più alcun rapporto. Non aiuterà il nostro cacciatore di mostri, anzi. Ma il mostro è il disagio di un intero mondo che crolla, un male che appartiene alla storia, prima che alle psicologie individuali, così come le fisionomie molto simboliche dei soggetti che abbiamo menzionato: il magistrato che testimonia con la sua dolcezza il sapore della libertà annunciata dal

compagno Gorbaciov, il capo della procura che anticipa un futuro ancorato all'ideologia del successo e dell'opportunismo, il Kgb, immagine e padre di un potere-serpente che cambia pelle ma non tramonta mai, il mangiatore di bambini, distonia endocrina di un sistema che percepisce la sua fine. A ciascuno un suo ruolo, nella Storia.

Grieco commette tre sacrilegi: 1) afferra un thriller «al sangue» come meccanismo drammatico e ne decapita insieme la calligrafia (nessuna concessione al guardonismo e all'impressionismo estremo) e le vie d'uscita. La confessione non dà sollievo, la verità rivelata non ci guarisce dall'inquietudine. Non siamo nemmeno sicuri che Evilenko sia fisicamente «terminato». 2) In un quadro senza salvezza, ci sottrae anche la possibilità di immedesimarci nel magistrato come paladino

della verità e della giustizia poiché era e resta un modesto funzionario senza particolari doti il cui merito maggiore non sta nell'aver scoperto il colpevole ma nell'aver convinto Evilenko a confessare, dopo aver contraddetto il bieco opportunismo del capo della procura. 3) Afferra la Storia, ne conosce gli esiti, ma non si schiera con i vincitori, tutt'altro; in un complesso gioco di specchi fa scivolare le nostre coscienze in angoli rifugio che mentre producono identità sottraggono sicurezze e protezione: l'attuale leader russo, Putin, è figlio legittimo di quel Kgb, il capo della procura è l'immagine, ora, di un odio presente che globalizza solo l'ingenerosità. Giriamo le spalle ai titoli di coda con la sensazione di aver visto un gran bel film costruito non pensando al pubblico ma inseguendo un fantasma. Inquietudine tra le scapole e due striminziti «interrogativi» che Grieco ci ha infilato nelle tasche assieme a «Evilenko». Dov'è finito il sogno di Gorbaciov di un socialismo dal volto umano mentre in Russia vinceva la lobby della mafia petrolifera fondata su schegge del vecchio Kgb? Dov'è finita la nostra utopia di una società in cui il possesso non sia la misura e il valore? Eravamo perdenti quando detestavamo con tutte le nostre forze il sistema sovietico vincente, poi abbiamo fatto il tifo per Gorbaciov e abbiamo perso ancora. Stavamo con Gramsci e poi con Berlinguer ma ora si sorride con cinica sufficienza della sua «questione morale». Conviene stare con quel magistrato e con la sua dolce mediocrità: come lui, non siamo fatti per vincere, ma per convincere. Andate a vedere «Evilenko», vi aiuterà a non dimenticare i vostri sogni.

Lunedì 26 aprile 2004  
ore 20,30

Sala della Provincia - Via Corridoni, 16 - Milano

“UN’EUROPA PIU’ FORTE  
IN UN MONDO  
PIU’ GIUSTO E SICURO”

Con

Khalid Chauoki  
Antonio Panzeri

Chiara Cremonesi  
Filippo Penati

D’ALEMA  
Massimo

Presidente  
Franco Mirabelli



A cura del Gruppo Regionale dei Democratici di Sinistra





ex libris

La saggezza  
si circonda di amiciMichel Foucault  
«Ermeneutica del soggetto»

storiae-antistoria

## USA, POTENZA DI MARE IMPANTANATA IN TERRA

Bruno Bongiovanni

Gli Stati Uniti sono un «impero» morfologicamente comparabile a quello romano? La questione, su cui si è discusso nei giorni scorsi in un convegno fiorentino, non pare ben impostata. Gli Stati Uniti, che si giovano di una invidiabile insularità continentale, sono infatti, come già l'insulare (ma non continentale) Inghilterra, una «potenza di mare» che veicola militarmente e politicamente i propri interessi senza avvalersi di una continuità territoriale. Laddove l'impero romano, come poi la Russia e la Germania, fu essenzialmente una «potenza di terra». E le potenze di terra, inglobando i confinanti, si muovono secondo il principio della contiguità. Ancora diverso è il caso dell'imperialismo». Se «impero» è infatti una parola antica, «imperialismo» è una parola moderna (comparsa nel 1830). Crollato nel 1453 l'Impero d'Oriente, anche in Occidente l'idea imperiale venne meno. In seguito

l'impero divenne, di fatto, uno Stato tra gli Stati. E «imperi», senza scordare l'Ottomano, si autodefinirono, oltre all'Austria, anche Russia e Germania. Il termine «impero», prima di smarrirsi in un sistema internazionale costituito da soggetti plurimi e dotati di sovranità forti, era comunque stato utilizzato nel Medio Evo - in quanto portatore di un disegno mirante a conglobare in un'unica realtà lo spazio fisico e l'identità cristiana - come sinonimo di pace internazionale. Basti rileggere, a questo proposito, il trattato *Monarchia* di Dante. Il termine «imperialismo», invece, è stato utilizzato come sinonimo di tendenza alla guerra. L'impero (al singolare), a differenza degli imperi (al plurale), è, insomma concettualmente universalistico. Mentre l'imperialismo è, da un punto di vista sistemico, conflittualmente composito. È concepibile cioè solo come la somma di varie aggressività economico-statali in competizione. Ed è



considerato la conseguenza di un equilibrio costantemente minacciato, tanto che il ricorso alla guerra diventa, secondo alcuni di coloro che del termine si servono, inevitabile e permanente. Inesistente in Marx, la teoria dell'imperialismo, a partire dal primo '900, è entrata, sino a dominarlo, nel dibattito socialdemocratico. Grandi protagonisti ne sono stati Hilferding, Kautsky, Luxemburg, Bucharin e Lenin. Per i quali l'imperialismo si trasforma in una fase storica dello sviluppo capitalistico. Secondo il liberista Schumpeter è invece un atavico residuo precapitalistico. Si può dunque pensare a un mondo con un solo impero. Ma in questo caso regna la pace. Non si può invece pensare a un mondo con un imperialismo mosso da un unico soggetto. Gli Stati Uniti sembrano allora gli apprendisti stregoni messi in crisi da quella globalizzazione di cui sono stati i massimi promotori. La potenza di mare si sta di conseguenza comportando come una potenza di terra. E la forza di gravità della terra risucchia e irrigidisce la mobilità della potenza di mare. Il mondo è troppo grande e l'impero si rovescia nell'impossibilità, da parte di una sola potenza, di controllarlo e uniformarlo.

25 aprile  
Resistenza  
è libertàin edicola il Cd  
con l'Unità  
a € 7,00 in più

## orizzonti

idee | libri | dibattito

I nostri  
anniin edicola  
la videocassetta con  
l'Unità a € 6,50 in più

Francesca De Sanctis

L'INTERVISTA

## Cinquant'anni con la poesia

Maria Luisa Spaziani festeggia domani mezzo secolo di attività letteraria Dall'esordio «miracoloso» al fortunato incontro con Montale



Tra le montagne di libri che arredano la sua casa romana in via Cola di Rienzo spunta un quadro di Picasso del 1955. «È il mio ritratto», ci dice Maria Luisa Spaziani, che di anni ne ha quasi 80. «Andai a trovare Picasso a Vallauris, ero con un giornalista. Dicevano che per far visita al grande artista bisognava prenotarsi molto tempo prima. Invece, entrammo nel suo studio senza difficoltà: indossava solo uno slip. Ad un certo punto gli scivolò giù, lo acciappò al volo e si scusò dicendo: "Rubens è il più grande di tutti!". Fu in quell'occasione che tracciò su carta i lineamenti del viso della poetessa. E così proviamo a immaginare

quel volto di giovane donna che allora aveva cominciato a muovere i primi passi nella poesia, e che oggi, tra una sigaretta e l'altra, ci parla della sua vita «fortunata». Da domani e per tutto il 2004 tante città italiane e perfino New York festeggeranno i suoi cinquant'anni di attività letteraria.

**Ma cosa è successo 50 anni fa?**  
«Avevo deciso di pubblicare le mie poesie - ricorda Maria Luisa Spaziani - E ignorante com'ero non conoscevo la differenza tra tipografo e editore, così mi rivolsi al famoso tipografo Tallone, che fu entusiasta dei miei versi. Ma era un tipografo... mi chiese 300 mila lire. Mio padre, un industriale piemontese, pensando che così mi sarei tolta un capriccio una volta per tutte, disse subito di sì. Poi però pensai: ma perché non provare con la Mondadori? Così preparai 25 poesie e le spedii a Milano, collana Lo Specchio, senza lettera di accompagnamento. Dopo tre mesi arrivò il contratto: tra Saba e Ungaretti uscì la mia prima raccolta, *Le acque del Sabato*. Non ho mai saputo spiegare come sia accaduto questo piccolo miracolo».

**Però aveva iniziato a scrivere anni prima...**

«Mi piaceva scrivere poesie, ma ne avevo scritte poche. A 19 anni dirigevo la rivista *Il dado*, in onore a Mallarmé: vi scrivevano Sandro Penna, Vasco Pratolini e Virginia Woolf, che aveva sentito parlare di questa ragazza e mi mandò alcuni capitoli del suo romanzo *Le onde* con una dedica: «alla piccola direttrice».

**Fu in quegli anni che conobbe Eugenio Montale.**

«Sì, però Montale non sapeva che io avevo spedito le poesie alla Mondadori. Infatti, il patto tra me e la Mondadori era che Montale non lo sapesse fino al giorno della pubblicazione. Il nostro fu un lungo sodalizio, durato 14 anni. Il mio trasferimento a Roma ha un po' allentato i nostri rapporti. Ci eravamo conosciuti a Torino durante una conferenza. Poi vinsi un premio di stenografia a Milano, mi trasferii lì, dove lui viveva, e riprendemmo a frequentarci. La nostra era l'unione di due persone che fanno le stesse cose: da parte sua c'era molto affetto, come dimostrano le sue 300



dall'Archivio Spinella

lettere. Un'amicizia amorosa, un sodalizio letterario. Tutti pensano che Montale fosse una specie di monumento burbero, per me invece è stato l'uomo più divertente che io abbia mai conosciuto. Se faceva amicizia con una persona si scatenava con i paradossi, con le maldicenze, diventava cattivo con gli altri».

**A Montale ha dedicato anche un Centro...**

«Il Centro Montale è nato subito dopo la sua morte, all'inizio si chiamava "Movimento poesia": lo fondammo io e Mario Luzi e con noi c'erano Giorgio Caproni, Danilo Dolci, Giorgio Bassani, successivamente affiancati da Attilio Bertolucci, Geno Pampaloni, Goffredo Petrassi. Morto Bassani, si aggiunsero Andrea Zanzotto, Sergio Zavoli, Franco Loi, Nicola Crocetti. Finché lo scorso anno una persona, per volontà di potere, ha

insistito per volere un altro presidente. E noi tutti ci siamo dimessi, isolandolo. Poi è nato il Centro Montale Europa, grazie anche all'Unsa (Unione nazionale scrittori artisti), che ha voluto accollarsi tutti gli aspetti burocratici e pratici, per me è stata una grossa gioia. A settembre abbiamo approvato il nuovo statuto».

**Nel frattempo ha sempre continuato a scrivere...**

«Scrivo tutti i giorni. La poesia è come il bambino nel ventre della madre che non si preoccupa di tutto quello che succede all'esterno. Un giorno stavo per uscire di casa quando è arrivato "l'angelo"... ho dovuto scrivere e quindi arrivare tardi all'appuntamento. Ora è in preparazione una nuova raccolta: uscirà per Lo Specchio Mondadori il prossimo anno, s'intitolerà *La luna è già alta*. Devo scegliere 160 poesie tra le 400 che ho scritto, che affrontano tutti i temi tranne quello dell'amore (al quale è dedicata la sua ultima raccolta, *La traversata dell'ovasi*, ndr). Inoltre, è appena uscito per Bulzoni *Teatro comico e no*, che contiene diversi testi teatrali a cui sono molto affezionata».

l'inedito

## NON SAPREMO IL MISTERO

Maria Luisa Spaziani

*Come quei mattoncini refrattari che la fiamma lambisce e non intacca, io vorrei «incantare» le parole contro il morso dei secoli.*

*E come Dio insufflava nella creta di un inerte pupazzo la vita, vorrei scrivendo proiettare l'anima nei fonemi consueti,*

*linfa che sale a marzo lungo il tronco e dolcemente innerva tutti i rami, ecco, esplose la chioma, e di quel verde non sapremo il mistero.*

la serata

*Non sapremo il mistero* s'intitola la poesia di Maria Luisa Spaziani che pubblichiamo in questa pagina. Farà parte della raccolta *La luna è già alta*, dal prossimo anno nella collana Lo Specchio della Mondadori. Domani la casa editrice milanese e il Comune di Roma daranno il via ai festeggiamenti per i cinquant'anni di attività letteraria di Maria Luisa Spaziani con uno spettacolo intitolato *Poesia e destino*. La regia dello spettacolo, che andrà in scena domani alle 21 al Teatro Argentina di Roma, è di Gianluca Bottoni, con la partecipazione di Paola Pitagora e Mario Maranzana. I festeggiamenti proseguiranno nel corso del 2004 a New York, Padova, Milano, Torino, Lercio, Lecce, Minori, Gubbio, Catania, Messina, Portoferraio, Brescia, Bisaccia, Firenze, Pieve di Cento, Aciri, Cagliari, Reggio Calabria e Venezia.

## La «Memoria» misteriosamente cambiata

Giulio Ferroni

Molto opportunamente su l'Unità dello scorso 5 aprile Giancarlo Ferretti ha ricordato, nel decennale della morte, un intellettuale «comunista» così appassionato, così ricco di curiosità e di aperture come Mario Spinella: testimonianza di questa sua curiosità e del suo collocarsi in alcuni nodi cruciali della cultura del Novecento sono la sua biblioteca e il suo archivio personale, da lui affidati alla Biblioteca Comunale di un vivacissima cittadina «padana» come Suzzara, amministrata con intelligenza da un giovane sindaco (ma dovrà dire sindacalista?), la dott.ssa Anna Bonini. Il materiale dell'archivio, organizzato e catalogato con grande precisione e rigore da Alessandro Mazzola (e presto il catalogo sarà consultabile on line), presenta moltissimi motivi di interesse e meriterebbe di essere studiato a fondo, per la luce che dà su momenti essenziali della storia politica e culturale, specialmente tra gli anni

'50 e '60. Spinella, che in quel periodo fu segretario di Togliatti, e poi direttore della Scuola di partito della Frattocchie e responsabile della Commissione culturale del Pci, registrava in una serie di quaderni (i vecchi quaderni scolastici dalla copertina nera, toccando i quali quelli della mia generazione sentono sempre un moto di nostalgia e di rimpianto) i dati più diversi della sua attività. Vi si ritrovano tra l'altro i programmi della scuola di partito, i testi delle lezioni di Spinella, gli elenchi degli allievi e i diversi giudizi su di loro.

I quaderni in assoluto più interessanti appaiono comunque quelli a cui Spinella affidava, con sintesi

molto ampie e articolate, i verbali delle riunioni della Commissione culturale, che toccavano le questioni più diverse (anche quelle che oggi possono apparire lontane da un obiettivo politico, come quella del romanzo) e vedevano la partecipazione non solo di intellettuali organicamente «comunisti», ma di scrittori e personalità di grande rilievo vicini alla sinistra, e non solo italiani: scorrendo questi quaderni si vedono presenze e momenti cruciali della cultura di quegli anni e si ritrovano tanti problemi allora essenziali e laceranti, che certo noi possiamo oggi guardare da altri punti di vista, ma che non dovrebbero essere dimenticati e liquidati

così disinvoltamente come spesso oggi si tende a fare; e si ha una certa emozione ritrovando, trascritte da Spinella con una scrittura chiarissima, quasi da bravo scolaro, i discorsi non solo di Cesare Luporini, di Galvano Della Volpe, di Ranuccio Bianchi Bandinelli, ma di Lucio Colletti, di Pierpaolo Pasolini, di Alberto Moravia, di Jean Paul Sartre, e ancora di tanti altri. Curiosando tra questi materiali, ho ritrovato anche il manoscritto del libro più bello di Spinella, *Memoria della Resistenza*, scritto nel 1961, ma pubblicato solo nel 1974: un libro in cui l'autore ripercorre in forme di diario la propria vicenda personale tra l'estate del 1943, in cui si trovava a Brescia,

come militare reduce dalla disastrosa campagna di Russia, e l'estate del 1944, in cui, dopo un'attività clandestina svolta a Firenze e dopo un periodo di guerra partigiana in Toscana, partecipò alla liberazione di Firenze. Si tratta di una testimonianza intensa e problematica, priva di ogni intento retorico o agiografico, tra quelle che dovrebbero essere considerate a fondo in questi tempi di confuso «revisionismo». Qui però voglio solo ricordare un curioso equivoco testuale che si riscontra nell'edizione a stampa di questo libro: sia l'ultima edizione (quella del 1995 dei Tascabili Einaudi, con introduzione di Emilio Tadini) che la prima (Mondadori, 1974) recano

una strana confusione a proposito dell'incontro dell'autore con una signora francese, nel gennaio 1944. Vi si parla infatti di una segnalazione ricevuta dai padri domenicani di Santa Maria Novella, che «hanno bisogno di trovar un luogo sicuro» per questa signora, il cui marito combatte nel maquis, e deve nascondersi in quanto «ebrea»: Spinella le trova una stanza libera nello stesso appartamento in cui è allocato. Ma la donna, che si chiama Juliette, ha una grande paura di lui e non esce quasi mai dalla sua stanza; a un certo punto Spinella le dice che non dovrebbe avere nessun motivo per temere di lei: «Un giorno le dico che non ha proprio motivo di

essere così impaurita; si scusa con me, e poi aggiunge che ha saputo che sono comunista. E questo, per lei, cattolica, a quanto comprendo, equivale ad essere violento...».

Avete letto proprio bene: la stampa reca cattolica, proprio nella stessa pagina dove prima era stato detto che la donna era ebrea. Se si va a guardare il manoscritto originale presso l'archivio, si scopre che nella prima stesura cattolica non c'era; nell'archivio c'è anche copia del dattiloscritto consegnato all'editore, dove però la pagina in questione manca. Come nella stampa (o prima in quel perduto dattiloscritto) sia entrato l'aggettivo cattolica, che ha così deformato il testo cambiando la condizione di questa signora, resta un piccolo curioso mistero filologico: mentre il sopravvissuto di quelle tre parole, ebrea, cattolica, comunista, evoca circuiti intricati, incontri e scontri, alleanze e lacerazioni che sono state tanta parte della storia del secolo passato.

## LA VERA NATURA DI TULLIO PERICOLI

Pier Paolo Pancotto

È come quando per eccesso di garbo e una buona dose di timidezza si rischia di apparire ritrosi, quasi schivi nei confronti degli altri si da esser considerati degli introversi se non del tutto dei poco simpatici. Poi, una volta rotto il ghiaccio, ci si mostra per quel che si è facendo comprendere che ciò che superficialmente veniva confuso per durezza di carattere era in realtà solo gran rispetto dell'altro e quel che era interpretato come altezzosità era solo molta buona educazione; e ci si apre reciprocamente, fino al punto, quasi, di divenire amici. Un effetto simile a questo si determina di fronte ai dipinti di Tullio Pericoli (Colli del Tronto, 1936), come, ad esempio,

a quelli realizzati su commissione di Carlo Caracciolo per la sua villa a Torrecchia di Latina. Ché il loro sviluppo linguistico così tenue e raffinato, ambigualmente stretto tra lo scatto del segno ad olio più tradizionale, pare in avvio quasi tenere a distanza lo spettatore con la sua vaga indeterminazione, così lontana dai modi svelti ed aggressivi di tanta pittura contemporanea; poi, già al secondo sguardo, ci si rende conto che le cose stanno diversamente. I lavori, eseguiti tra l'autunno 2001 e l'estate del 2002 e divenuti ora oggetto di una mostra a Roma (a cura di Fabrizio D'Amico e Claudio Strinati) prima di tornare nella loro

sede d'origine, sono tre, due pannelli e una lunetta. I primi, arrotondati al vertice in forma d'arco quasi acuto, presentano un susseguirsi di motivi floreali e vegetali originati idealmente da un vaso posto alla base; l'altra raffigura un paesaggio agreste, al cui centro è collocata la dimora dalla quale la lunetta stessa e i due pannelli provengono mentre in primo piano a sinistra c'è il suo proprietario, inquadrato di spalle e colto nell'atto di ammirarla da lontano. Un equilibrio delicato anima le tre composizioni, costantemente in bilico tra verità (l'aderenza al tema narrativo quanto alla figura del suo protagonista-committente) e finzione (l'elemento decorativo prende a



tratti il posto di quello reale: i fiori e le foglie che partono dal vaso quanto più si sale tanto più si tramutano in esili elementi astratti) così come è sottile il confine che delimita l'azione puramente grafica e quella propriamente pittorica che le caratterizza. Ma è proprio qui la loro forza poetica, nascosta tra le pieghe di una sincera leggerezza e di una consapevole eleganza.

Tullio Pericoli  
Dipinti per Torrecchia  
Roma  
Palazzo Venezia  
Fino al 30 maggio  
catalogo Skira

la mostra

## agendarte

## - CARAGLIO (CUNEO). Four Rooms (fino al 13/06).

La mostra inaugura un ciclo dedicato alla giovane creazione internazionale presentando quattro installazioni realizzate per l'occasione da: Erwan Ballan (Francia), Diana Cooper (USA), Flavio Favelli (Italia) e Jim Lambie (Gran Bretagna).  
Il Filatoio, via Matteotti  
Tel. 0171.618260

## - MILANO. Bombe sulla città. Milano in guerra 1942-44 (fino al 9/05).

Mostra storico-documentaria che illustra la vita della popolazione civile nella Milano in guerra.  
Rotonda di via Besana  
Tel. 02.88464182

## - MODENA. Pop Art Uk: British Pop Art 1956-1972 (fino al 4/07).

Il mito della Swinging London rivive attraverso una sessantina di opere dei protagonisti di quella straordinaria stagione artistica dell'arte inglese che va dalla metà degli anni Cinquanta agli inizi degli anni Settanta.

## - ROMA. Gipsoteca. Ottanta gessi originali dall'Ottocento al Novecento (fino al 30/04).

Eccezionale rassegna che raccoglie oltre 80 gessi di diversi scultori, da Thorvaldsen a Bistolfi, da Ximenes a Rutelli, fino a Drei, Morbiducci, Cambellotti e Mazzacurati.  
Galleria Carlo Virgilio, via della Lu-  
pa, 10. Tel. 06.6871093

## - TORINO. Carol Rama (prorogata fino al 15/06).

Grande antologica con circa 170 opere realizzate dal 1936 a oggi dall'artista torinese, vincitrice del Leone d'Oro alla carriera nell'ultima edizione della Biennale di Venezia.  
Fondazione Sandretto Re Rebaudena, via Modane 16  
A cura di Flavia Matitti

## La rivoluzione segreta di Jean-Auguste Ingres

A Parigi una mostra mette a confronto la sua opera e quella di Picasso. Con risultati sorprendenti

Renato Barilli

I musei monografici, dedicati cioè a un unico artista, seppure di alto profilo, soffrono in genere di qualche difficoltà nel sostenere un programma di attività temporanee, cosa che d'altra parte appare per loro necessaria, se non si vogliono ingessare nella pura conservazione dei capolavori custoditi. Non fa eccezione neanche il Musée Picasso di Parigi, benché si possa considerare il numero uno della categoria. Ma non di rado vi si vedono mostre complementari che si limitano a frugare tra le carte del grande Spagnolo. Ora però esso presenta un sensazionale e ottimo confronto di Picasso stesso con un classico dell'Ottocento, Jean-Auguste-Dominique Ingres (a cura del conservatore Laurence Madeline, fino al 21 giugno; catalogo della Réunion des Musées Nationaux). A questo modo, Picasso, se mai ne avesse bisogno, riceve un nuovo marchio di eccellenza, nel confronto con un reputatissimo Maestro del passato. Ma forse è quest'ultimo a ricavarne il maggior beneficio, perché l'abbinamento col grande sperimentatore del Novecento gli fa guadagnare terreno sul rivale che ebbe in vita, Eugène Delacroix. Tra i due, lungo quasi tutta la prima metà dell'Ottocento, venne combattuta una guerra per stabilire chi ipotettesse meglio il futuro; e sembrò che il più giovane Delacroix (1798-1863, contro i dati dell'altro: 1780-1873) dovesse vincere la contesa, «aprendo» all'Impressionismo. Ma la proiezione sul futuro di Delacroix si fermava lì, mentre l'altro poteva gettare un ponte lungo verso «ismi» più decisivi, a cominciare proprio dal Cubismo picassiano.

Come può avvenire questo sorprendente «sorpasso»? Lo dice proprio l'attuale mostra, cui il Louvre ha prestato un capolavoro ingresiano assoluto, *Il bagno turco*, quasi un testamento spirituale del Maestro, che



Jean-Auguste-Dominique Ingres «Madame Rivière» e Pablo Picasso «Portrait d'Olga dans un fauteuil» (1917)



lo eseguì nel 1865, realizzando una pura fantasia esotica, dato che la sua vita trascor-

**Picasso Ingres**  
Musée Picasso  
Parigi  
a cura di Laurence Madeline  
fino al 21 giugno

fosse entrato davvero nei recessi di un'abitazione del luogo, per cogliervi gli odori e i colori di «vere» donne del paese, nei loro costumi folclorici, da autentico reporter. La «verità» documentaria era la sua musa ispiratrice. Invece Ingres, proprio perché non toccato in alcun modo da obblighi di fedeltà letterale, ch'egli un congruo documento esotico. Ma le *Algerine* da lui dipinte si affidano, come ogni altro suo dipinto, al responso degli occhi, dei sensi, come se il nostro turista

compositive, stipandole, morbide riserve di grasso, entro il perfetto tondo del dipinto, cui si adattano alla perfezione ripetendone, variandone all'infinito l'andamento sinuoso. Se poi retrocediamo nel tempo a un suo omaggio al clima dei poemi ariosteschi, ecco un'Angelica legata al dirupo, che si dimena in attesa dell'avvento del drago, ma non tanto perché mossa dagli spasmi del terrore, bensì per affermare, anche lei, una libertà compositiva, per protendere liberamente le membra, le braccia, la testa in tutte le possibili direzioni dello spazio.

Ebbene, prima Cézanne, poi lo stesso Picasso, e proprio nel momento culminante delle *Demoiselles d'Avignon*, sono i più

autorizzati e degni eredi di tanta libertà di modellare a piacere le membra femminili, di farne appunto delle docili masse plastiche prestate a evidenziare limpidi teoremi geometrici, a contribuire alla scansione dello spazio, come puri materiali costruttivi.

Insomma, dall'anziano Ingres ai giovani leoni delle avanguardie novecentesche, con Picasso in testa, corre un asse di ripulsa dei dati ottici, retinici, a favore di una «svoltata d'arte», di un principio di ristrutturazione delle cose: che certo, nel Maestro del primo Ottocento, resta vittima di inevitabili ritorni, non si può pretendere che egli de-costruisca i corpi, li deformi, li smembri con la stessa scioltezza dei suoi eredi: ma anche lui si sente affrancato dagli obblighi di una stretta verosimiglianza, e in ogni caso i vari elementi non sottratti alla melassa atmosferica, i lineamenti si impongono nitidi, esaltati da una volontà di iper-realismo, ovvero, alla lettera, di sur-realismo. Questa splendida lucidità trionfa soprattutto nei ritratti, si vedano, in mostra, quelli di Madame Rivière, del 1805, anch'esso dal Louvre, o di Madame de Sennones, da un Museo di Nantes: come se i volti fossero imbalsamati, cosparsi di una resina sintetica che li preserva da ogni possibile contaminazione, e come se ci fossero pareti speculari che riflettono le teste sotto tutti i possibili profili, invitandoci a «girarci attorno». Picasso, quando non va oltre Ingres nel compito di aprire e scardinare i dati anatomici, lo segue fedelmente sulla via di un neoclassicismo di ritorno, riaccorpando le membra, come fa per esempio nel ritratto della donna più amata, Olga Koklova, dove mira anche lui a una resa compatta, assoluta. E poi, ovviamente, i due si incontrano quasi sempre nei disegni, affidandosi a un linearismo sciolto, ma inesorabile nel recitare le figure, come se le afferresse facendo scoccare nello spazio un invisibile laccio, che poi le sottopone ad ogni possibile prova.

GE  
NOVA  
04

Genova, Magazzini dell'Abbondanza

25.04 / 25.07.2004

Ore: 10h13 - 15h19 martedì-giovedì, domenica  
10h13 - 15h21 venerdì e sabato

Informazioni: +39 010 5574004  
info@genova-2004.it  
www.palazzo.cale.genova.it/genovadelasaperfare

Genova del Saper Fare

Lavoro, imprese, tecnologie



ANSALDO DOBATECA

ANSALDO Energia

ANSALDO SIGNAL

ANSALDO

Foto melara

Catalogo Skira

CONVERSAZIONI  
DI STORIA DELL'ARTE  
AL CASINO DELL'AURORA

Conoscere l'arte nel racconto di grandi studiosi: è questo l'obiettivo del nuovo ciclo di «Conversazioni di Storia dell'Arte», un programma di 5 incontri coordinati dallo storico Francesco Negri Arnoldi e inserito nell'ambito di «Progetto Italia». Con l'occasione, riapriranno la sala affrescata da Guido Reni e il giardino del Casino dell'Aurora di Palazzo Pallavicini a Roma. Si inizia mercoledì prossimo alle 18 e 30: Antonio Paolucci, Soprintendente Speciale per il Polo Museale Fiorentino, parlerà di Botticelli. Seguiranno Ferdinando Bologna, Salvatore Settis, Antonio Pinelli, Francesco Gandolfo.

## case editrici

## SCRITTURAPURA ESILARANTE E INNOVATIVA (MA DAL CARATTERE TROPPO PICCOLO)

Sergio Pent

Spira ariosa fresca e nuova dalla provincia dell'Impero. Da Villa San Secondo in quel di Asti ci parla di bella letteratura un editore esordiente, Scritturapura, che manda in libreria tre scrittori anch'essi ai primi passi, di matrice anglosassone. Età fra i trenta e i quaranta, tematiche disinibite e frizzanti, voci che cercano spazio nell'esercizio di proposte da ogni dove. Le edizioni sono curate, agili e disinvolte; si perdona qualche refuso qua e là, un po' meno il carattere tipografico - il Garamond - elegantissimo ma quasi improponibile come grandezza, da cavarsi gli occhi. Per il resto, il piacere della lettura compensa la fatica delle retine, poiché i tre romanzi sono godibili, leggeri e decisamente moderni se non innovativi. La famiglia, la ricerca di un'identità, la tristezza di bambini smarriti e le gioie di un matrimonio bizzarro sono al centro di

*Meravigliose macchie di colore qua e là* (pp. 241, euro 16,50) della musicista di Birmingham Clare Morrall. Personaggi comuni ma stravaganti - omosessuali sieropositivi, mogli sbagliate, prostitute occasionali, pessime attrici - alternano le loro voci in *Ognuno di loro* (pp.205, euro 15,80) dell'ambigua americana TCooper.

Spendiamo qualche vocabolo in più per l'irlandese trentatreenne Damien Owens - già ci pare di sentire l'esclamazione, «un altro irlandese!» - che con *Fin qui tutto bene!* (pp.224, euro 16,20) ci offre un ritratto vivace, divertente e divertito di una gioventù dublinese provinciale nell'animo ma fisicamente proiettata verso l'escalation iperproduttiva dei nostri tempi lavorativi moderni e impietosi. La storia raccontata a ritmo di rap da Owens si regge su una parlata quotidiana bassa e perciò credibile,

mettendo in mostra una conoscenza diretta del disagio giovanile di chi cerca di crescere senza eccessiva fiducia nelle offerte della società. Seguiamo quindi sorridendo dall'inizio alla fine le peripezie del venticinquenne Joe Flood, alle prese con una ditta di PR in cui vegeta senza prospettive, con una sceneggiatura per Hollywood destinata a morte certa, con una madre vedova ingombrante e una sorella un po' puttana e piuttosto incinta. Joe si catapultava dalla Dublino lavorativa alla cittadina di provincia in cui cerca di dirimere la matassa di famiglia, incontrando - nel percorso improduttivo e faticoso - una suora disinibita e filosofa e una bella fanciulla, Catherine, con cui non spera di poter combinare alcunché. Troverà il tempo per investire con l'auto il presunto ingravidatore della sorella, per comprometterli il posto di lavoro, per

ritrovare - comunque - un briciolo di fiducia in se stesso e nella sua apatica generazione. Senza proclami di sorta, il romanzo si rivela assai più emblematico di tanti manifesti dichiarati e soprattutto, risulta assai esilarante nella sua dimensione colloquiale.

Esordi interessanti, dunque, per un editore che nasce con l'apparente capacità di scegliere con gusto moderno tra le proposte infinite del mercato e di offrire una veste grafica tra le migliori presenti in libreria a livello di novità. Se in futuro avrà pietà per gli occhi dei lettori, Scritturapura potrà davvero trovare quella nicchia di spazio in cui si collocano iniziative dignitose, convincenti, che non abbiano alle spalle i tamburi di latta di qualche colossale produzione editoriale precostituita per fabbricare best seller senz'anima.

## Nostalgia di un passato inevitabile

È un romanzo d'avventura globale la prima prova narrativa «solista» di Wu Ming 2

Stefania Scateni

C'è sempre profumo di muschio e di sangue in *Guerra agli umani*. Muschio inutilmente calpestato e sangue inutilmente versato. E un senso di smarrimento che nasce da una «sensazione» già provata ma che ormai è un dato di fatto: molte delle cose che ci farebbero felici le stiamo distruggendo. In altre parole, la terra prima o poi ci butterà fuori di casa. Ovvero, il genere umano è agli sgoccioli, in via progressiva di autoeliminazione, estinzione. Parte da una nostalgia il primo romanzo «solista» di Wu Ming 2 e nella nostalgia si bagna. («Non commuovono i ricordi, piuttosto quello che non potrai ricordare. Un prato oltre la massicciata dove sdraiarti, annusare l'erba e osservare il tramonto. Un campo da calcio fangoso e una partita di terza categoria che avresti voluto giocare»). Nostalgia del futuro contro la quale combattono, a modo loro, alcuni dei protagonisti del romanzo. Il «waldeniano» Marco, trentenne solo e disoccupato, che decide di lasciare il mondo per vivere una vita nei boschi come un troglodita del terzo millennio (una caverna come casa e bacche come cibo ma anche walkman, libri e marijuana come cibo per lo spirito) e il trio degli ingenui terroristi ecologici che prendono di mira i cacciatori di cinghiali facendo, quasi inconsapevolmente, un mare di danni alle stesse creature che intendono proteggere. Nella storia si muovono anche: una banda di malviventi che tra le varie attività illegali annovera l'organizzazione di combattimenti con i cani (cane contro cane e cane contro uomo) e lo sfruttamento degli immigrati clandestini; Gaia, una barista con la passione per la lettura in cerca del suo sambernardo scomparso; i carabinieri, i cacciatori e i bracconieri di Castel Madero, il paesino teatro della vicenda insieme ai suoi boschi sul monte Budadda. Non basta. Ai protagonisti e coprotagonisti «reali» della storia se ne aggiungono altri «fantastici», usciti dalle pagine di un vecchio libro di fantascienza, *L'invasione degli Umani* di Emerson Krott, i cui capitoli compaiono ogni tanto

Epica e ironica  
«Guerra agli umani»  
è una critica feroce  
alla nostra civiltà  
fagocitante  
e autofaga



«Environmental Glug» di Gary Panter (2003)

tra i capitoli della storia. Il romanzo è un racconto corale, dove ognuno canta la sua storia, e le storie si incontrano, si intrecciano, si fondono in altre storie e in un unico

affresco. Epica e ironica insieme, la *Guerra agli umani* tratta la nostalgia come spinta a trovare il proprio stile di vita - fosse anche bislacco e perdente come quello di Marco

- e modella la denuncia dello scempio che il genere umano perpetra nei confronti della natura e dei propri simili come creta per dare forma a personaggi e vicende in un

## l'appello

In tutto il mondo gli scrittori si schierano con Greenpeace per la protezione delle foreste primarie. Chiedono l'impegno dell'editoria ad usare carta non proveniente da queste foreste e degli editori con i fornitori per farli approvigionare da foreste sostenibili come quelle certificate dal Forestry Stewardship Council (FSC). Hanno aderito: Fulvio Abbate, Edoardo Albinati, Niccolò Amanniti, Stefano Benni, Veronica Bonelli, Riccardo Brun, Filippo Casaccia, Giovanni Dal Ponte, Gudrun Dalla Via, Sandrone Dazieri, Andrea De Carlo, Giancarlo De Cataldo, Luciano De Crescenzo, Erri De Luca, Otto Gabos, Girolamo De Michele, Maria Ida Gaeta, Kuki Gallmann, Rudi Ghedini, Carlo Grande, Angelo Ferracuti, Francesca Ferrua, Rosetta Loi, Maurizio Maggiani, Dacia Maraini, Silvia Mucci, Aldo Nove, Lorenzo Pavolini, Sandra Petrigiani, Stefano Piazza, Fernando Pivano, Gianpaolo Racca, Enrico Rammert, Lidia Ravera, Ugo Riccarelli, Francesca Sanvitale, Beppe Sasso, Gabriella Sica, Enzo Siciliano, Sandro Veronesi, Wu Ming, Dario Voltolini. Tra i primi firmatari stranieri, figura Joanne K. Rowling, la creatrice di «Harry Potter».

sit-comedy, noir e commedia. Un mix di generi - stile degli stili che caratterizza le opere di narrativa nate dal lavoro del collettivo Wu Ming, prima Luther Blissett (54 e Q) - che dà vita a un racconto vivo, a un «romanzo d'avventura globale» - come lo definisce lo stesso autore - che è anche una critica feroce alla nostra «civiltà» fagocitante e autofaga. (Insieme alla teoria, e alla fantasia, la pratica: *Guerra agli umani* è stato stampato interamente su carta ecosostenibile, con fibre riciclate e sbiancate senza uso di cloro).

Racconta Wu Ming 2 che la scintilla che ha innescato la nascita della sua storia arrivò dall'acquisto, a una festa dell'Unità, del libro G. Dalla Casa, *Guida alla sopravvivenza. Imparare ad essere autosufficienti alle soglie del crollo della civiltà tecnologica*, Meb 1983. «Lo aprì - scrive l'autore nella lunga e articolata appendice, *Titoli di coda*, nella quale riporta tutti i suoi credits - L'introduzione comincia così: «Non occorre una grande fantasia per rendersi conto che l'odierna civiltà industriale è un fenomeno impossibile sulla terra». E finisce consigliando di apprendere l'arte dell'auto-sufficienza e pensare fin da subito a un luogo appartato dove ricominciare...». Il kit di sopravvivenza che Marco «Walden» porta con sé sulla montagna viene da lì. Il resto è farina del sacco di Wu Ming 2 il quale, pur intraprendendo la sua prova letteraria solista, non ha abbandonato il gruppo e il lavoro collettivo che contraddistingue lo stile di lavoro e di vita dei Wu Ming. E che ritroviamo anche nel romanzo. Perché, in fondo, *Guerra agli Umani* è un'apologia dell'interdipendenza. Dell'uomo con la sua casa Terra e dell'uomo con gli altri uomini. Marco si sente un niente ma incontra Gaia e Sidney e un cane... e capisce che tutti sono niente ma ci si può parare il culo insieme. «Dopo aver cercato a lungo di assaltare il Palazzo d'Inverno - ha detto Wu Ming 2 in un'intervista - abbiamo scoperto che l'inverno era dentro di noi e così dal desiderio di assaltare siamo passati al desiderio di farci assaltare».

Guerra agli umani  
di Wu Ming 2

Einaudi, pagg. 318, euro 14,50

Un racconto corale  
un'apologia  
dell'interdipendenza  
Per sopravvivere  
allo scempio ai danni  
della natura

## il disco

E «54» va in musica  
con gli Yo-yo mundi

Piero Santi

Il progetto è nato originariamente per essere rappresentato in pubblico nell'ottobre del 2002, all'interno della quinta edizione de *La parola immaginata* a San Lazzaro di Savena, provincia di Bologna. È la lettura scenica di alcuni brani scelti dal libro 54 di Wu Ming, con la voce di Fabrizio Pagella, le immagini a tema proiettate su grande schermo di Dario Bervergieri e le musiche originali scritte ed eseguite

dal vivo da Yo Yo Mundi. Adesso, per quelli che non c'erano e non avranno comunque modo di vedere 54 dal vivo, che continua ad essere rappresentato ogni tanto in giro per l'Italia con anche gli autori al seguito, è uscito questo prezioso cd edito da Mescal - *Materiali Musicali* il manifesto. Che è poi una pubblicazione necessaria innanzitutto proprio a chi, già sapendo di che cosa si tratta, aveva voglia di rinfrescare le emozioni provate la sera dello spettacolo. Insomma un disco per tutti coloro che hanno amato il libro, apprezzano le originali trame sonore elettroacustiche degli Yo Yo Mundi e adorano in particolare stare ad ascoltare qualcuno bravo che racconta storie. Rispetto a quello che accade sul palco, per il cd c'è stata la possibilità di diversificare la lettura arricchendola con i contributi di due rinomati attori, Marco Baliani e Giuseppe Cederna, e del cantante dei 24 Grana, Francesco Di Bella. I quattro se la cavano egregiamente interpretando con convinzione i personaggi che popolano i frammenti di scrittura selezionati da quel variegato affresco corale che è

54. Non era facile dare un respiro narrativo complessivo a questo nuovo, piccolo insieme di storie eppure autori, lettori e musicisti, lavorando evidentemente ben sintonizzati sulla stessa lunghezza d'onda, ci sono riusciti. Rapide improvvisazioni elettriche e delicate melodie folk-rock costituiscono gli azzeccati intervalli strumentali a quelli che sono i momenti portanti del disco, dove parole e musica si combinano in perfetta simbiosi. Questo costante equilibrio e il senso di continuità concettuale che caratterizza il progetto dall'inizio alla fine lo rendono particolarmente permeabile all'ascolto, conferendogli, cosa non certo scontata data la sua particolarità, la tipica immediatezza di una classica raccolta di canzoni. La confezione curatissima, tutta in cartone con allegato un libretto contenente evocative fotografie d'epoca e brevi scritti, concorre a completare la riuscita totale dell'opera.

54

Wu Ming - Yo Yo Mundi  
Mescal-Materiali Musicali il manifesto, euro 8

## il pamphlet

## La nuova e vecchia storia del caso Battisti

Tommaso De Lorenzis

L'agilità di questo libro, che dell'*instant book* ha solo l'urgenza della composizione, cozza in modo lampante con la densità di temi affrontati senza riverenze di sorta.

Occorre chiarire come il caso Battisti non sia il caso di Cesare Battisti, autore noir di fama internazionale, un tempo militante dei Proletari armati per il comunismo, condannato per omicidio in contumacia da un tribunale della Repubblica, e più tardi riparato in Francia. Il caso Battisti è l'ultimo capitolo di una storia trentennale, conosciuta con il macabro nome di «emergenza», che racconta quel processo di ri-definizione del Nemico Pubblico, attraverso il quale determinati apparati dello Stato hanno attuato

un arretramento delle garanzie costituzionali. Non a caso, l'eloquente sottotitolo - *L'emergenza infinita e i fantasmi del passato* - esplicita le intenzioni di demistificazione e lo sforzo di ricostruzione che hanno ispirato la redazione della rivista *Carmilla* nel selezionare contributi redatti da numerosi intellettuali e scrittori.

La richiesta di estradizione per Battisti ha schiuso il vaso di Pandora delle nefandezze italiane, facendoci riemergere inquietanti presenze: le menzogne grossolane; i processi istruiti non sull'onore della prova bensì sulle ben più comode dichiarazioni di personaggi come Pietro Mutti o Carlo Fioroni; e l'isteria persecutoria dell'attuale Governo, preoccupato, secondo Giuseppe Genna, di innalzare «le quote di conflitto e di ansia collettiva interne al Paese» e palesemente angosciato, in

tempi di calo del consenso, dalla necessità di incassare qualche misero risultato. Dopo l'11 settembre, è cominciata una stralunata caccia al Terrorista. Che sia vero o presunto non fa alcuna differenza, da quando si è compiuta la riduzione della Politica a beccero uso della forza.

A rendere inaccettabile la richiesta di estradizione, bastano - come ricorda Valerio Evangelisti - tre elementari ragioni che prescindono dalla colpevolezza. Primo: l'assurdità che uno Stato sottragga a un rifugiato il diritto d'asilo concesso per ben tredici anni. Secondo: l'inammissibilità che la Francia consegna un prigioniero alla giustizia di un Paese che prevede la condanna in contumacia escludendo il rifacimento del processo. Terzo: le recenti affermazioni di membri del gruppo di lavoro, preposto nel 1984 alla definizione della «dottrina Mitter-

rand», che hanno ribadito come dalle istruttorie italiane trasparissero gravi lacune sul piano delle garanzie per l'imputato e una volontà di condanna a ogni costo. Queste argomentazioni dovrebbero far tacere i garantisti intermettenti che siedono sui banchi della destra e chiudere una volta per tutte certe mulattiere giudiziarie su cui da troppo tempo si inerpicano taluni esponenti della sinistra.

Al di là di una documentazione informata, il caso Battisti rappresenta una vera e propria eccezione culturale, in un Paese dove l'ombra dell'Intellettuale e il peso delle sue crisi di coscienza circa l'impegno sconfinano in oziose riflessioni, allontanando gli interessati dalla soluzione del problema: ovvero dal fare. Ed è proprio un'energia concreta ad animare quest'opera di controinformazione, in cui gli intellettuali si

rendono utili tecnici di un sapere pratico, puntuali artigiani della ricerca e del disvelamento.

Gli esempi di una virtuosa tensione operativa grondano a iosa da un libro che, messo da parte le generiche dichiarazioni *engagé*, preferisce estrarre dalla cronaca il succo amaro della Storia. Operativa è la ricostruzione della legislazione emergenziale sviluppata da Wu Ming 1 in relazione al nesso che lega, oggi come ieri, il terrorismo alla «guerra preventiva», mentre accorati inviti per una soluzione politica degli «anni di piombo» pervadono il testo come un *refrain* inascoltato ma non per questo gridato con minor forza. Il resoconto dello scrittore Serge Quadruppani da una manifestazione a favore di Battisti è una lezione di cronaca appassionata; e le riflessioni del saggista Girolamo De Michele, a proposito

di una critica del diritto e della «pena», indicano spazi per ulteriori campagne. Ancora una volta, siamo nella condizione di misurare la generosità e la complessità di un'intelligenza diffusa. Una rete a cui si aggiunge la solidarietà delle migliaia di persone che hanno sottoscritto gli appelli a favore di Battisti.

La scelta di raccogliere alcuni significativi *reprint*, estratti dagli scritti di Primo Moroni, dà spessore al tentativo di restituire i giusti contorni a un periodo avvolto dalle fitte nebbie dell'acannimento ideologico e inquinato dalle strategie mistificanti dell'informazione ufficiale. Non soltanto si fabbrica il «mostro Battisti», ma si sfregia la Storia, tacendo sulla violenta involuzione democratica che cancellò un'intera area di ribellione sociale.

Procedendo nella lettura, in un allusivo gioco di corsi e ricorsi espli-

citamente cercato dagli autori, è possibile intuire la natura ricorrente del legame terrorismo-emergenza, astutamente alimentata nei mille rivoli della fobia sociale. L'evanescenza della paura produce, in chiave preventiva, improponibili e violazioni sovversive e conseguenti violazioni degli assetti democratici. Del resto - è cosa nota - la Storia si ripete. Più di una volta.

Il caso Battisti è una chiave utile per la comprensione della torbida continuità che connette, con impeccabile rigore, le differenti modalità di esercizio del Controllo. E così, sullo schermo dell'emergenza infinita, i fantasmi del passato incontrano le nuove mostruose ombre del presente, finendo per confondersi.

Il caso Battisti. L'emergenza infinita e i fantasmi del passato di Aa. Vv. A cura della redazione di Carmilla, NdA Press







*Conad parla come te.*

*3.000 soci imprenditori che ti trattano meglio perché parlano come te.*

Conad è un'organizzazione di imprenditori associati in cooperativa che parlano da sempre la lingua della convenienza, della qualità e del servizio. E l'hanno imparata da te: standoti vicino, ascoltando i tuoi bisogni, rispettando i tuoi gusti.





